This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

858
C381ch
1823

CHITTARA ZENEIZE

DI

GIAN-GIACOMO CAVALLI

ricorretta ed accresciuta di Note

DA UN DILETTANTE GENOVESE

PRESENTATA

all' Illustrissimo Signor Marchese

GIO. CARLO DI NEGRO

IN OCCASIONE DELLE NOZZE

dell' Ill.ma Sig.ra LAURA DI NEGRO DI LUI FIGLIA

coll' Ill.mo Sig.r Marchese AGOSTINO SPINOLA

DI MASSIMILIANO.

GENOVA,

STAMPERIA PAGANO, Piazza Nuova N.° 43.

— 1823. —

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1925
17636

A l' è cosa de modda, e da tutti adottá
De susurrá o Parnazo, e Muze invexendá
Quando succedan Nozze, e con ciù son distinte
Se véu di de gren cose, ma no se dixe ninte,
Ciéuve da tutti i canti di muggi de Poexïe
In lode di Spozoei, che son pè o ciù boxïe,
Cansoin epitalamiche, Sunetti, Matricali,
Idee frite, e refrite, passæ pè originali;
Veneri, Ganimedi, Amó chi vedde ao scúo
A Nice, *e tresse d' öu, a pelle de Velúo,*
Denti d' avorio, i labri ciù rossi che o Carmin,
Masche de réuza, e o collo de neive co-i... brassin,
Éuggi che béuttan freccie, e tant' atre incredibili
Arcadiche miseje, che son vegnúe insoffribili
A chi ha un pö de bon senso, e dai bravi Scrittöi
Schivæ ciù che e pistolle, ne tréuvan ciù Lettöi.
Un nobile Imeneo Zena *fa vedde anchéu*
Fra dui figgi amatissimi, di sò ciù gai figgiéu,
Spin-nola *con* Deneigri *son troppo rinommæ*
Ne o mondo letterario, e in patria decantæ

Per ommi de bon gusto, e de belle arti amanti,
Do genio, e di talenti Mecenati zelanti;
L' un favorïo da-e Muze, e poetico Oratô, (a)
D' Istoja naturale l' atro grande Amatô (b).
I tipi da Liguria nò son ancon sciûghæ
Da-e belle produsioin, che i han tanto onorœ.
Chi ha sangue, e cêu zeneize no pêu non giubbilâ
De vedde quest' alleanza, e a deve festezzâ.
Ultimo mi pe-o primmo, e rispettosamente
M' uniscio (se m' è lecito) in mezo a tanta gente
Per tributâ ai Spozoêi *in segno d' allegria*
I mœ rallegramenti, non zà con mœ Poexia,

(a) L' Illustrissimo sig. Marchese G. C. Di Negro Padre della Sposa ha già pubblicato varie eleganti poesie di vario argomento, ed attualmente sta per dare alla luce con tipografico lusso una bellissima raccolta di Sermoni Sacri.

(b) L' Illustrissimo sig. Marchese Massimiliano Spinola Padre dello Sposo è noto abbastanza per i suoi lavori sulla Storia naturale, e specialmente sull' Insettologia e sull' Ictiologia. Ved. *Faunæ Ligusticæ fragmenta Genuæ* 1805. Memoria dell' Accademia delle Scienze, Lettere, ed Arti di Genova 1814. *Novæ aut rariores species Insectorum Liguriæ, etc.*

Ma con fâghe l' offerta d' un' opea ristampâ
D' Autô Zeneize classico, e rœa, quanto çercâ,
Questa do gran Cavalli *a l' è* a Chittâra, *e questa*
Ghe dedico, e gh' umilio per celebrâ a gran festa
Di nostri illustri, amabili, e zuveni Spozoéi,
I quœ nemixi acerrimi per genio, e per dovei
Do fasto, da superbia, e d' ogni adulasion
Gradian corteizi a Dedica d' un libbro utile, e bon
Ciù che tanta faraggine de poetiche freidûe
Che méuan primma denasce, o appen-na son nasciûe.
Lezendo questo libbro trovian gusto, e diletto
Perchè scrito da un Genio, che ne-o patrio dialetto
O n' ha ancon chi l' eguaglie, o chi o posse immitâ;
E o Pindaro Zeneize o se péu ben ciammâ;
Vario argomento, e stile, grave, sacro, amoroso,
Ne o serio sorprendente, ne o lepido grazioso,
In tutti o l' è o Cavalli, *o solo nomme o basta*
Per fâghe i primmi elogj che nisciun ghe contrasta;
Se Agostinetto, *e* Laura *gradian questo lavô*
Feliçe, e sodisfœto se ciammiâ l' Editô.

Prefazione (*)

Gian-Jacopo Cavalli, nativo Genovese, e Notajo di professione, sarà sempre uno de' più bei lumi della sua Patria nella Poetica Facoltà, coltivata da lui ne' ritagli di tempo, che gli avanzavano dalle sue quotidiane occupazioni. Di esso la fama si è ristretta ne' confini del Genovesato, perchè fuor di questi non si stende la lingua, ch' egli scelse per interpetre della feconda sua fantasia. Non è stato egli il primo, che della natural favella della Liguria abbia fatto uso ne' poetici Componimenti: lo precederono il Foglietta, e lo Spinola, il Casero, e il Dartona, e il Villa, ed altri; fra' quali sebbene può trovarsi qualche differenza d' abilità, niuno però deve o puote paragonarsi col Cavalli, il quale gli ha superati di tanto, ch'egli con molto maggior ragione si meriti quel nome di *Poeta Genovese*, di cui già gloriavasi il Foglietta. Mallevadori di questa asserzione possono recarsi i ver-

(*) Questa Prefazione precede l' ultima edizione del Cavalli fatta dal Franchelli in Genova nel 1745.

seggiatori coetanei, che francamente lo anteposero agli antichi, siccome fanno fede i Sonetti del Giustiniani, e dell' Assarino, uomo letteratissimo dell' età sua, rapportati nella seconda Parte di questa Raccolta, ed il sempre infallibil giudizio del Pubblico, che del Cavalli ha richieste molte e varie edizioni, e tutte in poco tempo spacciate e rese rarissime, non mostrando ugual premura degli altri. Fra coloro che lo hanno seguitato, non saprei trovarne pur uno, che meriti luogo in Parnaso. Di quei nobilissimi Spiriti, che in Genova diedero opera alle Muse, ed oggi ancora viventi degni sono de' primi scanni frà i Poeti, pochissimi sono, che nel natìo linguaggio abbiano scritto, e questi ancora il fecero di rado, o per ischerzo, abbandonando poi alla polvere e all' oblivione questi medesimi giocosi trattenimenti; bramosi di teatro molto più ampio, in cui riscuotesserò le meritate acclamazioni.

Non è rimasto però cotanto ignoto agli Stranieri, che a molti di questi non sia giunta, e ben chiara, la notizia di questo valente Scrittore. Vaglia per tutti il famosissimo Padre Tommaso Ceva della Compagnia di Gesù, ornamento e promotore singolarissimo e gentilissimo della Sacra Poesìa, il quale non si saziava di leggere le Rime del Cavalli; e fra queste

solea dire piacergli tanto il *Ballin Ambasciôu di Pescoei*, che lo anteponeva al panegirico di Plinio a Trajano. Sembrerà questa a molti un' iperbolica espressione: a me, e paesano e ammirator del Cavalli, non pare che giusta, se l' uno e l' altro Panegirico nel vero loro sembiante si vogliano considerare. Il medesimo Padre affermava, essere stato sentimento del celebratissimo Padre Sforza Pallavicino, della cui dotta e religiosa conversazione potè aver lungamente goduto, che bene impiegata sarebbe la noja d' imparare la favella Genovese, al solo fine di leggere il Cavalli: correggendo, dopo la seria lettura di esso, la forse troppa aria di superiorità, colla quale nel Trattato dello Stile, *Cap.* 20, si lasciò fuggire così a mezza bocca queste secche ignude parole: *Ed in Genovese sono usciti nell' età nostra Poeti di qualche grido.*

Che se de' Nazionali ragioniamo, ne' quali abbia avuta maggior forza l' amore della verità, che la passione pe 'l suolo natìo, v' è luogo a confermare cotanto la sentenza del Ceva, che sembri anzi non dire abbastanza con tutto quel suo splendidissimo paragone. Gabriello Chiabrera, uomo senza dubbio immortale, e sino ad ora impareggiabile nel buon gusto del poetare, ha accomunato al Cavalli quel titolo di

singolare *Ritrovatore*, che con tanta giustizia insieme e gelosia egli a se medesimo attribuiva. Rapporterassi per intiero l' Elogio, ch' egli a lui vivente spedì in una sua lettera, nella quale dà a conoscere non meno la sua amicizia, che la sua sincera stima per quello. Il P. Girolamo Lagomarsini della Compagnia di Gesù, che oggi con tanto decoro della Nazion Genovese riempie e le Rettoriche Cattedre di Firenze coll' eruditissime sue lezioni, e il Mondo Letterario colla celebrità del suo nome, e coll' espettazione delle sue dotte fatiche sulle opere di Cicerone, *ha sempre tenuto in altissima stima un sì sovrano Scrittore* (sono sue parole in una lettera ad un suo amico); e a commendazione della Lingua Genovese, in cui quegli scrisse, non ebbe difficoltà di dire in mezzo a Firenze in una sua orazione nell' apertura degli studj del 1736, stampata poi in Venezia, e susseguentemente in Augusta nel 1740, le seguenti parole: *Quis sermo magis, quam Ligurum, Etruscis quidem auribus inconditus atque absonus habetur? Eum tamen Paulus Folieta vario scriptorum genere mirificè exornavit. Cavallus vero ex eadem gente, homo ingenii felicissimi, atque ad omnia, quod de Catone dictum adcepimus, versatilis, ad eam pulchritudinem ac venustatem patriam linguam suis scriptis evexit, ut illa*

(*fidenter dicam*) *possit, tali Scriptore freta, cum quavis ex elegantissimis de dignitate certare.*

Sarebbe forse usar violenza alla modestia di altri moltissimi valentuomini del nostro illuminatissimo secolo, e nazionali e stanieri, i quali hanno concetto del Cavalli, qual di uomo maraviglioso, se io pubblicassi appoggiato da' loro nomi il loro giudizio: non hanno essi voluto farlo palese: a me non tocca scoprire ciò che essi celarono. Egli è certo però, che ogni uom di buon gusto, sol che intenda il parlar Genovese, di qualunque nazione egli siasi, ne resta preso in tal guisa, che non può a meno di paragonarlo co' più eccellenti Poeti di qualsivoglia età o sermone: tanta è la facilità, la delicatezza, lo spirito che regna in tutte le composizioni di esso.

Non vuolsi negar tuttavia, che non abbia egli ancor qualche neo, contratto dall' universale contagio del corrotto secolo, in cui viveva: disgrazia comune a tutti coloro, che toccarono anche i primi confini dell'infelice Secento, non che a quei che vi menarono o tutta l' età loro, o la parte maggiore. Nulladimeno deesi confessare a gloria del Cavalli, che se un qualche raro raffinamento, una qualche allusione ritrovasi ne' suoi scritti, ciò accade in quelli soltanto, ne' quali non parla il cuore, ma piuttosto l' ingegno,

e conseguentemente che meno dimostrano il buon fondo e giudizio del Poeta; il quale dal paragone di Lui con Lui medesimo apertamente dimostrasi avere in cotali scherzi e lievi argu[illegible]e voluto condiscendere alquanto alla insana passion di que' tempi, i quali facevano a se stessi un piacere di essere ingannati, nè gustavano l' armonìa delle rettoriche e poetiche lodi, senza il frastuono d' un infinito conflitto di frasche e d' orpelli.

Volesse Dio, che così facil cosa fosse il purgarlo da queste macchie, come facile ci riuscirà il sottrarlo dall' altra miserabile conseguenza del medesimo secolo, il quale alla trascuratezza del candore ne' sentimenti accoppiò l' estrema negligenza riguardo alla nettezza delle edizioni. Quattro varie ne ho vedute del Cavalli, e tutte assai meschine e scorrette; nelle quali, oltre gli errori proprj del Librajo, regna una incertissima, e conseguentemente oscurissima ortografia. Io mi prendo la libertà di fissarla, premettendo alcune regole per leggere con sicurezza. Se io avessi a render conto delle ragioni, le quali mi hanno determinato a fissare le tali o tali altre pronunzie, farei cosa ai più piena d' inutilità, a molti di noja: contentandosi il mondo, in materia di lingua, vale a dire spinosissima, di saper le pronunzie, senza rintracciarne

il perchè. Ho aggiunte quà e là alcune poche note-relle, per illustrare alcuni o vocaboli o luoghi, de' quali o l'uso è antiquato, od oscura la sintassi, o men conosciuta l'allusione. Avrei bramato di poter raccogliere le molte letterarie curiosità, le quali si potrebbono produrre comentando il nostro Poeta: ma poichè queste presupporrebbono la spiegazione di alcuni modi proverbiali Genovesi, de' quali l'origine in altissime tenebre è sepolta, mi è convenuto affogar questa brama; non senza speranza mai, che i molti Signori Letterati della nostra Patria, bene informati degli antichi usi di Genova, non debbano prestarmi favorevole la lor opra, o per meglio dire il lor ozio in queste ricerche, le quali non sono così leggiere o inutili, come alcuno si stima. Forse col tempo, e con questo ajuto ch'io dimando, potrassi in altra stagione ristampare in forma più nobile, arricchito e di note e di toscane Versioni, per mezzo delle quali veggano le altre Regioni d'Italia un saggio almeno del gran Poeta, che è il CAVALLI.

—

XIII

ELOGIO

DEL SIGNOR

GABRIELLO CHIABRERA

SOVRA IL CAVALLI

Da una sua lettera de' 10 *Dicembre* 1630 *di Savona.*

I popoli della Grecia per li tempi antichi, abitando in varie Regioni, favellavano variamente; onde appellossi uno Idioma Attico, altro Dorico, ed altro Jonico, ed altro Eolico. Ciascuno di questi ebbe molti Scrittori e di chiara fama. Tal cosa non intervenne all' Italia anticamente, perchè altra scrittura non si usò, nè a noi è trapassata, salvo Romana. Dopo ammutolitasi la Lingua Latina, in Italia sorsero molti linguaggi, per la lunga dimora, che vi fecero Popoli Barbari: ma niuno ebbe pregio, se non fu il Fiorentino; e per lunga stagione e Prose e Versi solamente Fiorentinamente si dettarono. Ben leggesi presso Dante in una Scrittura, ch' egli lati-

namente compose, ed appellolla *De vulgari eloquentia*, che sua opinione era, che d' ogni lingua d' Italia si facesse quasi una messe; stimando così doversi più arricchire ed ornare la favella, ma non veggiamo essersi abbracciata sì fatta opinione; e però Fiorentinamente hanno gli uomini distesi i loro componimenti. A' nostri giorni sorsero in Padova ed in Vicenza Spiriti vivaci e leggiadri, i quali poetarono sotto nome di Begotto e di Menone in favella Vicentina e Padovana di Contado; e la loro eccellenza ha tratti uomini di senno a leggerli di buon grado. Ora vive uomo Genovese, che a nome chiamasi Gian-Jacopo Cavalli; ed egli ha composto in volgare di Genova Sonetti e Canzoni, rappresentando Amori di Pescatori e di Personaggi plebei; ma per salda verità altro deono stimarsi che plebee Poesie. Egli ha tra le Muse potuto porre una lingua in pregio, la quale fra' popoli era quasi in vilipendio; e per ischerzo ha rappresentate passioni di gente vile in favella disprezzata, per modo che meglio non si è fatto da Poeti chiari da buon senno in idiomi nobili, ed io non mi vergogno punto d'affermarlo. Veramente alcuna volta Omero poetò quasi andando a diporto per lo Parnaso, e prese a dire le mortali battaglie che si diedero una volta i topi con esso i ranocchi;

e quivi fu Omero senza fallo: ma egli non diede gloria al volgare Greco, già celebrato per ogni parte; solamente inalzò materia bassa con sua gran maestria. Gian-Jacopo Cavalli, imitando gravi passioni di minuta gente, ha rischiarata favella non conosciuta, e fa forza agli stranieri di apprenderla, per godere di cosa riputata non possibile ad avvenire; ed altri rimane con maraviglia, recandosi in mano componimenti presi a leggere con intendimento di ridere solamente. Dunque se la favella è opera propria dell' Uomo, il Cavalli, con onorare l' Idioma Genovese, ha fatto onore alla sua Nazione in cosa, onde gli abitatori delle nostre Riviere non rimanevano senza vergogna, adoperandola malamente. Per certo il ciò fare è stata nuova e strana vaghezza: ma la Liguria produce uomini *Trovatori*, e Trovatori di cose non immaginate e appena credute.

Regole d' Ortografia.

—

â, si pronunzia come *aa*, cioè un' *a* strascinata.

æ, vale un *e* larghissima e strascinata.

è, un *e* larghissima, ma tronca *e* corta.

e, si pronunzia regolarmente stretta, fuorchè innanzi alla *r* seguendo un' altra consonante, ove si pronunzia larga e strascinata, come in *reversa*, *terra*, *inferno*, *ec.*

ê, vale un *e* stretta, ma strascinata, come *ee.*

ei, dittongo, si pronunzia distesa, ma in guisa che si posi l' accento più sopra la *e*, e questa sentasi più che la *i.*

êu, dittongo Francese, come in *feu*, *heureux ec.*

î, vale un *i* strascinata, come *ii.*

o, si pronunzia ora stretta, ora larga, come fra' Toscani: ma la *o* stretta fra' Genovesi suona come *u* ne' Toscani.

o, pronome, stretta, come l' *u* Toscana.

ô, stretta, parimente come *u* Toscana, ma strascinata.

ö, si pronunzia larga e strascinata.

ò, si pronunzia larga, ma tronca e corta.

oi, dittongo, in cui si sente più la *i* che la *o*, la quale però si pronunzia stretta.

ou, dittongo, vale *ou* Toscana pronunziata distintamente come *prou* prato, *grou* grado, e così tutti i participj de' verbi della prima conjugazione.

u, sempre stretta come l'*u* Francese.

Delle consonanti in genere deve osservarsi, che, quando son raddoppiate, si pronunziano come se fossero una sola e semplice, in maniera che, la vocale antecedente pronunziandosi corta e come abbattuta sulla consonante seguente raddoppiata, si viene a sentire questo raddoppiamento.

n-n, si pronunzia in guisa, che alla vocale antecedente lascia attaccato il suono di una *n* finale Francese, e poi essa suona come *n* Toscana innanzi alla vocale seguente. Così nella voce *caden-na* si pronunzia come se fosse *caden*, colla *n* finale Francese, e poi *na* Toscana, *caden-na*.

r, semplice in corpo alla dizione, quando, non accompagnata da altra consonante, precede ad una vocale, e nell'articolo *ro, ra, ri, re*, non si pronunzia, o, per meglio dire, si pronunzia così dolce, che appena se ne oda un leggier mormorìo: ma nel principio della dizione si pronunzia sempre, come in *ræne, regatta, ec.*

rr, si pronunzia come *r* semplice, strascinando però la vocale antecedente, come se avesse l'accento circonflesso: *terra* têra, *morro* môro, ec.

s, si pronunzia sempre aspro alla Toscana: ma inanzi alle consonanti, e alla vocale *i*, si pronunzia sempre col fischio di *sc*, come *signora* scignora. Si eccettuano le voci plurali de' nomi che hanno la terminazion singolare in *sso*, come *passi* da passo, *bassi* da basso, ec., parimente le voci di seconda persona da' verbi terminanti in *sso*, come *passi* da *passo* verbo, *abbassi*, da *abbasso* verbo; le quali voci si pronunziano colle due *ss* mute alla Toscana.

ss, nelle voci *esse*, *fuisse*, *foissi*, *fuissimo*, *foissan* del verbo sostantivo si pronunziano come una sola *s*., strascinando la vocale antecedente.

scc, si pronunzierà col fischio di *sc*, soggiuntovi poi il suono chiaro d' un' altra *c*, come *scciavo*, *sc-ciavo*, *sccetto*, *sc-cetto*.

x, sempre come la *j* Francese: *dexe*, come *déja*.

z, si pronunzia dolce, ovvero come la *s* dolce de' Francesi.

ç, come in Francese: *façon* ugualmente in ambedue le lingue Francese e Genovese.

RIME CIVILI.

I.

Voî, che a ro son de Çittara Zeneize
Di mæ sospiri in carta ve fæ spegio,
Che inanzi tempo me fen vegnî vegio,
Da pêu che (1) ro sorchetto Amô m' atteize,

Zà che Amô ve fa savii a re mæ speize,
Mentre in sciù re mæ spalle fæ collegio,
Aggæme compassion così a ra megio,
In no me condannâ sensa difeize.

E mentre in leze me virei (2) cangiôu
E ro nomme e ra forma do gippon,
Aora in ommo de villa, aora in pescôu,

Fæve vegnî in mente un Salamon;
Che se lê mæsmo (3) è usciò do semenôu,
Amô no amette lumme de raxon.

(1) *Doppo*, dacchè.
(2) *Veddiei*, vedrete.
(3) Medesimo.

II.

Da mi in fêùra, e chi, mæ cêù, pensâvo,
Che a tanto fêngo poesse mai resiste!
Solo se per miracoro de Criste,
Vegnisse da l'inferno ro Diavo?

Per saveira, mæ cêù, considerâvo,
Ch'hei da dâ conto, corpo d'Antecriste!
Zà che avei tanta faccia da persiste,
Di mæ stenti, che conto me ne dâvo?

Ri mæ suoî (se ben no son ciù mê (1),
Che ra vostra conscensa ri ha conseigo) (2).
Ve ri protesto e sbatto chi a ri pê.

Zà che con lô no v'onzo ni ve freigo,
Donna, ri daggo (se no pecco a Dê) (3)
A ro Diavo. Gexo sa comeigo! (4)

(1) Miei.
(2) Seco.
(3) Dio.
(4) Con me.

III.

Do torto, che reçeivo in questo Mondo,
A ro tò Magistrato, Amô, m'appello.
Crïo giustisia a gora de lavello
Do mæ patî, chi n'ha ni fin ni fondo.

Mêuvo a pietæ l'abisso ciù profondo
Con questo mæ cruissimo maxello:
Ri sassi a son de lagrime strepello:
Ra terra sott'e sovera confondo.

Giudica ti, ma con man giusta e netta,
L'ingiustisia d'un tanto desbaratto,
Chi domanda a ro Çê sangue e vendetta.

Ma che sperâ da ti forma ò recatto,
Giudiçe chi n'ha testa ni berretta?
Ah nescio! che stravanio, e che son matto!

IV.

Donna (megio dirò, se diggo stria,
Allevâ tra re an-nime perdue)
Tanto intenta a bramâ che me destrue,
Che no reste de mi pria sciù pria:

Perchè un dì questa festa sæ finìa,
Zà che ra mæ desgraçia me condue,
Resoluto de veime (1) ò sciù ò zue,
Vegno a dâ ra mæ vitta per spedìa.

Vegnimmo a mezà lamma chì tra noî.
In mill'anni che chin-no comme scciavo
Ro collo a tanti amareghi (2) e doroî,

Di mæ sui che descarrego me dâvo?
Minetta, no sei persa? son mattoî:
Sei persa, comm'è perso ro Diavo.

(1) Vedermi.
(2) Amarezze.

V.

Donna, serpente de l' inferno crûa,
Uscìa da ro profondo de l' abisso,
Per mettime a sbaraggio (1) e in compromisso
L' anima in terra, pe ro Çê nasciûa:

Donna, a ro mondo (posso dî) vegnûa,
Comme Dommeneddè forsi ha permisso,
Per tormentâme, e fâme (a) in breve schisso
Ro retræto d' un' anima perdûa:

Zà che re mæ pecchæ m' han condannoû
A così agra e dura penitensa
De pregâ sempre un marmaro incarnoû,

Sbatto terra a ra fin da pasiensa;
E de tanti sospiri che ho buttoû,
Ve demando ra morte in recompensa.

(1) Per mettere in disordine, a perdizione.
(a) E far che io in abbozzo sia il ritratto, ec.

VI.

Donna, quando m' appenso che agge avuo
Fin chì con voî così cattiva sorte,
Sento vegnîme ri suoî da morte,
Giastemmo l'ora quando son nasciuo.

Con tutto questo, dæto e rebattuo,
Se torno a vei (1) quelle beneite porte,
Me sento ciù che mai gaggiardo e forte:
Me poæro (2) in quello pointo renasciuo.

Poco primma, con veime int' re tenagge,
Veime trattôù da voî pezo che un can,
De voî n' averæ dæto int' re muragge.

Tornôù che son in mi, tocco con man,
Che vâ poco che sbatte e che m' arragge;
Che hò bezâugno de voî ciù che de pan.

(1) Vedere.
(2) Sembro.

VII.

Con questo cêû ciù morto assæ che vivo,
Con questi êûggi de lagrime assuppæ,
Con ra corda a ro collo da pietæ,
Minetta, questa lettera ve scrivo.

Mi, per graçia de Dê, fin a chì vivo:
Ma tosto m'assumeggio a un-na meistræ (a):
Hò ro corô di corpi sotterræ,
Do pappê, donde chì me ve descrivo.

Minetta, a questo passo che sentî,
In questo grôû (1) sì mizero m'attrêûvo,
E tanto in là, che ciù no se pêû dî.

Voî, per chi tanti ascâdi ogni dì prêûvo,
Stæ comme se sentissi discorrî
De Indie perdüe, Do Mondo nêûvo.

(a) Immagine di cartapecora, e in genere qualsivoglia immagine o dipinta o scolpita, dal barbaro vocabolo *Majestas*, adoperato in tal senso negli antichi istrumenti. Vedi ancora il Du-Cange nel Glossario Latino-barbaro, verbo *Majestas*.

(1) Stato, grado.

VIII.

Quanto ciù me despêuggio, manco sâto.
Anima mæ, che compassion è questa,
Che faççæ profession d'avei ra testa
Dura ciù che re legne de l'appâto (a)?

Che me tegnî ro muro (1) così âto
In ogni mæ giustissima requesta,
Che voggæ sempre che ve vegne in Questa
Comme se foissi ro mæsmo Senato? (b)

Che stagghe nêütte e dì con re moen zointe
Pregando, senza mai veime exaudio,
Passando a son de centi re strapointe?

E ch'aggæ voî ro cêu sì incancario
De voreime redüe do tutto in ninte?
Gexo, misericordia de Dio!

(a) Legna di condizion cattiva, difficili a bruciare, onde dal volgo si dicono ostinate, che non voglion bruciare.

(1) Muso.

(b) Con atto pubblico di supplica o querela.

IX.

Minetta, me ne vaggo quanto posso,
Méûro, mæ cêû, ma mêûro desgustôû,
Che, se vaggo de là, sarò forsûi
A descrovîve a voî ra porpa e l'osso.

Che se voî me mettei ra morte adosso,
Me mandæ sottoterra desperôû,
Se sarò d'ogni cosa interrogôû,
Comme posso passâmera de grosso?

Mæ cêû (tremmo de dîra) e che doroî
Saran ri mæ de veime in quello intrigo?
Anima cara, e che sarà de voî?

Minetta, poei schivâ questo perigo (1).
Dighemmosera (2) netta chì tra noî:
Dunque vorei fâ rie l'inemigo?

(1) Pericolo.
(2) Diciamosela.

X.

Anima mæ, voî fæ conto che cante:
Ve mettei ra pietæ sotta ri pê.
Me resorvo a fâ cera da brocchê (a),
Comme voî fæ oregge da mercante.

Diggo in voxe cærissima e lampante,
Che cangæ verso per amô de Dè;
Che, se no, voî sei persa a parei mê (1),
Minetta, no ve poære (2) stravagante.

Comme voreivô (3) in somma che piaxe
Un-na tanta superbia a ro Segnô,
Se ro Segnô lê mæsmo è tutto paxe?

Minetta, temperæ tanto rigô.
No vei (4), quanto ro Çê se compiaxe,
Quando re creature s'han amô?

(a) Faccia tosta, immobile, simile a' mascheroni lavorati a rilievo sugli antichi scudi, in Francese *boucliers*, dond' è venuto il vocabolo Genovese *brocché*.

(1) Mio. (2) Sembri. (3) Volete voi. (4) Vedete.

XI.

Bruxo e crïo comme un' anima dannâ
Dì e nêutte pietæ dent' ro mæ cêu.
A l' inferno, che prêuvo, no se pêu
Tutto l' inferno insemme assumeggiâ.

Re prie mæsme, se poessan parlâ,
Per compatîme mandereivan fêu (1)
Voxe e lamenti comme d' un chi mêu (2),
Urli da fâ ra terra spaventâ.

Voî sola, che sei cauza che mi crie
Questa gran compassion fin a ro Çê,
M' hei manco caritæ, che n' ha re prie,

Ansi fæ con re moen e con ri pê,
Perchè ro Trentamiria (3) se ne rie,
Con veime tormentôu mi ciù che lê.

(1) Fuori.
(2) Muore.
(3) Il Diavolo.

XII.

Mæ cêû, se ro croâve un dì a ri pê,
Foisse un sòdâ (1) tra noî ro nostro cointo (2),
Quanto a mi, l'averæ per un pan voînto,
Per leyâmeve un giorno d'adderê.

L'un e l'atro diræ: lodôû sæ Dè!
Mi saræ fêû d'un tanto laberinto;
Voî, zà che fæ de mi sì poco cointo,
Giubileressi sciù ri sette Çê.

Ma perchè, vitta mæ, ra veggo nasce,
Che, se ben sarò morto e sotterrôû,
Nọ ghe sarà mai verso che ve lasce,

Purgo dunque desà ro mæ peccôû,
Onde pêû stâ che ancora un dì v'incasce (3),
Che a torto son da voî sì tormentôû.

(1) Saldare.
(2) Conto.
(3) Vi rincresca.

XIII.

Quanto ciù ro çervello me lambicco
Appreûvo a questi versi benedetti,
Per vei de meûve a forsa de Sunetti
Questa Crua, chi me ten sempre a l'appicco,

M' interven giusto comme a l'arabicco (a):
Me ne vaggo in pancêûtto e menuetti:
Ogni dì ciù me cazze ri noetti,
Con vei che ogni dì manco ra bosticco.

Façço ri versi, sempre ri taggiucco:
Ghe staggo dì e nêûtte tanto adosso,
Che no ghe lascio un minimo pelucco.

Ma mentre m' assassin-no a ciù no posso,
Che peiro (1) a lò ra ciumma, e ri pelucco,
Amô me peira a mi ra porpa e l' osso.

(a) Lambicco. Mi accade come al lambicco, in cui si va consumando lentamente ciò che contiene.
(1) Pelo.

XIV.

Se ra vitta, che façço e che hò da fâ,
(Se no veggo atro) in tempo de mæ vitta,
M' avesse da servî per l' atra vitta,
M' avesse in l' atro Mondo da zovâ (1),

Spereræ d' avei tanto a meritâ,
Minetta cara, in quell' eterna vitta,
Che avessi ancon da leze ra mæ vitta,
Che avessi ra mæ veiria (2) a zazzunâ:

Che se de sà me destrascæ (3) sì à torto,
In penitensa do vostro peccôu,
Me vegnissi anco a fâ ro collo torto:

Che con veime cresciuo tanto de grôu,
Se vivo aora ve spusso ciù che un morto,
Che morto v' æuritasse (a) de moscôu.

(1) Giovare.
(2) Vigilia.
(3) Strappazzate.
(a) Olezzassi, rendessi odore. Todaro Conchetta: *Æuritâ de rœuse e giasemin.*

XV.

Mæ cêû, ben veggo che ro stâve a fâ
Ra tintinolla (1) appreûo, ro cianzorin.
L' è tutto tempo perso, e in sciù ra fin
Che ro tutto in un ninte ha da sparâ:

Che voî sei bella vòtta (2) ond' hei d' andâ,
Façço pù quanto sò ro pigoggin:
Che, se ve fesse mille pellegrin,
A ri pê sciù ra fin v' hò da croâ.

Ma che posso ciù fâ? Zà sento a l' osso
Zæumoæ (3) ra freve in viçio deçernuo:
Zà voî m' avei troppo possesso adosso.

Averò fæto quello che hò posciuo:
Sarò scuzôû: dirò, se ciù no posso:
Pasiensa! Minetta n' ha voscino!

(1) *O passaggin*, correrle appresso.
(2) Diretta.
(3) Oramai.

XVI.

Quando ro sô comença a tramontâ,
Stanco d' avei stentôu tutto ro giorno
Mi, che bruxo de dentro comme un forno,
Escio a vei se me poesse refrescâ.

Doppo avei dæto quarche passeggiâ,
E saruôu Minetta, me ne torno:
Stanco comm' un cavallo de retorno
Me vaggo in cà de neûvo a sotterrâ.

Lì façço ri mæ conti in sciù re die,
Che cazzo da ra poela dent' re braxe,
Che Amô infin no vêu che me ne rie.

No trovando partio chi me piaxe,
Sbatto ra terra d' esto mondo chie:
Così me metto ra mæ mente in paxe.

XVII.

Me pâ giusto a ro zêugo de Promera
D' avei çinquanteçinque con ra man,
Quando ve veggo a sciorte (1) int' ro mezzan,
Che me fæ grasia de trâ fêu (2) ra cera.

Se foisse Generâ d' un-na gran Schera,
O se foisse Rè d' India o do Giappan,
No ve crei (3) miga, a fæ de Crestian,
Che giubilasse dentro in tâ manera.

Che un-na sola oggiaretta, che me dæ,
Me porta dent' ro cêu tanto contento,
Quanto porta a ri Rè re sêu (4) Çittæ.

Ma se parlâ, se sospirâ ve sento,
Daræ ri mondi a trei per duî dinæ,
Se ghe ne foisse çento votte e çento.

(1) A caso.
(2) Tirar fuori il capo.
(3) Credete.
(4) Sue.

XVIII.

Donna, zà che per lagrime e per centi,
Onde porto zêùmoæ (1) ra vista torta;
Zà che con questa cera e fûta e smorta
No basto a fâve fæ (2) di mæ tormenti;

Frusto da tanti amareghi e bestenti (3),
Descreditûù con voi (che ciù m' importa)
Metto re ciave ancêù sotta ra porta,
Resoluto d' andâ pe ri mæ venti.

Addio, donna, me parto e vivo e san.
Ro pezo che poei fâ, ve ne poei rie,
Che parto a ra lovesca comme un can.

Minetta, addio, ve cianto bello chìe.
Ro tempo ve farà toccâ con man,
Chi è veramente bestia, o voi, o mìe.

(1) Oramai.
(2) Fede.
(3) *Lungan-nie* — Dilazioni.

XIX.

Donna, zà che con tanto studio e cura
Ve mostræ così gravia do mæ scento,
Per saolâve (1), a ri pê me v' apprezento,
Ma ciù per bestia che per creatura:

No zà per fâve meæ (2) cangiâ natura,
Che questo no me cazze in pensamento;
Ma per dâve a ra fin questo contento
De mette a sacco ra mæsma figura.

Cosìe in manco assæ d' un quarto d' ora
Ve trarrei da ro cêu questo roziggio,
Con liverâ (a) de metteme in malora.

L' un l' atro se trarremmo de letiggio:
Voî finirei de ciòdeve ra gora;
Mi, de spussâve da ra larga un miggio.

(1) Satularvi. (2) Mai.

(a) *Finire*, dall' antico Toscano *liverare*. Todaro Conchetta:

Vœuggio fâ un Sonetto per capriçio.
Guardæ comme so andæto a començâro!
Con tuttoçò bezœugna liverâro,
Per no mostrâ d' avei poco giudiçio.

XX.

Mæ cêu, seben per voî son dent' re picche (1),
Ond' Amô dì e nêutte m' assequæra (2),
Ho ro cêu largo comme un-na tortæra,
Chi me conseggia che no me bosticche.

Ognun pe ra Çittæ me fa re ficche:
Tutto ro Mondo se ne fa gazzæra.
Mi façço do mæ mâ fæsta e bombæra:
Rio, per no parei che me ne picche,

Ansi quando quarcun se n' ascraman-na (3),
Diggo che in voî no gh'è corpa nisciun-na,
Che me son lamentou de gamba san-na.

Dezinganno re gente a un-na a un-na:
M' inganno mi d' andâ troppo a ra cian-na:
Dî voî, se son taggiôu de bonna lun-na?

(1) Spine.
(2) Mi confina.
(3) Se ne disgusta.

XXI.

De passo in passo un pensamento nêuvo
Pâ che a ro cêù me picche, e me consegge
Che sæ tosto raxon che me resvegge,
Con' trovâme a ro segno che me trêuvo.

Tra mi mæsmo re osse me descrêuvo:
No sò trovâ, con che raxon me degge
Rezeve dì e nêütte re oregge,
Con stâ voî sempre in scacco, no me mêuvo.

Così da l' un-na parte ra speransa,
Da l' atro lou (1) ra desperasion
Me tegnan nêütte e dì sempre in baransa.

Infin pâ che me dette ra raxon,
Che agge da veive ancon pietoza e mansa,
Seben foissi ciù forte che Sanson.

(1) Lato.

XXII.

A son de tromba tutta ra Çittæ
Dixe che in Çê s'è visto ra cometa.
Tutto ro Mondo prica (1), che s'aspeta
Quarche grosso castigo de pecchæ.

Minetta, quanto a mi, ne temmo assæ.
No vêugge Dê, che in questo sæ Profeta!
Ma troppo aora se vàe (2) passâ ra meta
A ro Mondo ra poca caritæ.

Che, per parlâ mi mæsmo do mæ bêu,
Che de mi voî faççæ tanti maxelli,
Con che raxon poei fâro, e con che cêu?

Minetta, se me drissan ri cavelli:
Ve parrà stran-nio che compoæran feu
Da pêuscia (3) re comete, e ri fragelli?

(1) Predica.
(2) Si vede.
(3) Dopo, poi.

XXIII.

Per no fâve atri prîchi (1) con papê,
Donna, e trâse l'un l'atro da desgusto,
Mi da parlâve con ro caççafrusto,
Voî da fâme ciù brondori (2) aderrê;

Sasio zêûmoæ de fâ questo mestê,
Onde tocco con man che me ghe frusto,
Per no rompîve ciù testa ni busto,
Son chì per vive ò cazzeve a ri pê.

Ro stâme a fâ questo lichin (3) lichetta,
Donna, è un-na forma cæra e manifesta
De tirâ dent' ri êûggi ra berretta.

Donca, in un-na parolla, atro no resta,
Solo in doî pê sprangâmera lì netta.
Un sì, ò un no finisce questa festa.

(1) Prieghi.
(2) *Mogogni* — Borbottamento.
(3) Tenermi a bada.

XXIV.

Con un segno de croxe che me fasse,
Metto a segno ri spiriti cattivi,
Che no san se sen (1) morti o se sen vivi:
Van comme se ro boja ri scovasse.

Voî, che ne fasse mille e ri refasse
Sciù tutti quanti ri superlativi,
Ri avei tutti per magri tentativi,
Tutti per balle de papê de strasse.

Ma me pâ de sentî che me digghæ: (2)
Mi no fuzzo (3), comme Angera do Çê;
Lò fuzzan, comme spiriti infernæ.

Respondo: Ma se voî cangæ mestê,
Che ciù che ro Diavo m'intentæ,
No ve tocca a fuzzî voî ciù che lê?

(1) Sieno.
(2) Diciate.
(3) Fuggo.

XXV.

Per fâme oro purgôù da sò foxin-na
Amô, zà che voî m'hei pêr oropello,
A feûgo, a seiamma, a corpi de martello
Ro mæ cêù neûtte e dì sempre o l'affin-na.

Sempre o ne cava tempera ciù fin-na,
Tanto che infin con nobile modello
O ne fa oro pe ro vostro anello:
Lì sempre, anima cara, o me destin-na.

Ma che me zova (1) infin l'esse passôù
A ro marco d'Amô per oro bon?
Per oro de ducatto? oro corôù? (2)

Se voî, che sei ra pria do paragon,
A ra tocca de l'oro m'hei scartôù,
Come foisse oro fâso ò de laton?

(1) Giova.
(2) Purgato.

XXVI.

Façço re forse d'Ercole a passâ
Queste nœutte sì lunghe zenarìn-ne.
Annima mæ, se foisse dent' rè spin-ne,
Mâ (1) penitençia no porræ portâ.

Infiro re ore, a mæuo (2) de parlâ,
Come se foissan tante perle fin-ne:
Me poœro comme apointo a re berlin-ne:
Un' ora un-na quareizema me pâ.

Allumero (3) re stelle a un-na a un-na:
Re sconzuro a ammortâ ri sæu sprendoî;
Ma non re mœuvo a compassion nisciun-na.

Ciammo ro Sô, ghe façço mille invoî; (4)
Ma l'attrœuvo ciù freido che ra Lun-na.
Così son sensa un Sô, son sensa doî.

(1) Modo.
(2) Più cattiva penitenza.
(3) Novero, *conto*.
(4) Invocazioni.

XXVII.

Muza cara, discreta, accostumâ,
Che ogni dì sciù ra Messa do Batesto (a)
Dopo lasciâme Amò sì rotto e pesto,
Ti me vegni a ro letto a confortâ:

Che con ven-na sì pronta e appareggiâ
Ti me metti in carrera così presto,
Che sempre, ò se reposo ò se me vesto,
Te me sento a l'oreggia cicciorâ: (1)

Musa træ votte cara, ah sarà moæ,
Che ra nostra Minetta un dì da stenti
Ne tragghe, (2) un dì se mœuve a caritæ?

Che aggian fin sciù ra fin tanti lamenti?
Che lasce ancora un dì recompensæ
Minetta ri tœu canti e ri mæ centi?

(a) Prima Messa del Duomo all' Altare di S. Giovambatista.
(1) Cinguettare.
(2) Ci liberi.

XXVIII.

A lettere de scattore ve scrivo,
Minetta, in questo pesso de pappê,
Che ancêu vaggo senz' atro a contraçê,
Vêuggio dî che deman no son ciù vivo.

Ra mæ morte, Minetta, a voî l'ascrivo:
Con tutto questo, mêuro vorentê.
Solo vorræ poei cazzeve a ri pê,
Per dîve, che così me sottescrivo.

Se arrivo questa graçia, onde me fondo,
Fasso invô (1) de portane ra toretta (2)
Con meigo sotteterra in l'ætro Mondo.

Così, sensa portà ra banderetta (a),
De là darei de voî cointo riondo,
Con toccâne per tutto ra trombetta.

(1) Voto. (2) Tavoletta, ossia quadretto ove si dipinge la grazia ottenuta.

(a) Senso oscuro, che interpetro così: Senz' aver luogo ad usare equivoci e tergiversare, darete conto del vostro operato, confessando la vostra crudeltà a tutti colòro, che pubblicamente esposta vedranno la mia tavoletta votiva.

XXIX.

Son resoluto, Anima cara, un semme (1)
De dîve ancon, coscì per mæ conforto,
Ro tormento e passion che per voî porto,
Se ben che de vegnîghe pâ che tremme:

E, se veggo a ra fin che no ve premme
Che, per voî, scampe o mêûre, a drito e a torto
Sença fâ ciù viaggio, (a) piggiâ porto,
Mette ra barca in sarvo, e levâ remme.

Che per mi no fa ciù stâme a rompî
Ro çervello così de giorno in giorno
In questa freve, sensa moæ scricchî.

Così trarrò, con trâmeve dattorno,
Voî de fastidio, e mi ciù da patî:
Dirò: Laodôû sæ Dê! moæ ciù ghe torno.

(1) Una volta.
(a) Son risoluto di pigliar porto, ec.

XXX.

Minetta cara, no ghe son ciù mezo,
Voî vei (1) che ogni dì ciù vaggo in ræzon; (2)
Che patiscio a mezura de carbon;
Che infin vaggo ogni dì de pezo in pezo.

Vei, che in pê per miracoro me rezo;
Che per voî poæro in cera ra passion.
Pù, comme foissi un marmaro, un punton,
Stæ dura, senza fæ, sempre a ra pezo.

A ro tempo che prîco (3) e indærno aspeto,
Me crôi (4) che averæ tosto convertìo
Un' eretico a battese ro peto.

Minetta cara, per amô de Dio,
Donca hei ro cœu sì feto per despeto,
Che mæ n'agge da veiro intenerìo?

(1) Vedete.
(2) *(In çenëtta.)* in consunzione.
(3) Prego.
(4) Mi credo.

XXXI.

Possi tu luxî tanto che ti scciatti,
Lun-na desgraçiâ, lun-na cornua!
Che, per fâte ciù cæra e ciù oggiua,
Me crôu che tutta in fin ti te sguarratti.

In tò bon' ora, quando ti scorratti
Chì e lì pe ri boschi bella nua,
Chi te ven a çercâ cœutta ni crua,
Se ti væ in gattixon comme ri gatti?

Chi ven a nastussâ cose ti fassi?!
Se con ro tò ciù caro ti te govi?
Se ti te træ (1) bon tempo, e se ti sguassi?

Lun-na troppo importun-na, ti m' inciòvi
Tutto ro ben do Mondo, ti m' ammassi.
Zœumoæ fatte ciù neigra che ri crovi!

(1) Se passi bene il tempo.

XXXII.

Mæ cêu, quanto ciù miro ro retræto,
Che de voî porto dent' ro cêu stampôu,
Ne son sempre ciù matto e ciù abbrascôu (1):
Me pâ sempre che ninte n' agge fæto.

Beneito sæ ra moære chi l' ha fæto!
Diggo in mi mæsmo, e poæro lì spuôu
L' Invö de Coronâ dent' ro murôu (a):
Così resto invaghìo e stupefæto.

Mæ cêu, me pâ che digghe, e che saræ
De mi, se, con cangiâse un dì re carte,
Ve visse ancora in atto de pietæ?

Che me mostrassi, Anima cara, in parte
Tanto segno d' amô, de caritæ,
Che poesse ancora dî, Dè gh' agge parte?

(1) Avido.

(a) Due fantocci rappresentanti un uomo e una donna, posti sovra una porta della Chiesa di Nostra Signora Coronata: i quali fantocci, perchè ripieni di paglia dicevansi volgarmente *paggiû*, ond' è nato il nome oggi usitato di *Paciugo e Paciuga.*

XXXIII.

Proverxon de giustisia Amô me nega:
Privo dunque d' agiutto e de recatto,
Donna, a voî torno, e me ve rendo a patto,
Se ben ro façço comme can chi nega.

Sò che hò trovou ro meistro a ra buttega;
Che per natura no dæ lardo a gatto,
Pù, se ben me pregiudico e descatto (1),
Tutta remetto in voî ra caosa intrega.

Re mæ raxoin re hei tante votte inteize,
Che stimereiva errô, Donna, a redîre (2).
Ri passi soli son re mæ defeize.

Per fâne aora sentensia, e per spedîre (3),
Con ra lisensia pe ri danni e speize,
Tocca a voî ch' hei ro drappo e re tezoire.

(1) Disfaccio quello che ho fatto.
(2) Ridirle.
(3) Spedirle.

XXXIV.

Parto, Donna: a che segno, a che partìo,
Parte vostra è d'andâro argomentando,
Con vei da questo scrito che ve mando,
Che n'hò ciù tanto sciôù (1) da dîve addio.

De voî, de mi, do Mondo fastidìo,
Cangio posto: a reveise, Dê sa quando!
Con vei che questo è ro derrê (2) comando,
Per mi daggo ro Mondo per finìo.

A tempo e lêngo, se ro cantâ n'erra (a),
Dopo esseve desfæta de l'incetta,
Con mandâme ramengo in sciù ra terra,

Spero, se Amô no ne fa lê vendetta,
De veive da ro Çê fâ tanta guerra,
Che ogni stella devente un-na saetta.

(1) Fiato. (2) Ultimo.

(a) *Cantâ* può intendersi lo spirito poetico, Febo. Ma è più naturale prenderlo per la stadera, che in Genovese chiamasi il *cantaro*, e vuol dire: se non erra l'infallibile stadera o bilancia del giusto, la quale al grave peso delle crudeltà usatemi già tracolla.

XXXV.

Se ra descresion no ven da voî,
De giudicâ, Minetta, comme staggo,
Con vei che a poco a poco me ne vaggo,
Per caritæ, de trâme da patî (a),

Quanto per mi, cose possê ciù dî?
No vei da per voî mæsma che non daggo
Ciù da vitta un bædin? che ne l'instaggo?
Che poæro tosto un morto da cuxî?

Anima mæ, da tanti contrasegni,
Senz'atro poei tegnîme per spedìo:
Poei dî che agge ra freve con ri segni.

Ah piggæghe, mæ cêu, quarche partìo,
Finchè ri segni no deventan pegni,
Ma færo (1) presto per amô de Dio.

(a) L'ordine e la costruzione è oscura. Se dal giudicar come io sto, vedendo che insensibilmente perisco, in voi medesima non si eccita la discrezione di trarmi da patire, ec.

(1) Fatelo.

XXXVI.

Siscianta lun-ne a cavo de çinqu' anni
In quarti e in quintedeçime cangæ,
Che Amô comeigo (1) ha tutte allumeræ
A son spesso de ragge e de malanni:

Ingratissima Donna, in tanti affanni,
Che hò fin a chì per voî visti e passæ,
Ve fan fæ (2) lô, se ogni raxon vorræ,
Che in fin con voî mi non restasse un zanni.

Se un neûvo amô, se un fummo, un pentimento
Dæ per raxon, sensa caxon nisciun-na
A tanta fæ dæ un caço in pagamento.
Solo se in sò lenguaggio intende ognun-na (a)

Dâ ro vostro çervello per depento.
Ciù vario e ciù incostante che ra lun-na.

(1) Con me.
(2) Fede.
(a) Ognuna delle lune scorse, ovvero ognuna delle frivole ragioni mentovate innanzi.

XXXVII.

Amô, quando seguì ro tò camin,
Un grosso errô piggei de setteman-na,
M' imbarchei sciù un-na scorsa de bazan-na,
Fei fêùra de gramatica un latin.

Ti hæ sempre sciù ra côa ro venin:
Ti hæ fæto apointo comme ra campan-na,
Chi ciamma ri atri, e lê no se destan-na
Mai da quello beneito campanin.

No veggio o dormo chi me façça pro:
No sò cose sæ gusto de mangiâ,
E sempre in ære son (1) tra sì e no.

Spendo e spando ro cêù con ra corâ:
Se imborso, imborso sempre ro mâ pro:
Così resto ciù pointo che un stivâ.

(1) *Per l'aja*, indeciso.

XXXVIII.

Anima mæ, no me movei ciù guerra:
No m'accrescei ciù fêugo int' ro gippon:
Zêumoæ moveive a quarche compassion;
Che se tardæ ciù ninte, son per terra.

Voî vei che in cera hò ro corô da terra,
Che poæro ro retræto da passion,
Che misso con ra morte in paragon,
Poæro un morto cavôu de sotteterra.

Per atro ve protesto e torno a dîve,
(Zà che voî gustæ ciù de sentî Non-na,
Che de cangiâ con mi forma de vive).

Che, se giustisia è in Çê, comm'a gh'è bon-na,
Temmo che un dì... no me l'incallo scrive:
Taxo ro resto, perchè sei patron-na.

XXXIX.

Finchè dura ra luççа (1) e ro capriçio,
Vêuggio fâ di Sonetti a tutta posta,
Aora che n'hò bezêugno de seposta,
Per fâ corre ra ven-na, e ro giudiçio.

Frenetico, e me poæro comme in viçio,
Se no corro ogni dì semme ra posta
Per Parnazo, e no façço in quella costa
Con ro Foggetta un poco d'ezerçisio.

Me poso a ra fontan-na, e refrescôu
Che me sento a quell'ægua cristallin-na,
Parto tutto de ven-na infuriôu.

Così façço ri versi in pavarin-na,
E canto, ma con cêu tutto inciagôu,
Ri amoî da mæ Minetta e de Zanin-na.

(1) Lotta, tresca.

XL.

Minetta, in questo punto façço invô,
Quando ben voî m' avessi da refâ,
De no dîve ciù ninte do mæ mâ.
Accordævene voî con ro Segnô.

Quanto hò fæto fin chì per vostro amô,
Tuttto ro Mondo no ro pêu desfâ.
Ma che me deggie ciù desbattezzâ,
Piggæ, se ve ro cressi (1), un grosso errô.

Per questo, me decæro (2) in sciù doî pê:
Me daggo aora per sempre per pentìo
D' essemeve perduo tanto a derrê.

Me poæro Crestian d' essene usciò:
N' ærzo re moen per giubilo a ro Çê.
Oh cara libertæ! Minetta, addio.

(1) Se ve lo credeste.
(2) Dichiaro.

CANÇOIN.

I.

Partensa per Marin-na.

Partî da ra sò vitta,
Cara Bella, oh che morte!
A carta, ò calamitta
Confiâ ra sò sorte,
Oh che affanno! oh che vive,
Duro da immaginâ, non che da scrive!
Parto, ve lascio, oh Dio!
In quanti squarçi e parte
L'anima in dîve addio
Se me straçça e se parte!
Un-na stissa d'inciostro
Comm'è bastante a dî quanto son vostro?
Son vostro, oh Bella cara,
Sarò vostro in eterno.
L'anima in ogni cara (1)
Farà vitta d'inferno;
Larga da ri vostri êuggi,
Che farâla de care (1) ni de scêuggi?

(1) Cala, spiaggia.

Frusta, languida, smorta,
Da tutt' ore dolente
L' òdirei lì a ra porta
Spirito impasiente
Replicâve in presensa
Quello che a ve protesta aora (1) in partensa:
Che a voî sola nasciua,
Per voî sola a respira:
Che ro lêugo ch' a mua (2),
No porrà mai partîra
Da ro sò proprio lêugo,
Da voî, fêura da quâ l' è dent' ro fêugo.
Ma zà sento ro tiro,
Cangio ro canto in centi:
Mando questo sospiro:
Vaggo pe ri mæ venti.
Amô, che bella fæsta!
Comme posso partî, se ro cêu ræsta?

(1) Adesso.
(2) Ch'ella muta.

II.

Patî per gôve.

Pù che Amô me façce vei,
Êuggi belli desperæ,
Quelli sguardi un dì cangæ,
Onde poei,
Se vorei,
Fâ ri cêù resuscitæ:
Sæ per mi ra pietæ morta,
No m' importa.
Seime rigidi in barcon,
Se me vei pe ra contrâ;
In re vegge fæme fâ
L' arbicon:
Stæme in ton,
Sença mêûve ò parpellâ:
Pertuzæme a ogni momento:
Son contento.
Gusterò d' essè giasciôù
Pe re bocche di çitten,
D' esse fôra (1) di mezzen,
Ballezzôù,

(1) La favola.

Mordiggiôù ,
Comme apointo da ri chen ,
D'esse a tutti ro sorasso (1),
Ro scovasso.
Ma se un dì me compatî ,
Che cangæ con mi latin ,
Che mi monte sto scarin
De poei dì ,
Che aggradî
Ri mæ stenti in sciù ra fin :
Oh che amareghi ben speizi !
Che Pareizi !

III.

Cærabella ,
Luxernetta ,
Lanternetta ,
Stella piccena , ma bella ,
Chi te ghìa ?
Fantaxia
De passâ così l' umô ?
O ciù tosto ro tò Amô ?

(1) Solazzo, trastullo.

Quello raggio
De lumetto
Così netto
Ælo lumme da viaggio?
O' giojello
Per anello?
Ælla pria da ligâ?
Ælo feûgo, o pù ro pâ?
Se l'è feûgo,
Bordellin-na,
O no strin-na?
Comme fæto a trovâ leûgo?
Ti verezzi (1),
Ti gallezzi,
Ti te poæri d'esse in Çê
Con l'inferno de derrê.
Bella sorte!
Biâ tie (2)!
Così mie!
Mi, che Amô me dà ra morte:
Mi, che un forno
Neûtte e giorno
In mæ vitta hò da patî,
Ni ne spero mai d'uscî.

(1) Veleggi. (2) Beata.

Figatella,
Ferma, aspissa
Un-na stissa
A ra tò ra mæ faxella,
Perchè a luxe (a)
Ma no bruxe,
A ra crua chi ha tanta sæ
Do mæ mâ, e no ro cræ (1).

IV.

Rondaninetta,
Che inauçi giorno
Grillarinetta
Pe ro contorno
Ti ciarli tanto,
Ferma un tantin ro canto,
Ti sæ che l'ora
Da mæ ciù cara,
Quanto a desciâra,
No passa ancora:
Che fin t'indue
Dunque a fâra stâ sciùe?

(a) Acciocchè, senz'ardere, riluca, si faccia vedere, si renda sensibile agli occhi di quella Cruda, ec. (1) Crede.

Forsi ro fæto,
Perchè, incresciosa
Fastidiosa,
S' eri (1) a m' ha dæto
Un dì de spin-ne,
Ancêû che a m' assassin-ne?
O' pù per gusto,
Che Amô, chi ingrascia,
Chi se sgnanascia
Do tò desgusto,
Agge ra pæsta
De veîte in tanta fæsta?
Taxi, pestummo,
Che ri têû centi,
Ri têû lamenti
Ghe san de fummo.
Lê se ne rîe:
Ti no dormi, ni mîe.

V.

Rossignêû, che a son de centi,
De lamenti
Ti pertuzi ra boscaggia,
Che gran raggia,

(1) Jeri.

Che gran spin-na
Te pertuza e t' assassin-na?
Ælo Amô, che per bonombra
Forsi all' ombra
Se trattegne sotto l' ara (1)
Ra tò cara?
O' martello,
Ch' a te dagghe d' atro oxello?
Se l' è questo ro tò sdegno,
Semmo a segno:
No te manca compagnia:
Giroxia,
Comme tie,
M' assassin-na mi assie.
Femmo dunque a ra foræsta
Do mâ fæsta
Tra ri treppi d' este ramme:
Ognun ciamme
Ra sò Bella,
Ra battezze per rebella (2),
E se a caxo a no responde,
Se a s' asconde,
Carreghemoghe ri panni
Con maranni,

(1) Ala. (2) Ribelle.

Se a se meûve,
Ti, ni mi no se descreûve;
E se missa a l'aççimento (1)
Quarche cento
Ghe notassimo ò sospiro,
Femmo un tiro (a):
Demmo un crio,
Con pagâra d'un addio.

(1) Cimento.

(a) Facciamone una, suoniamgliela, cioè, gridando per piacere d'averla mossa, piantiamola.

MADRIGALI.

I.

Indie! tra mi crio,
Quando in Minetta Amô fa che m'imbatto:
Diggo a Amô: scaccomatto.
Me poæro, se da lê son saruôû,
Sciù ro cavallo de messê Labôû.
Ma se a me cara l'êûggio (1),
Resto lì comme Olimpia in sciù ro scêûggio.

II.

Flemma, me dixe Amô:
Che te pensi tu, matto?
Che Romma se sæ fæta tutt'a un tratto?
Mi respondo tremante:
Zêûmoæ sareiva frusto un elefante.
Lê me segna che taxe,
Che un giorno a sarà fossia (2) de veraxe.
Mi reprico: Re bele me dan votta:
Uscimone un-na votta!

(1) Mà se abbassa gli occhi. (2) Forse.

III.

Vizo d'ommo, spâ træta:
Nescio, tratte ri guanti,
Dixe Amô: fatte inanti.
Mi, perchè o no m'impegne
A rompî ro cavagno int' re vendegne,
Taxo: lè torna a dî:
Sacci un dì de che mâ ti dei morî.
Concruemmo a ra fin do Conseggetto:
Mercante, è Cappelletto.

IV.

Tâ carne, tâ cottello.
Chi sente Amô, ghe fumma ra berretta
Do torto che me fa ra mæ Minetta.
Chi parla con ra parte,
S'accorze che un di duî scàngia re carte.
Mi tra tanto, che staggo lì a desfrizze
Tra ro marco e l'anchizze,
Tocco con man, che in questi ciongi chie,
Chi gh'è da mezo, se sciacca re die.

V.

Bella vigna, e poc'uga!
Diggo a Amô, quando lezo ra pandetta
Di torti che me fa ra mæ Minetta.

Le responde: Ti hæ torto:
Ro pê do Bezagnin no guasta l' orto.
Ma vistome ogni votta ciù ostinôù,
Per ciòdeme ra gora, o cangia lôù,
Con buttâme così quarche reciocchi (a),
Che ognun péù fâ da sò farin-na gnocchi.

VI.

Rozâ no impe fossæ,
Diggo a Amô, quando o peiza un' oggiaretta
Ottegnua per sò mezo da Minetta,
In mêùo (1) apointo d' avei fæto assæ:
Che in veîme ognora fâ re fuze torte,
Ah! barestra forlan-na! crio forte,
A mi vendeme a costo
Sì caro e preximôù ro Sô d'Aosto?
Ro furbetto se parte, e se ne rie;
Ma o s' addenta re die,
Comme a dì, penso mi: Nescio che ti ê!
Datte pù ben da sappa in sciù ri pê!

(a) Minetta, come padrona, può disporre di te a suo talento.

(1) Modo.

Fine degli Amori civili.

RIME SERVILI.

I.

Per fâme un vero scciavo da caden-na,
E per poeime a sò posta strapassâ,
Amô m'ha fæto un tiro da corsâ,
M'ha fæto fâ un-na bella Madaren-na.

Sarüei ra patron-na amarapen-na,
Che Zanin-na vì (1) zù sciù ro portâ.
Oimè! che o me n'ha fæto imbertonâ,
Comme apointo ro gatto da mezen-na.

Onde hò perso ogni gusto, ogni rescioro:
Ghe son sempre a ra côa, sempre aderrê,
Comme s'a foisse tutta quanta d'oro.

Zanin-na cara, per amò de Dê,
Ghe diggo, ti no vei quanto t'adoro?
Che per ti poæro un morto in sciù doi pê?

(1) Viddi.

II.

Tutto l'oro do mondo in paragon
Da me Zanin-na è ferro vegio, e strasse:
L'è apointo comme a dì, mangiâ poasse,
O' mangiâ pastiççetti da boccon.

L'è gianca, comme peto de capon:
Fresca, comme un-na rœuza: quattro gasse,
Ogni poco d'attreççò ch'a se fàsse,
A pà un Sô do Levante a ro barcon.

Me metto quarche votta in sciù re dæte:
Stupiscio de mirâ ro portamento
De tante belle parti e sì ben fæte.

Se no cazzo lì morto de spavento,
L'è perchè nuo dentr'un mâ de læte,
E Amò me ten ra man sotta ro mento.

III.

Quando veggo Zanin-na a ro barcon,
O' feû de caza a fâ quarche servixi,
Me gh' accosto con dî: Zanin-na, amixi!
Crua, mœuvite un giorno a compassion.

Ghe vaggo a cicciorando ra raxon,
Che incangio d'esse fræ, semmo in-nemixi.
Lê se ra passa in quattro fatti rixi,
Comm' a dî: Ti travaggi a ro ponton.

Mille votte ro dì me metto in posta
Per veira da rescozo in quarche lêugo:
Poæro un chi aspete lettere a ra Posta.

E ciù viva a me pâ che n' è ro feûgo;
E ciù rossa a me pâ che ra composta;
E ciù bella a me pâ che ro confeûgo;

IV.

Quanto ciù de Zanin-na diggo e scrivo,
Tanto ciù ghe saræ sempre da dî.
L'è bella per sett'atre e ciù gentî:
L'è sempre fresca comme un semprevivo.

Che maraveggia è donca, se ne vivo
Bello invriægo e matto da spedî?
Se, quando saræ tempo de dormî,
Son ciù descioû che n'è l'argentovivo?

Fæ conto che l'è tutta pignoretti:
Se ra gora per sorte ghe miræ,
Ra vei tutta scciovî canestrelletti.

In somma, chi non sa cose se sæ
Questa, chi me fa fà tanti Sonetti,
No sa cose sæ Amô ni cariæ.

V.

In çento e mille lœughi da Çittæ
Da tutte re person-ne a bocca pin-na
Sento fâ fòre (1) d'esta mæ Zanin-na,
Dî cose a primma vista da no cræ.

Ognun ghe fa ro collo da pietæ;
Ognun ra reverisce e se gh'inchin-na,
Comme s'a foisse quarche gran Regin-na,
Ro ciù gran personaggio chi se sæ.

Ma, quanto ognun ne ciarle e ne recointe,
Per quanto ognun s'inzegne de laodâra,
In paragon do tutto è comme un ninte.

Che da mi, solo de considerâra,
Veggo cose, che, a dî che me re cointe!
Mi mæsmo no m'incallo de spuâra.

(1) *Fâ parli* racconti.

VI.

Façço ogni dì ciù fæti che Gianchin-na,
Per vei, se a ra fin fæta gh'è speransa
De meûve a compassion, de rende mansa
Questa tigre superba dè Zanin-na.

Ra tegno int'ro bambaxo in pavarin-na;
Ra prego e l'onzo, me ghe beûtto in pansa:
Ma se ben fesse ciù che Carlo in Fransa,
Porto sempre a ro cêu ra mæsma spin-na.

Che se ben, de mirâme, a væ che porto
Ro sigillo da morte in mi stampôu,
Che no posso esse a ciù cattivo porto,

Con cêu sempre ciù ingordo e ciù abbrascôu
Pâ che a bramme de veime a drito e a torto
Misso a l'ærboro secco e affossinôu.

VII.

Cento votte ro dì meûro e renascio:
No me resta un cuggiâ de læte adosso:
Vivo de raggia e fren-na (1) a ciù non posso:
De tutto ho un poco in mi, d' ogni erba un fascio.

Poæro tosto un fantasma, un' ombra, un sascio,
Tosto un-na notomia de pelle e d' osso.
Amò, chi fa con mi sempre do grosso,
Me voze e me revoze a caççafascio.

Con ro mâ de lovetti ho tanto groûo
Zœumoæ, che no sò ben cose m' assumme,
O' ro nomme d' Amante ò desperoû.

Donca pêu stâ che bruxe, e no consumme?
Crio tra mi comme un' inspiritoû.
Zanin-na cara, Dê te dagghe lumme.

(1) Frenesia.

VIII.

Per fâme ben vorei, per fâme caro
A questa Coppa d' oro de Zanin-na,
Me crôû (1) che in pessi comme ra tonnin-na
Me lasceræ redue, l' averæ caro.

No m' avereiva in breiga ni descaro
Beive per doçe l' ægua da marin-na;
Piggeræ per siroppo de cantin-na
L' aloè, quand' o foisse assæ ciù amaro.

Corriræ dent' re spin-ne a pê descaçi:
Me cacceræ int' ro fêugo bello nuo:
Faræ, se poesse, zuramenti fâçi:

Piggeræ patto a vive nuo e cruo,
Pù che a no me vòzesse lê ri caçi
Questa cara Zanin-na de velluo.

(1) Mi credo.

IX.

Strenzime, Amô, che vaggo in taggiarin,
Diggo dent'ro mæ cœu, quando int'ri pê
Me ven Zanin-na; e me pà d'esse in Çê
(Dê me perdon-ne!) un'atro Cherubin.

Comme s'a foisse un spegio crestallin,
Me ghe spegio: ra miro; e in sciù doî pê
Resto lì drito come un canderê:
Me poœro un chi s'asséinne a ra mattin.

Segnô, diggo in mi mæsmo, e donde ha moæ
Formôi tante bellesse tutte insemme
E tante grasie ra Natura e tæ (1)?

Queste in somma son grasie troppo estremme,
Per quarche gran miracoro mandæ.
Così resto lì mutto, e pà che tremme.

(1) Tali.

X.

In cangio d' allegrâme, avei per fruta,
Quando veggo Zanin-na a vista d' êuggio,
Resto ni ciù ni manco comme un sceûggio,
Con ro cêû morto, e con ra cera futa.

Resto li con ra bocca bella sciuta;
Vaggo tutto in un suô (1), son tutto a méûggio:
M' accorzo a ro scangiâ do pin de l' êuggio,
Che ra morte con l' an-nima desputa.

Ma lê, chi ten ra ciave do mæ cêu,
A me tira con l' êuggio un-na coetta,
E me mega in un træto onde me dêù.

Chi sa? diggo tra mi: ra poveretta
A no fa fossia ciù, perchè a no pêù,
Così Amô me retorna in canderetta.

(1) Sudore.

XI.

Me pâ che cazze in pê comme ri gatti,
Quando veggo Zanin-na; e ro mæ gröû
Manco no cangeræ con l'Imperöû:
Son ciù ricco e contento che ri matti.

Me sento in corpo fâ mille sciaratti
Ro cêu, comme fa un matto desligöû.
Se no son lesto, un dì son vergognöû;
Façço per Zena quarche desbaratti.

Gexo! diggo tra mi tutto sospeizo:
Sonnê in cascia, ò pù son fêu de mie?
Æla donna, ò retræto de Pareizo?

Lê chi væ che me segno, a se ne rie,
E se parte, e me porta via de peizo,
Seben resto de statua bello lie.

XII.

Lavâ ra testa a l'aze; scigorâ,
Quando ri bêù n'han vorentæ de beive;
Aspetà che a ro Sò cresce ra neive;
Mettèse a pestâ l'ægua int'ro mortâ;

Portâ legne a ri boschi, ægua a ro mâ:
Ro vento in ræ (1) sperâ de poei reçeive;
A meza Stæ desiderâ che neive;
Vorei sens'are mettese a sgorâ;

Semenâ ne l'aren-na; l'ægua accêùgge
In cavagno ò panê; sperâ de vei
L'Inverno verde, e Mazzo senza fêùgge;

L'è comme ro sperà, mæ cêù, d'avei
Da ra nostra Zanin-na atro che dêùgge;
Chi è nasciua per no dâne un piaxei.

(1) Rete.

CANÇON.

Ra mæ bella Zanin-na,
Se ben per atro poco a me regalla,
Quarche votta che l'è così de galla,
Per stâ con meigo un poco in pavarin-na,
Pâ che così con l'êuggio
A m'aggran-ne, con dîme, cose vêuggio?
Mi, che son dent'ro fêugo,
Che me veggo fâ giusto ro mæ zêugo,
Ghe respóndo con l'êuggio a lê assìe,
Finchè a rompe ra giassa ò lê ò mìe.
Così con quarche attacco,
Comm'a dì, de rixetti ò de sospiri,
Che Amò ne mostra sempre mille tiri,
L'un l'atro mette man per dîne un sacco.
Mi, che son parte offeiza,
Començo, per levâghe ra defeiza:
E comme in frenexia
Con ri denti serræ ghe diggo: Stria!
Con ra bocca ben spesso bell'amara
De lançâmeghe in cera, e d'addentâra.
Lê con un poco d'arte,
Per fâme dâ dentr'un dinâ menûo,
Comme in mêuo de levâme ro sarûo,
Tirandose a derrê pà ch'a me scarte,

Con re gronde caræ,
Brondorando, con dî che son de mæ.
Mi repiggio coraggio,
Con dîghe ch' a se piggia l' avantaggio.
Lê se scangia in corô de viorette:
Mi staggo lì a mirâra, e pâ che tette.
Veggo, che dent' ra stissa
In ri atti che a fa de tanto in tanto,
In ogni atto a compâ bella atretanto,
Apointo da fâ càzzene ra stissa.
Aora ghe miro in cera
Re rêûze comme a costi a ra fondera;
Aora ri giasemin
Ciù freschi che no son dent' ri giardin,
Chi lascian re person-ne stupefæte,
Se sen (1) scioî sciù ra carne ò sciû ro læte.
Miro fæta a redoggi
Ra gora, a pê da quâ ra neive fiocca:
Ro crestallo finissimo de rocca
Son, per mêûo de parlâ, tutti strofoggi:
Sotta ra gora un busto
Fæto a ra lensa drito comm' un fusto:
Ri loei fæti a prezutti,
Che, solo ch' a se mêûve, tremman tutti:

(1) Se siano.

Un corpo in fin sì bello e sì desteizo
Da dìghe, un' Angeretta de Pareizo.
Lê, che intanto sa' ccorze,
In dâme un' oggiaretta così scarsa,
Da ciù a manco, ch' hò l' oreggia marça,
(Façço, se sò (a), che no ra posso ascòrze)
Per redùeme a patto
A ro pertuzo, comme a dì, do gatto,
A se ten sciù re staffe,
Ni se meûve per buffe ni per baffe;
Comme apointo aspetando in sciù re pare
Da lesta a poco a poco che me care.
Mi che son tosto a pego (b),
Rentissimo dro tutto a abbândonâme,
Che, ogni poco che stagghe a deciarâme,
Sensa dubio nisciun veggo che nego;
Con l' êuggio comm' in croxe,
Dando in quarche relascio sottevoxe,
Me façço avanti un passo
A ro tocco dra man-nega ò dro braçço:
Lê se retira un mezo gallisoppo,
Con rebuttâme, e dì, che vœuggio troppo.

(a) E faccia pur io quanto so: non posso raggiugnere i suoi artifizj.

(b) Nel mar più alto e profondo, coll' acque a gola.

Vistome in questo affeto
Amô, con accostâseme a l' oreggia,
Per bon espediente me conseggia
Che ghe digghe a l' oreggia ro mæ peto.
Façço cêû de lion
In questo dî, per dîghe ra raxon.
Tutto presto m' elezo
De stâmene così, per no fâ pezo.
Lê, vistome stâ lì comm' un' incanto,
A me paga a ra fin, con dâme un cianto.

MADRIGALE.

Oh che bella coassa de cavelli!
Dixe ognun, quando passa
Ra mæ bella Zanin-na pe ra ciassa:
Ligan così lighæ:
Da gente ne fan matti incadenæ.
Ma chi s' imbatte a veigheri (1) in barcon
Desteisi in sciù ra groppa,
O' quando da ra binda ri desgroppa,
Oh lì sì che bezêugna a son de sûo
O' cazze morto, ò moæ n' esse nasciûo!

(1) A vederceli.

Fine delle Rime Servili.

RIME VILLERECCE.

I.

Cari boschi, ombre care e retiræ,
Che spesso a re mæ pen-ne intenerie
Aora sciù fresche erbette, aora sciù prie
A retrâ re mæ lagrime imparæ:

Che con echi pietoxi addoloræ,
E con voxe interrotte allenguerîe
Ve mostræ d'esta crua sì fastidìe,
Mostræ dro mæ patî tanta pietæ:

Ra vitta che Perrin patisce e passa,
(Zà che lê n'ha ciù voxe da poei dîra,
Solo con ro corô ch'o porta in façça)

(1) Dîra voî, che sì spesso in compatîra,
In vei ra Crua, che tanto ro strapassa,
Preghæ ra terra a arvîse per sciorbîra.

(1) Ditela voi.

II.

Con ghirlanda de rêûze e giasemin,
E ro sen tutto pin de viorette,
Zà l' Arba s' appointava re scarpette,
Per uscì fêûra e mettese a camin.

Quando per dâme a mi ro mæ latin,
E sciaccâ un poco a l'Arba re sciorette,
A fronte sò Lichinna Amô fè mette,
Per vei, (1) quâ bello avæ ciù do divin.

Oh che bello mirâ, da man de læte,
Da pê de neive lì pe re campagne
L' erba nêûva e re scioî tutte refæte!

Se ben no così in tutto eran compagne;
Che un-na reffâva scioî ch' eran zà fæte,
L' atra re fâva lì con re carcagne.

(1) Quale delle due aveva.

III.

De buschi in buschi Amô, de sêze in sêze
Me men-na e ghìa per tutta ra boscaggìa,
Reduto a esse comme can chi arraggia,
Chi n' attrêûva ciù terra chi ro reze.

Ognun, per goffo e chi non sacce leze,
Me leze scrita in fronte ra mæ raggia:
S' accorze che Amô dentro m' attenaggia,
Con vei comme de fêûra o me confeze.

S' odo che tron-ne ò lampe in quarche ville,
Ghe corro a vei s' a foisse ra mæ ora:
Vaggo incontr' a ra morte, e pa che brille.

Visto che Amô me ten l' ægua a ra gora,
Çerco ra liggia, e me pâ un' ora mille
De veira, e derruàmeghe lantora.

IV.

De villa in villa Amô, de valle in valle
Me speron-na a corrî comme staffetta:
Çerco re ligge con ra campanetta:
De veire da ra larga pâ che balle.

Affronto, se ben pâ che no m' incalle,
Con ri cavelli driti in canderetta
Ra morte, come apointo per incetta,
Da trâme tante croxe da re spalle.

Lê, che intanto re cacce va segnando,
Çhi væ, ch' hò tanto cêu comme un pestummo,
Lichin-na o me va spesso arregordando.

Tanto che in fin, con pasceme de fummo,
M' accorzo che me vaggo a deslenguando,
Comme fa ra candeira a ro consummo!

V.

Solo, dezerto, e pin de pensamento,
Con ro cêû tutto cêûtto e preboggio,
Vaggo pe ro deserto, e no me fio
D'atro compagno che do mæ lamento.

Pòso ro pê pin d'asmo e de spavento,
D'ogni minima fêûggia ingiroxio.
Guardò, se Amò m'ha visto nì sentio.
Per fâme quarche nêûvo tradimento.

Ma quanto ciù m'ascondo e me sotterro,
Lê, chi m'ha pe ra brilla, e me ten forte,
Sempre è comeigo, e pà ch'o sæ de ferro.

Fuzzo, aborriscio Amô comme ra morte:
Ma se ciù me destacco, ciù m'afferro.
Tanto porta con seigo ra mæ sorte!

—

VI.

Trappa no invisco moæ per oxelâ,
Sorchetto moæ n' attendo, che tra mie
No tremme, de pensâ ch' hô sempre lìe
Amô con ro sorchetto e ra viscâ.

Se quarche oxello dà dent' ra scartâ,
M' appenso che gh' hò dæto mi assìe.
Questo, diggo, è ro caxo tò de tìe,
Perrîn, ra tò desgrazia accopiâ.

Ti, mentre che ti oxelli, Amô t' oxella:
Ti scorri lô, lê sempre te travaggia:
Ti ghe peiri ra ciumma, e lê te spella,

Se ben lê in questo tanto t' avantaggia:
Ti no ri hæ sempre lì dent' ra scarsella;
A ra reversa Amô t' ha sempre in gaggia.

VII.

Quando Amô per regallo, e per caressa,
Voggiandome inviâ comme a banchetto,
Vœu mostrâme a ro libero do netto
Cose sæ quintessensia de bellessa,

In acconçeûra lasca e bescavessa
Lichin-na o me fa vei così in farsetto,
Mentre l' Arba ghe mette ro gianchetto,
Ch'a l' acceûgge scioî neûve, e se n' attressa.

Lì così sccetta, sensa tanti abbiggi,
Accordemmo tra noî ch' a poære megio,
Che re Signore con ri seû raziggi.

Esce intanto a tegnîghe tempomegio,
Ma con ri raggi pointi comme sbiggi,
Ro Sô, chi væ luxirà comm' un spegio.

VIII.

Tutte quèste rænette e questi baggi;
Chi poæran condannæ per sò destin
A non callâ (a) de seirâ e de matin,
A no fâ dì e nêûtte atro che sbraggi,

Tra lô, se ben che han moççi ri lenguaggi,
Crua, van a sparâ tutti in un fin:
Sospiran di sospiri de Perrin;
Crìan vendetta in Çê di sêû travaggi.

Segondo lô, se segnan tutti quenti,
Che a ri torti ogni dì che ti ghe fæ,
Ro Çê no abisse dent' ri fondamenti.

Pensa aora tìe, in vei per caritæ
Re bestie fâ tanti resentimenti,
Chi è chù bestia, ò Lichin-na, ò ri anime?

(a) Tacere, dallo Spagnuolo *callar*.

IX.

Oh che cara saxon! Vegni, e condùi,
Lichin-na, a pasce in questa Comunaggia
Ri agnelletti, onde rie ra boscaggia,
Onde l'erba e ri paschi son sì drùi.

Zà ri brocchetti neuvi son nasciùi:
Ogni Pastò re scìgore ghe taggia.
Vegni, e l' istêuria de mæ pen-ne intaggia
In queste scorse, chi van tutte in sùi.

Chì ro sciumme brillà comm' un' arinto,
Là ti òdiræ rompì tra ra verdura
Ri rossignêu ro canto in contrapointo.

Chi sa, se Amô, con veite così dura,
Te toccasse ro cêu tutt' in un pointo
A cangiâ con Perrin vitta e natura?

X.

No gh' è tosto ni fêûggia ni steccon
Per questi proei, per bosco o per collin-na,
Onde scrito no sæ: Bella Lichin-na,
Lichin-na cara, do mæ mâ caxon.

Mêûvo tutto ro Mondo a compassion:
Ogni frasca, ogni fêûggia, ogni erbettin-na
Per tutto dǫnde passo se m' inchin-na,
Perchè ghe scrive sciù ra mæ passion.

Solo trêûvo ostinôû ciù de l' inferno
Questo mæ vivo, e caro purgatêûrio
Lichin-na, a tribulâme in sempiterno.

Ra prego, e l' onzo ciù che non fà l' êûrio,
Ma sempre sensa fruto, e sempre inderno.
Così vaggo a lasciandoghe ro cêûrio.

XI.

Non sì tosto comença a sparegâ
In Çê ro primmo arbô tra scuro e cæro,
Che sâto zù do letto, onde me poæro
In purgatêûrio un' an-nima daunâ.

Comm' un-na cosa matta e desperâ
Corro per questi boschi; e, se repoæro
No trêûvo a re mæ pen-ne, hò per reghæro
Andâ pe re caverne Eco a desciâ.

Con lê me sfêûgo, e pâ che per meixin-na
Se servimmo l' un l' atro tra de noî:
Se mi ciammo Lichin-na, e lê Lichin-na.

Ma tosto â desconçâ ri nostri amoî
Sâta ra giroxia chi n' assassin-na.
Così restemmo mutti tutti doî.

XII.

Comença amarelæde (1) in sciù ro bricco
A ferî de mattin ro primmo arbô,
Che subito a ro cêu me batte Amô
Con quarche purgatêurio e quarche picco.

Dormo tutta ra nêütte in sciù l'appicco,
Tutto pin de sospiri e de dorô:
Corro per boschi aora ombra, aora pastô:
Pù da questo paggiâ no me bosticco.

Quando da pêû ro sêünno a ra mattin
Ri agnelli e pegorette a ro bærâ,
O' cantando me rompan ri oxellin,

No sì tosto me descio, che desciâ
Sento ra sciamma, onde reposo ò fin
Moæ per dormî no prêuvo ò per veggiâ.

(1) Appena appena.

XIII.

In questo mæsmo dì chi corre ancêù,
L'anno passôù de Mazzo apointo foì
Ra bella primma votta che te vì,
Bella Lichin-na, e me zugghei ro cêù.

Mareito sæ (1) re pegore e ri bêù!
Che, de guardâre lô, me persi mi.
Foisse restôù de statua bello lì,
Ciù duro che un-na seppa e che un risséù!

Che per vive in un vive così crùo,
Staræ megio int' ri morti sotterrôù,
Che tra ri vivi così mâ vosciùo.

E chi sa, se a ra fin, megio pensôù,
Ti mæsma, ro tò errô reconosciùo,
Ti no cianzessi ancon ro tò peccôù?

(1) Maledetto sia.

XIV.

Ancêû compisce l' anno che trovei
Ra mæ bella Lichin-na in questo prôû:
Me l'hò sempre a memêûria conservôû,
Che mi mæsmo lantora me perdei.

Apointo in questo lêûgo ra mirei:
Chì da ri êûggi sêû restei ligôû:
Chì restei in lê mæsma trasformôû,
Che sò per tâ segnâ che ghe baxei.

In questo mæsmo lago, onde me spegio,
Vì ro mæ bello Sô dentro spegiâse,
E fâse l' un a l' atro e sô e spegio.

Oh giorno memorabile, da fâse
Ciù nêûvo in mi, quanto sarò ciù vegio!
Oh giorno da no moæ desmentegâse!

XV.

Oh ciù luxente assæ che ra mæ sappa!
Ciù lustra e ciù purìa che ro mæ boei,
Lichin-na! onde ro Çê no basta a veî
Cosa ciù bella sotta ra sò cappa:

Degna che ogni gran Rè te serve in cappa,
Che vegnan per mirâte ri Imperoei,
Da fâne per grandessa ri faroei,
Da no scrive carissimo a ro Pappa!

Oh comme a ri têu êuggi treitorin,
Tutto ciaghe ro cêu, tutto ferie
Se sente ro tò povero Perrin!

Perrin Pastô, che per aveite tie
(Guarda s' o t' amma cose sensa fin!),
O lascereiva Regni e Monarchie.

XVI.

Sciù ro scciattâ de l' Arba stamattin
Hò çercoû per menuo tutto ro prôu,
E tutte re scioî belle che hò trovôu,
Re hò tutte inghirlandæ, misse a camin.

Queste perle da terra, estî rubin,
Lichin-na, che aora l' Arba ha semenôu,
Zà primma int' ro mæ cêu t' hò consagrôu,
Dixeiva in intreççâre ciancianin:

Così pù vêugge Amô che te sen care,
Comme poæran rubin de Paladizo,
Comme aora me deletto d' attreççâre!

In questo dì, m' ha tocco un fatto rizo:
M' è sovvegnuo che mando a vergognâre,
Che ti n' hæ de ciù belle in sciù ro viso.

XVII.

In questa ombroza grotta anco hò posciùo:
Meûve a pietæ ri sassi do mæ mâ:
Ri hò visti in lagrimette strixellâ,
Andâ per compassion tutti in un sùo.

Nì sascio s'è trovôù sì duro e crùo,
Chi se sæ contegnuo de sospirâ.
Eco pe ra caverna passaggiâ
Se sente, strangoscià comme un battùo.

Solo in ti ra pietæ, ra compassion,
Lichin-na, treûvo morta e sepelìa
Per uverno, per stæ, d'ogni saxon.

Nì per fâte un tantin manco indurìa,
Manco è bastante ra discresion,
Chi vive in ogni mutta e morta pria.

XVIII.

Avessi tue, in tanta tò malora,
Avuo dent' ri êûggi mille orzêû,
Un cancaro da læte dent' ro cêû,
Chi t' avesse strateizo lì lantora,

Perrin, ro primmo dì, quella prim' ora,
Che a quello maledetto lescheirêû,
Che açceize Amô d' un sguardo a ro tò cêû,
Ti fessi e ti allargassi tanta gora!

Che in cangio de criâ ro tò gran torto
In sofferî per ti tanto strapasso,
Giubilereiva ra campagna e l' orto.

Così sfogava un dì ro meschinasso
De Perrin ra sò fren-na (1) bello smorto:
Appiccate, Amô disse, poverasso!

(1) Frenesia.

XIX.

Questi ærbori sì secchi e despuggæ,
Che a re guerre di venti e de zenâ
Comme tanti castelli se ven stâ,
Fâ fronte a re tempeste desperæ,

Così nûi, sì costanti e sì ostinæ,
Son de Perrin ro mæsmo originâ,
Chi sempre ha da combatte e contrastâ,
Lichin-na, a ra tò poca caritæ.

Ma in questo (biæ lô!) (1) me poæran ricchi,
Che ciù belli che moæ, passôù l'agrura,
Compoæran pe re valle e pe ri bricchi.

Lê, con veite sì crua sempre e sì dura,
Che un neigro d'ongia moæ ti te bosticchi,
L'è a segno ch'o no pâ ciù creatura.

(1) Beati loro!

XX.

Caro ben, vitta cara, ah sarà moæ,
Che posse confessâ sensa martêûrio,
Che ti è bella e pietoza? e che me grêûrio
D'aveî per ti sofferto tanti moæ? (1)

D'aveime in fin levôû questa coæ,
Dopo un sì longo e duro purgatêûrio,
De gôve sensa meta de relêûrio
Ro Çê de têû bellesse sempremoæ?

Che quelle vive stelle, onde ro Sô
Sperde e s'oscura, posse comme in spegio
Gôve feliçemente in Çê d'Amô?

Così drent'a un-na grotta un dì a ra megio
S'inzegnava de dî Perrin pastô.
Amô respoze: Allò ti saræ vegio.

(1) Mali.

CANÇOIN.

I.

Zà per arvî re træte
Do dì l'Arba esce fêûra,
Che aora aora era in fasciêûra,
Con ra bocca che ancon ghe sa de læte.
Oh che bella mattin!
Desciate, Bella, a veira con Perrin.
Vegni, cara, a veî rie
Ro bosco e ra montagna,
A veî pe ra campagna
Re scioî tutte de nêûvo revestie,
Veî brillâ pe ri cen
In vivagne d'arinto ro terren.
Ro gusto da verdura,
Oh che gôve perfetto!
Che vive per diletto,
Ro vive a beneficio de natura!
Chì, d'onde gianco e brun,
Ro povero e ro ricco son tuttun.

Chì ciongi dæ çervello (a)
Fuzzan comme ro scento:
Amô tutto contento
Straluxe pe re strasse d' un gonello
Con lumme, ciù divin,
Che in re Çittæ tra liste d' oro fin.
Dunque a tanti regalli,
Cara Bella, stà sciùe.
Zà con colli de grue
Ro dì ciammôù per tutto è da rì galli:
Ri oxellin tutti a un ton
Fan, per accompagnâte, ra cançon.

II.

Aorà che manco aççeizo
Voze ro sò viaggio
Ro Sô con ro Lion verso Ponente,
Che ro bosco è un Pareizo,
Che con tanto dramaggio
Ra çigara increscioza no se sente,
Che solo se resente
L' òretta in ogni parte,

(a) Sollecitudini d' animo, le quali opprimono il cervello a guisa di piombo. Espressione usata altresì da' Rimatori più antichi.

Che aor' aora era addormìa:
Vegni, Perrin t' invia,
Cara, a gustâne a l' ombra ra tò parte
A quest' erbette in seeso,
A gôve un misẹrere de reposo.
A che con tanta gora
Se cruçia e se travaggia
Ro Mondo apreûo a tauti pensamenti?
Se ro spasio d' un' ora,
Anzi un fêugo de paggia
Se ne porta con lê ri nostri stenti?
Creûvan ri morimenti (a)
In doî parmi de fondo
Ancêù sotto ra ciappa
Tâ, che a servîro in cappa,
Ch' eri a capîro non bastava un mondo;
E in doî bâgi de galli
Tâ è scentôù chi dava eri ri balli (b).
Lichin-na, oh quanto è megio
Largo da re çittæ
Fâ vitta int' ri boschetti a ra verdura!
Chì e lì fâse spegio
Di laghi inargentæ,

(a) Monumenti, sepolcri.

(b) Faceva la prima persona, come chi distribuisce le danze.

Letto de l' erbettin-na da ciantâ!
Atro studio, atrà cura
No covâ dent' ro peto,
No portâ drento ascoza;
Solo ciaga amoroza
Fæta da ra sò Donna per despeto!
L' oro, chi pä ro ciùe,
Mettero tra re Indie perdùe.
Oh che vitta feliçe!
Solo, comme l' oxello,
Sott' un costo sarvægo retiròu
Passâ l' ora infeliçe
A son do scigorello,
Resonando ra valle e ro fossòu.
Là mirâ pe ro pròu
Re pegorette insemme
Fâ tra lô mille axilli;
Chì responde ri grilli
In meû de regatta tutti assemme;
Odi ro ventixeû
Fâ gorgia à ro cantâ di rossigneû.
Vegni dunque a fâ prœva,
Senz' aspetâ ciù preghi,
Cara, de gusti e gioje sì compie,
Chì, d' onde aora ri prœva,

Ma però manco intreghi,
Perrin, per no trovâteghe aora tie.
Re scioî, chi son svampie,
Tosto rente (1) a seccâse
Pe ro câdo do Sô,
L' ære chi è tutta Amô,
Tutte t' aspetan per insuccarâse:
Ma ciù Perrin, chi ha in gritta,
Chi ha in odio, sensa ti, tosto ra vitta.
Canson, va ti assì: prega e sconzura:
Bêûttateghe a ri pê.
Chi sa? se ti tornassi ti e lê!

III.

Stanco da ro travaggio
D' avei per longa pessa a ra soriggia (a)
Roncâ ciù d' un-na liggia,
Destannôû ciù d' un baggio,
E rotto a son de corpi de pâferro
E sassi e rocche dure comme ferro;
Misso comme a partio
Da ro suo, da ro sciôû,

(1) Vicine.
(a) Sotto la sferza del Sol cocente.

Ma ciù da Amô, chi moæ no ghe fa fio (a),
Con gambe de battùo strangosciôù,
Sott' un-na gran castagna
A ro pê da montagna
Ranghezzando, reduto in sciù ra fin,
Così cantà l' innamorôù Perrin.
Aora che in ogni lêugo (b),
Comme ro Çê sæ quarche gran fornaxe,
L' ære va tutta in braxe,
Ro mondo è tutto in feugo,
Che ro Sô in Lion, per dî cosie,
Menaçça de scciappâ fin-na re prie,
Che ogni oxellin confuso,
Sequestrôù dent' ra tan-na,
No s' incalla trâ becco da pertuzo:
Chi sa, se a ro tò solito vilan-na,
Ciù che moæ accagnâ,
Lichin-na, e ciù ostinâ,
Ti sola a tanto câdo, a tanta passa,
Ti no sei con Perrin comm' un-na giassa?
Perrin, che a ra reversa,
Quanto ciù ti con lê ti fæ da stria,
Ciù de l' incancarìa,

(a) Che non mai gli dà a credenza un momento di riposo.
(b) Imitato dalla seconda Egloga di Virgilio.

Da Maria reversa,
Lê sempre tanto ciù t' onze e te prega;
Dent' ro sò cêu t' ha tutta quanta intrega:
Per ti reduto a segno,
Che, in veisero davanti,
In primma vista ognuno l' ha per un legno:
Comme ti vei, arrivôu tanto inanti,
Che o fa conto da Stæ,
Comme ch' a no ghe sæ;
Comme apointo avviôu drento l' inferno,
Donde tanto è ra Stæ comme l' Inverno.
Manco mâ, Bella cara (a),
Se tante pen-ne che patiscio a torto,
Tante croxi che porto,
Con dâghé ti de l' ara,
Foissan cose sì nêuve da poeî dî:
Lichin-na è scuzâ a no re compatî.
Ma comme che da lô
Sen cose in questa valle
E ciù vege e ciù cære che ro Sô,
A trâtene ra corpa da re spalle,
Accordâ tante muze,
Atro ghe vêu che scuze!
Che se ben ri Pastoî ro taxeran,
Ri sassi a son de tromba re diran.

(a) Minor male sarebbe, se ec.

Ma per lasciâ da parte
Re dîre ò no di sassi ò di Pastoî:
Mæ cêu, chì tra de noî
In quâ se vêugge parte
No gh'è ri spegi cæri da mostrâte,
Quanto ti hæ torto a no dezingannâte?
Considera, mæ cêa,
Per aora l'union
Da grigora, da biscia, do lagêu,
De tanti atri animæ sensa raxon.
Mirari in comarægo
Pe ro bosco sarvægo
Conversâ pe ri monti e pe ri cen,
Con paxe e caritæ da Crestien.
E se questo no basta,
Va, mira in quanti mêi tra ra verdura
Con stupô da natura
E s'aggroppa, e s'incrasta
E s'arreixa e s'abbrassa, e s'attortigna
A tronco, ò pâ ra lellora e ra vigna.
Azzonzighe de cîte:
Quelle son bestie vere,
Attoseghe primma che sen nasciûe;
Queste son fêre e erbaggi da maxeire,
Prive d'intendimento,
Sensa conoscimento.

Pù, per quanto sen bestie, erbaggi, e fòre,
N' han tra lô fêûggia ò pei, che no s' adore.
De chì dunque argomenta,
Lichin-na, per vegnî semme a ro pointo:
Se Perrin se pâ pointo,
Se tanto o s' allamenta,
Per veî tanto da ti perseguitâse,
S' o l' ha raxon ò no de desperâse;
E se a ra fin movûa
Da tanti paragoin
Ti foissi moæ per dâte per vencûa (1),
Per trâro un dì da fâte ciù passioin,
Faro primma ch' o serre
Ri êûggi, e o se sotterre,
Con dîghe un bello sì ò un bello noe,
Perchè un-na cosa presta vâ per doe.

IV.

ciù ro carro d' arinto
Sensa maccia de nuvera nisciun-na
Compariva ra Lun-na:
Re Stelle con regatta de sprendoî
Luxivan cære comme tanti Soî:

(1) Vinta.

Quando a ra Crua, chi l'ha sempre d'attorno
A fâ da nêûtte giorno,
In cangio de dormî,
Così ro bon Pastô se fè sentî.
Zà ra Lun-na tramonta:
Re stelle, chi pareivan poco avanti
Pointe de diamanti,
Aora che se dan tútte in ammortâ,
Poæran giusto mocchetti da un dinâ.
Zà ro Çê mostra, con cangiâ corô,
Che l'è tosto l'Arbô.
Bella, levate sciùe:
Ogni cosa t'aspeta, e no pêû ciùe.
Ro Grilletto do prôû,
Perche ogni sciô se desce, e te regalle,
Descia tutta ra valle:
L'òretta perchè ti odi ch'a t'invìa,
Resveggia chì e lì l'ære addormìa:
Ro bosco tutto, a ro scrollâ de ramme,
Pâ che apointo te ciamme
A gustâ ri oxellin,
Bella, in questa bellissima mattin.
Così con canti e preghi
L'ære addoçiva verso ra sò Cara
Ro Pastô, per desciâra,

Con tramâghe, per veira (1) questo ingannno,
Se ben ra nêütte era ancon longa un anno.
Ma vistose burlôù da ra speransa,
Stæto un pesso in baransa,
O partì pin de centi,
Per no stâ lì ciù a pascese de venti.
Canson, ra Bella dorme,
Desciâra non è raxon,
Se fin chì ti gh' hæ fæto ra canson.

(1) Per vederla.

MADRIGALI.

I.

A ra Crua, chi l' òdiva
Con oreggia, a ro solito, de sascio,
Dopo avei ben priôù ro sò destrascio,
L' addoloròù Pastô zù pe ra riva,
Donna, bestia, diavo,
O disse urlando forte,
Piggia un-na votta cavo
O' de vitta ò de morte:
Che, stando in questo mêùo, mi no deçerno
Cose sæ mondo, ò cose sæ l' inferno.

II.

No mêùve moæ ro pê
Per bosco ò per colin-na
A dâ vista de lê ra mæ Lichin-na,
Che a no tire con lê
Tutte quante re bestie da campagna.
Me crôù, che vegnireivan fin de Spagna.

Comme l'ava a ro boggio,
Ghe corran tutte, e perdan ro sagoggio:
Che per tutto, onde a posa ro pê d'oro,
Gh'è subito ra grasia de San Poro.

III.

Re scioî de questi proei,
Quando ciù da ro câdo son sciardïe,
De veî ra mæ Lichin-na son guarïe:
Cangian tutte corô:
A quello ch'eran, no poæran ciù lô.
Mi, tutto a ro reverso,
Solo de veira me ne vaggo in sperso.

IV.

Quando pe ro boschetto
Sciù ro carâ de l'ora
Ra mæ bella Lichin-na se demora,
S'allegra ogni ærboretto;
Ro busco, per no ponzeghe ro pê,
S'arròsa, e ghe fa netto ro sentê.
Re scioî zà passe, e rente a fâ ra barba,
Fan festa, e se cren tutte ch'a sæ l'Arba.
Che lumme è questo? dixan tra de lô,
Torna foscia ro Sô?

V.

Stamattin tosto Amô,
Per dâme un pö de gusto, m'ha mostrôu
Ra mæ bella Lichin-na pe ro prôu,
Çercando scioî sarvæghe per sciorîse,
Descâsa, e bella quanto posse dîse.
Ra ræna e ro baggetto
Ghe favan lì a ri pê ro conseggetto;
Comme un voreighe dî:
Bella, a che fâ de scioî?
Berton-ni tu ra Eera?
Te mancan scioî sarvæghe in sciù ra cera?

VI.

Zà ro Çê se resccæra.
Bella, òdi ro peccetto,
Chi te fa fæ, che ro paeize è netto:
Vegni a fâtene cæra.
Questa colin-na chìe
Te dirà chi è ciù bella, ò l'Arba, ò tie?
Ti e lê belle a morte,
Ma manco belle, per no stâ moæ forte. (a)

(a) Perchè siete incostanti.

VII.

Stanco ro bon Pastô
De scorrattâ ciù macce,
De fâ de çervi e levoìe ciù cacce,
Tutto cêûtto e rostìo da ro Sô,
Votto così tra lê:
Nescio, o disse, che ti ê!
Levore e çervi ti comandi e bravi:
Sì ti è d'Amô ciù scciavo che ri scciavi (a).

VIII.

Zà l'Inverno è partio.
Vegni, Bella, a veî l'Arba in camixetta
Semenâ vioretta.
Oh che gôve de Dio!
Ro sentî ri oxellin pe ra foresta
Desfâse tutti in festa!
Se ti ghe foissi tie,
Bella, se desfaræ fin-na re prie.

IX.

Queste lagrime chìe,

(a) Che gli schiavi di galera.

Che a gossa a gossa in mêuo de lamento
Cianze ra grotta gravia do mæ cento,
Crua, son tutte crie (a),
Son trombe da criâ ro tò rigô,
Chi ti è ti, chi son lô:
Ti, bonna a no te mêuve a mille squassi:
Lô, bon-ne a pertuzâ fin-na ri sassi.

X.

Con ra barba canûa,
Tutta quanta giassâ,
Bella, l'è chì Zenâ,
Chi batte con ri denti ra battûa.
Mi, mentre ognun se strin-na a ro carbon,
Bruxo, e suo a despeto da saxon,
Che avvioû a ra giassa do tò cêu,
Ogni atra l'hò per giassa da figgieû.

(a) Banditori.

Fine delle Rime Villerecce.

RIME MARINARESCHE.

I.

Pin de mille speranse Amô me ghia
De scêuggio in scêuggio, in questa secca e in quella
Ricco de questa povera cánella
Ciù che de quâ se vêugge monarchia.

Con ra foscina in man comm' un' arpia
Staggo re nêutte intreghe in sentinella,
Pù sempre Amô me batte e me martella,
Da mæ Maxin-na o me domanda e spia.

Pâ che apointo o me parle in questa men-na:
E che sarà, Ballin, do tò pescâ,
Quando ben ti pescassi ra balen-na?

Se in questi scêuggi, onde ti fæ sâtâ
A son de foscinæ ri pesci in fren-na,
Ciù che lô ti te senti affoscinâ?

II.

Ra megio lesca, che mœ fesse Dê
Da pêû che l'arte è impoza, e mi ra fasso
Ra sciô, se non m'inganno, do vermasso,
L'hò mi dentr'esta strassa de panê.

Mentre che luxe ancon ra Lun-na in Çê,
Vaggo a ri scêûggi d'atro che de passo;
Tutto, Maxin-na cara, me desfasso:
Vaggo, e no tocco terra con ri pê.

Oh se tanta ventura me mandasse
Amô, per presentâ ra mæ Maxin-na,
Che quarche loaççêû se m'inlamasse!

Che quarche bell'òrâ, che quarche ombrin-na
A ra canella ancêû me capitasse!
Oh Ballin ricco ciù che ra marin-na!

III.

Questo liban asseizo incatranôù,
Che aora con tanta fæ pâ chi te ghie
A descrovî ri pesci chì e lie,
Da foscina compagno sì zurôù,

Chi ben poesse savei, così in sò grôù
Di fæti têù, Ballin, foscia o se rie.
Queste, che in lê te poæran sciamme a tie,
Son foscia un carlevâ do tò peccôù.

Che per fâ fêugo, e veî ben drento e fêù
Tutta fin a ro fondo ra marin-na,
Che ciù bello liban gh'è do tò cêù?

Quello con peixegrega e trementin-nà,
Questo, sens' atro, fâ lê mæsmo pêù
Sciamma, non che fanâ da fregatin-na.

IV.

Un dentexotto de træ lire apointo
Sotta re pare aor' aora m' è vegnûo,
A fî d' êuggio, in scappá, per bezegûo
Con un corpo de foscina l' hò pointo.

Finchè l' è fresco ancon comm' un arinto,
De fâtene un presente m' è parsûo:
Questo, Maxin-na cara, è ro mæ sûo
D' un-na nêutte perdûa de tutto pointo.

Ra raxon vêu ch' o te sæ caro assæ;
Primma con veî, che un povero pescôu
Per ti no stagghe manco coñ dinæ:

Ma ciù assæ con mettete in mæ grôu,
Con veî che son per ti, comme ti sæ,
Ro retræto d' un pescio affoscinôu.

V.

Un mirion de care int' ra marin-na
Chì e là tutta neûtte hò scorrattoû,
No gh' è parmo de mà ch' agge schivoû
Con questo scatiggiou de fregattin-na.

Aora con lensamorta e con trezin-na
Ri scèuggi a terra a terra hò costezzoû:
Aora tanto allamâ (1) me son tiroû,
Ch' hò temuo da mæ ultima rovin-na.

Maxin-na, se se visse ri destrassi
De questo corpo mizero e tapin,
Né vegniræ pietæ fin a ri sassi.

Ma che me và da peû tanti strascin,
Se ti, per chi m' ammasso, ti te pasci,
Ciù che de pan, de carne de Ballin?

(1) In alto mare.

VI.

Zà ro Çê començava a fâse gianco,
E l'Arba spantegava a pin-na man
Sciù l'erbetta di soêuggi ro saffran,
E ro carro da Nêutte era zà stanco.

Quando longo e strateizo in sciun un banco
Per stanchessa addormio drent'un caban,
Ra mæ Maxin-na in atto ciù che uman
Se m'è in sêunno posâ lì da ro scianco,

E in parolle non solo da descià
E ri sêunni e ro sêunno da dormî,
Ma ri morti e ra Morte suscitâ:

Ballin, parse ch'a començasse a dî,
Oimè! che in questo l'hò vosciùa abbrassâ:
Veggo ro Sêunno e lê fuzze e sparî.

VII.

Questo panè de dattari marin,
Coverto a posta fæta d' orifêuggi,
No sensa quarche lagrime a ri êuggi,
A Maxin-na aora invia ro sò Ballin.

A forsa de scòpello stamattin
Lè mæsmo ri ha cavæ de dent' ri sceuggi:
Se supprica, Maxin-na, che ti vêuggi
Gradî rò don, considerà ro fin.

Pà stran-nio assæ che un scêuggio, chi n' è vivo,
Paragonôu con ro tò cêu de tie,
Sæ mille votte ciù caritativo.

Ven dunque a fâte vei, che l' è cosie,
L' orofêuggio in trionfo e in donativo
A ro tò cêu ciù duro che re prie.

VIII.

In questa cara, e scêuggi sì redûti
A l' ombra, a ro redosso da montagna,
Vegni, cara, a passâ l' ora da cagna,
Che a l' ombra ri Pescoei son tutti fûti.

Amô te sarà ghia (1), perchè a pê sciûti
Ti superi ogni scêuggio, ogni seccagna:
Con ri are o te farà l' ombra compagna,
Ri ventixêû, chi poæran sì destrûti.

Chì ti viræ ro mizero retræto
Do tò Ballin sciù l' arega asbattuo,
Longo e strateizo, comme Dê l' ha fæto.

Se in vista de spettacolo sì cruo
Ro cêû ti no te senti contrafæto,
Dì che Maxin-na è un spirito perdûo.

(1) Guida.

IX.

Pallido, descarnôù comm' un agûo,
Con ri euggi incavæ, ra vista scura,
Per fantasma e per mostro de natura
Zêùmoæ ciù che per ommo conosciûo,

A ri pê da sò Bella (aggiando avûo
Con lê non sò che poco d'intratura (1))
Si ben che con ro sciôù tosto a mezura,
Così parlà Ballin quæxi boccûo:

Tæ, mira, e desingànnate a ra fin,
An-nima sensa fæ, con questo spegio,
Quanto in là sæ (2) per ti ro tò Ballin.

E da pêù ch' o te dà tanto de vegio,
Scannaro de tò man; che ro meschin
Piggerà sempre tutto pe ro megio.

(1) Introduzione, amicizia.
(2) Sii vicino a morire.

X.

Ballin, che fæto? onde te perdi tûe?
Zêûmoæ metti bandera de rescatto:
Ti è in cattiv' ægue, trêûvate recatto:
Maxin-na è d'atri, no ghe stâ ciù sciùe.

Quelle faççoin (1) sì belle e sì çernûe,
Onde ti fâvi in ti tanto sciaratto,
Onde ti te spegiavi comm' un matto,
A ro mondo per ti no ghe son ciùe.

Cose a ro longo andâ sarà de ti,
S' aora chì de pensâghe in sciù doî pê
Ti n' hæ ciù tanta cera per trei dì?

Ballin, bêûtta a pê caçi ro mestê:
Se ra giustisia s' ha da fâ così,
Vagghe tutto ro mondo a contraçê.

(1) Fattezze.

XI.

Che Ballin, se se mira ra sò scciatta,
Maxin-na, sæ pescôû de bassa man,
Chi per vive travagge comm' un can,
Scciavo de quattro parmi de fregatta,

Ognun ro sa: lê mæsmo a chi ne tratta
Ro confessa, con dî: Povero e san:
Se dicæra per ommo da caban,
Chi n' agge manco sâ pe ra pignatta.

Ma che così giamin, comme Dê vêû,
O no se fesse arvî comme ri ancioe,
Per dâte in pugno l' anima e ro cêû?

Ma che Ballin, Maxin-na, no te côe? (1)
No t' agge a caro ciù che ri êûggi sêû?
Ma che Ballin no t' amme? oh questo nôe.

(1) Non ti curi.

XII.

Doppo avei tutta neûtte tempestôù
Con ra foscina in man dent' ra marin-na,
E combattûo con l' ægua e con ra brin-na,
Povero sciabegotto desperôù,

Sciù ro scciattâ do dì (1) m' è capitôù
A ra foxina a caxo quest' ombrin-na:
Oh quanto int' ro mæ cêù, bella Maxin-na,
Tosto, in pensando a ti, n' hò giubilôù!

Così dvent' esto povero sestin,
In quest' arêghe fresche, refreschæ
Da re lagrime mæ seira e mattin,

Te ne fasso un presente: aggi pietæ,
Te prego, do mæ mâ chi è sensa fin,
Chi moveræ ri sassi a caritæ.

(1) Sullo spuntare dell'alba.

XIII.

Oh che stelle! o che çê! che mâ de læte!
Maxin-na, e chi vì moæ sciù ra scoraggia (a)
Da Luu-na un-na sì bella serenaggia,
Ri ære così doçe e sì ben fæte?

Vegni a vei re gærette contrafæte
Ferî là comme spegi int' ra muraggia:
No te retegne questo can chi sbraggia,
Che re gente a dormî son tutte andæte.

Tra ra ciazza e ri scêuggi ti viræ
Brillâ d'amô ro sarago e l'ombrin-na,
Treppâ ri muzaretti e ri oggæ.

Foscia che in vei bruxâ dent' ra marin-na
Ri mæsmi pesci, ti t'arrossiræ
D'esse contra Ballin così mastin-na.

(a) Sul finir della Luna, tempo assai soggetto a mutazioni.

XIV.

Questi côrpi (1) de foscina sì netti,
Chi mandau, solamenti de fâ l'atto,
Ri pesci à parlâ subito a Pilatto,
Per quanto armæ de mille corsaletti,

Se in paragon, Maxin-na, ti ri metti
Con quelli di têu êuggi, oh che descatto!
Questi son cómme a dî côrpi de ciatto,
Quelli son côrpi a pointe de stilletti.

Se questi son di pesci ro terrô,
Quelli son ro terrô di Crestien,
Fan cazze lì da parte do Segnô.

Pensa aora tie ra vitta da chen,
Che a Ballin in sò vitta a dæto Amô,
Chi d'atro che de lô non ro manten!

(1) Colpi.

XV.

Se ben che Amô, per aggiuttâ ra barca,
Quand' o vè ro mæ cêu dent' ro provezzo,
Me va così porzando quarche ormezzo,
Per fâme per lantora cangiâ marca;

A ogni mêuo m' accorzo ch' o m' imbarca,
Che con teguîme tanto a ro verezzo
A fâ comme ra sâ dent' ro lavezzo,
A doggio me ra freiga e me ra carca.

Maxin-na intanto, chi m' ha per l' agoggia,
Perchè no scappe da nisciun-na maggia,
M' ingarbuggia re veire a orsa e a poggia.

Ma si ben l' un e l' atra me spennaggia,
Con mètteme ogni dì ra scagaboggia,
Vivo, e porto San Teremo a ra gaggia.

XVI.

Sciù ra çimma do monte apèn-na sparega
Quella beneita luxe da mattin,
Gragnorando re perle e ri rubin
Pe re conche di scêuggi, e sciù per l'arega,

Che con ri êuggi comme de bottarega,
Frusti de fâ ro verso do bocchin,
Sciù ra ciazza compâ (1) ro tò Ballin,
Che con l'Arba e ro Sô sempre t'apparega.

Maxin-na, oh che pietæ veiro lì stante,
Mentre l'Arba rebatte in ro tò teito,
A stupî, quâ di doî sæ ro Levante!

Intanto aspetâ lì con ro cêu cheito,
Che un Sô se leve, l'atro ghe ro ciante,
Per vei quello miracoro beneito!

(1) Comparisce.

XVII.

Questo magro avansuggio de battello,
Bon, ciù che da fâ atro, da desfâ,
Onde Ballin tra cianze e sospiâ
Se rompe aprêuvo (1) a sceûggi ro çervello,

Se ben, ciù che per scaffo de vascello,
Maxin-na, o se pêu tosto battezzâ
Per netræto d'un' amora astronâ,
Da dî, veitera lì tutta in strepello:

No te creî però mosè de veiro a fin,
Finch' o naveghetà per fregattin-na
Con questa marca de Patron Ballin:

Che chi dixe Ballin, dixe Maxin-na,
Maxin-na seguressa do camin,
Ra stella tramontan-na da marin-na.

(1) Appresso.

XVIII.

Quando in ro fà do dì, bâgiando ancora,
Ven Maxin-na a ra ciazza per rescioro,
L' Arba, in cangio de stâ sciù ro decoro,
Ghe rie in cera, e in fin se n' innamora.

L' un maroxello e l' atro no vè l' ora
D' arricchise a sì nobile tezoro:
L' arenin, chi è d' arinto, aora pâ d' oro,
Aora perle da mettese a ra gora.

L' òretta in abbusciaghe ri cavelli,
Scuza, pâ ch' a ghe digghe, oh Bella cara,
Questi falli, che a mi son tutti celli.

Parte intanto ra Bella. Oh comme cara (1)
Re gronde ogni pescôu! comme restelli (2)
Affriti, sciuti, con ra bocca amara!

(1) *Chin-na*, abbassa.
(2) Come restano.

XIX.

Questo pâ de nazelli de çinqu' effe,
Desferræ da ro lammo in questo pointo,
In paragon di quæ perde l' arinto,
A segno tâ che ognun se ne fa beffe.

Se ben, per esse ancêu pesci a bezeffe,
Vegnan a esse pe ro mæsmo cointo
Donativo da fâne poco cointo,
Da reportâne ro mâ e re beffe;

Ballin, chi moæ però no desconfia
Da sò Maxin-na, bench' o fesse un fallo,
Comme fiuta di scêuggi o gheri invia.

Quanto a ra contraziffra do regallo,
Se supprica amermâ tanta raoxia,
Chi merita zêumoæ çiù che un cavallo.

XX.

Quando Maxin-na, solo d' affaççâse
A vista do maroxo in scìù ro scêuggio,
Fa deventâ ro Mâ portopigêuggio,
Che veggo re person-ne stupefâse,

Mi per çangio, che sò che d' allargâse
Ra borrasca, in mi tutta l' arrecêuggio,
Che ro mæ cêù, scontrando êuggio con êuggio,
Corre perigo de no prefondâse:

Nesci! diggo tra mi: son ben da ben!
No san, se ben ro Mâ pâ tranquillio,
Che ra fortun-na è chì, sì no ra ven?

Zà che son guersi (se no pecco a Dio)
Che pòsseli innorbî de là da ben!
Così con ro cêù cêutto me ne rio.

XXI.

Quando per ammortà ra sò fascin-na
Ro Sô mescia in Ponente re garrette,
Che comença a uscî fêûra re barchette
A spasio chì e lì pe ra marin-na,

Amô, per fâme veî cos' è Maxin-na,
Se quello Sô con questo s'ha da mette;
Me ra mostra assettâ sciù re gærette,
O' tra re atre in quarche fregatin-na.

Lì o me prêûva a forsa d' argomento,
Solamenti con fâsera a re die,
Che ro Sô chi va sotto è un Sô depento.

Tæ, mirara (o me dixe) aora de chìe:
Ti no vei là che gh' è çento per çento?
Che un te fa cianze, l' atro te fa rie?

—

XXII.

Quando Maxin-na, per piggiâ l' imbatto,
Se tratten ò de seira ò de mattin
A ra ciazza do mâ sciù l'aremin,
Che veggo lì ro Mâ stâ così quatto,

Mi che veggo che lê n' ha sì bon patto,
Chi se ra gôve così da vexin,
Mentre mi son sì largo da camin,
Per giroxia. daggo dent' ro matto.

Me prego esse un derfin per arrôbâra,
O' pù quell' aremin, quelle gærette,
Solo per esse bon da demorâra.

Sciù mille pensamenti Amô me mette:
Ma veggo in fin, che, a dâghe ra sò tara,
Son tutti venti da sciugâ berrette.

XXIII.

Quando de secca in secca va Maxin-na
Con ro pê comme apointo de recêutto,
Ghe sta lì comme a dì, Bocca che vêutto?
Tutta de lætepreizo ra marin-na.

L'aragosta, ro dentexo, l'ombrin-na
Corran tutti a regatta in un pancêutto,
Comme á ro massamôrro do bescêutto,
Affoeituræ, ferii a ra tettin-na.

Ma che ri pesci s'invriægan tanto
Da sâtâ comme matti fêu do Mâ
(Che, comme bestie, no san ciù che tanto)

Che maraveggia in fin se n'ha da fâ?
Se Ballin, chi ha giudisio ò tanto o quanto,
No gh'ha poco ni bricca da refâ?

XXIV.

Queste secche sì comode e cianelle,
Onde ro Sô per naturâ destin
Sciù ro levâse pâ che ogni mattin
Per baxâre e adorâre s'allivelle:

Questi scêuggi sì ricchi de patelle,
Onde, comme addormìo a ro tettin,
Ro Mâ, sensa passâ ri sêu confin,
Pâ che per reverensia no parpelle:

No per atro son tanto avantaggæ,
Maxin-na, da ri atri de favoî,
Che per essete chì tanto accostæ;

Che se un Sô solo fa tanti stupoî,
Cose dè fâ ri Soî moltiplichæ
Chì, donde, in cangio d'un, ghe n'hemmo doî?

XXV.

Quando ammorta ro Sô ra sò candeira
Sotta ro moccalumme do Ponente,
Che ro dì scappa così bellamente,
Che ven ra nêütte a dâ ra bon-na seira,

Amô, chi no sa stâ s'o no me peira,
S'o no me dà ro mæ tegnitamente,
Pâ che ra mæ Maxin-na o m'apprezente,
Ch'o sa che no me sasio moæ de veira.

Lì tanto \o me solliçita e conseggia,
Per fâme crè che ro mæ mâ m'è san.
Ch'o me caccia ro pugno intre l'oreggia.

Così, mentre o me carrega ra man,
Ri atri dorman, mi fasso ra veggia:
Me gh'acciappa ro Sò de l'undeman.

XXVI.

Quest' ombrinotta, ancon viva e freschissima,
Sæ dæta, finchè l' è tutta godibile,
A nomme de Ballin, se l' è possibile,
In man propria a Maxin-na sò carissima:

Caressa a ri scû meriti scarsissima,
Ma per degni respetti compatibile:
Pescio a re nasse in mêuo quæxi incredibile
Capitôu per desgrasia marsissima.

L' an-nimo de Maxin-na è grande e nobile
Scuze con ra sò grasia incomparabile
Ro don, per poco, non do tutto ignobile.

Dæta in ro poverissimo sò stabile.
Ballin, verso Maxin-na tanto immobile,
Quanto per sò desgrasîa miserabile.

XXVII.

Questo gran Sô, chi ne pertuza e scotta,
Chi ne secca re ven-ne, e n' assassin-na,
In paragon do Sô da mæ Maxin-na,
È, ciù tosto che Sô, Lun-na marotta.

Questo in vintiquattr' ore piggia votta,
In Ponente ogni seira o se confin-na:
Quello, in un mezodì chi no declin-na,
Fa strixellâ fin a ri petabotta.

Ra mæ Maxin-na è un Sô fæto a sò posta,
Sô tanto bello, che stravisto a caxo,
Fa fâ segni de croxe d' esta posta.

Ma visto, ma spegiôù fisso e abellaxo,
Fa dâ dentr' un-na frevemadecosta:
Giudiche aora ro mondo ro mæ caxo!

XXVIII.

Quando d'in âto mâ tutti arraggæ
Veggo vegnî zù comme tanti chen
Ri maroxi abbajando a ro terren,
Da pêù ri veggo tutti abbonaççæ,

Mi, che aspeto ogni dì de veî cangiæ
Ri maroxi, onde Amô sempre me ten,
M'allegro, e lì me ri figuro cen,
Da ro mæsmo retræto accoppiæ.

Ma quando veggo in fin che l'è finìa.
Che, se ben quelli ammortan ra sò raggia,
Per mi gh'è dì e nêûtte traversìa,

M'accorzo a ro reverso da medaggia,
Che in questo mondo l'è bella spedia:
Ri nostri gusti son fêûgo de paggia.

XXIX.

Lonxi da voî, mæ cêû, comme hò da vive
Mi, che hò sempre sciù voî ra fantaxia?
Frenetico in doî parmi dẹ corsìa
Sempre hò cose da dîve e da redîve.

Così tra mi me fassó dâ da scrive,
Pẹr scriveve ra mæ marinarìa;
Per dîve, comme Amô mẹ dezavvia,
Perchè vegne davanti a comparîve.

Ansi, se mîro ò carta ò calamitta,
Subitó Amô con dâme un cappacollo,
Me repręnde e menassa pẹ rà vittà.

Nescio! (o me dixé) drissa sciù ro còllo:
Ti no vei ché za terra è ra tò vitta?
Che ra maxin-na è rò tò rompicollo?

XXX.

Cose me và che naveghe e comande,
Mæ cêu, per capitan-nio un-na galera,
Se, reduto a ra netta puradera,
Son scciavo incadenôu per mille bande?

Che ogni trei dì con tante scorribande
Sappette e peste l'ægua da Rivera,
Se son lì sempre a ro mæ sicutera,
Con l'an-nimo a covâ re vostre bande?

Spesso a piggiâ ra Carta Amô m'exorta:
Doppo aveira curlâ per mille venti,
Per porto o me fa veî ra vostra porta.

Sasio da Carta e di sêu curlamenti,
Vozo carta, ra raggia me trasporta,
Ne fasso tante carte con ri denti.

L' Ammartellôu Ballin.

Riva d' Amô, donde s' addorme in paxe
Sciù l' arenin d' arinto ra marin-na,
Onde ro Çê se spegia e compiaxe
Comme in spegio e medaggia crestallin-na,
Se aora che ogni Pescôù reposa e taxe,
Ballin solo te tedia e t' assassin-na,
Perdon-na a chi n' è côrpa, e scuza in parte
Lê, che in ra côrpa gh' ha ra manco parte.

Così pensamentozo in sciù l' aren-na,
Sasio quæxi da vitta, a gambe nûe
Intorava conçerto da sò pen-na
Ballin con re parpelle cappellûe.
Treppavan sciù ra ciazza a ra seren-na
Re Stelle e re gærette çiù menûe;
E ra Lun-na rionda tutt' attorno
Fâva ra neûtte cæra comme un giorno.

Lê, contemplando comme per caparro
Quelle pompe sì belle a un-na a un-na,
Gôveiva incannellôù dent' ro tabarro
Da sò Bella int' re stelle e dent' ra lun-na.
Ma tosto da bislacco e da bizarro,
Con non fâ ciù de lô stimma nisciun-na,
Vòtto (1) a cà de Maxin-na con relassi
O cangiava ro çê con quattro sassi.

Cazuppora, o dixeiva, de Pareizo,
Onde un' Arba ciù bella arve re porte,
Onde stà sempre Amô con l' ærco atteizo,
Arbitro da mæ vitta e da mæ morte:
Se in voî, comme in un çê, miro a desteizo
Ra stella tramontan-na da mæ sciorte,
A che çercâ, se hò chì re stelle vere,
In atro çê re stelle forestere?

Fassan pù tra lô quelle ro sò corso,
Comme ro çê re ghia e re destin-na:
Che mi, se spero moæ nisciun soccorso,
Tutto quanto ro spero da Maxin-na.
Per questa nêutte e dì son sempre in corso,
Patellando ri scêuggi e ra marin-na;
E in lê, comme int' re Indie, sguasso e nûo,
Se ben reduto a l'astrego battûo.

(1) Rivolto.

Bella cara, oh se Amô, per piggiâ verso
Tra noî, lê chi è sì ricco de partii,
Se resorvesse, intrandoghe per terso,
Che innanti a lê foissimo un dì sentii!
Che Maxin-na d'un cêu tanto traverso
Desse ri sêu descareghi compii!
E poesse dî, senza cangiâ caroggio,
Ballin ro fæto sò fin a un fenoggio!

Forsi che, stimolâ da ra coscensa,
Da ro gran desbaranso de partie,
Primma che Amô buttasse ra sentensa,
Ti te condanneressi da per tie:
Onde, estinta ogni nostra defferensa,
Con paxe generâ tra ti e mie,
Se trarreivan ri scêuggi da travaggi
De sentî ri têu torti e ri mæ sbraggi.

Ma perchè l'esse ti di mæ tormenti
Tanto abbraseâ, che no se pêu dî quanto,
Fa che, quanto a sentî ri mæ lamenti,
Ti è pe re mæ pecchæ sorda atretanto:
De chì n'avven, che de desfâme in centi,
Con stâ ti comme biscia lì a l'incanto,
Ro fruto è che infin cavo do mæ stento,
Grasso lavezzo, e magro testamento.

A questo segno è, anima mæ, reduto
Ballin, che per ti solo è in questo ballo:
Quello Ballin de care tanto instruto,
Tra ri pescoei pescôu comme un corallo:
Chi, per moæ non lasciâte, ha resoluto
Veggiâ re nêutte intreghe comme un gallo;
Che a ro dì tanto osserva ri têu passi,
Per leccâ ro terren donde ti passi.

Così, con demandâ fin a quest' ora
Giustisia, sensa un minimo recatto,
Sasio do mondo, e pin fin a ra gora,
Destomagôu, ne daggo in terra un scciatto.
Miro ra terra, e in veî ch' a m' addolora,
Scôrro ri scêuggi solo comme un matto;
Se ben ri scêuggi, onde m' ascondo e scappo,
M' odian, perchè con lagrime ri sciappo;

E, tra lô giastemmando ra sò sciorte,
Dixan, che ra mæ muxica è villan-na,
E che atretanto ha do villan ra morte,
Cointo a no me fâ dâ de setteman-na (a).
Se me lamento mi, lô sbraggian forte:
Dà campan-ne a martellô ôdô ogni tan-na;
Nì voxe gh' è tra lô sì tronca e moçça,
Chi no preghe a Ballin ro mâ da soçça.

(a) Non esigendo da me conto minuto, ec.

Ciù o vorræ dî: ma visto in quell' instante
Ra uêütte in zin-na de piggiâ partìo',
E l' Arba trâse fêù da ro Levante,
E re stelle do tutto andâ con Dio:
Per no esse visto lì sì stravagante
In quella marca de pescio ferìo,
O' partî con sospiri in bassa voxe,
Chi dissan: Parto, e porto ra mæ croxe.

CANÇOIN.

I.

Ballin a ra Bella chi dorme.

Zà sparegava in Çê
Tra Grego e Tramontan-na
Fæta a lamme d' arinto ra Dian-na:
Zà vòtto a contraçê
Ro carro fin in fondo,
Ra Lun-na se curlava a l' atro mondo;
Quando in riva do mâ
Tutto allumescellôù
Dentr' un caban strassûù,
Sensa savei de lê cose ciù fâ,

Ballin, che un pesso avanti a son de centi,
Lì vexin a ra porta da sò Cara,
Meschin! per no desciâra,
Strascinava ra morte con ri denti,
Vistose a ra fin fæta tutto a nêuo,
Desligâ ro sacchetto in questo mêuo.
Maxin-na! a questo crio,
Che bêutto aora sì forte,
Pensa, se son ò no rente a ra morte!
Se foscia questo addio,
Ch' aora in ære te mando,
E sensa foscia, è l' ultimo comando!
Solo te ne sæ segno
Ro veîme comparî
Sciù ro bon do dormî
A desconsâte, e datene esto pegno;
E zà che fin a chì con sætte gore
Tanta brasca e coæ ti hæ sempre avûo
De metteme a l' agûo,
De veîme in mille miria marore:
Vegni a ra fin de tanta dexiransa
A saolâte do tutto a scciattapansa.
Che se in marca nisciun-na
Moæ ti hæ visto a traverso
Ballin do tutto navegôu per perso;

Questa chie è quell' un-na :
De là ti ro viræ (1)
Da re trombe de Napori d' assæ ;
Misso a segno int' ri ciôvi,
Ch' o pâ, de veîro in cera,
Un-na car.... vera,
Da fâne veguî stêumago a rî crovi.
Che così sæ, ro Sô, chi ha per costumme
Ogni mattin innanti che ri galli
De sbrillâ ri cavalli,
Per condûe ro carro do sò lumme,
Per no veî questo mostro chi anticêura ;
Aora no ha cêû nì gambe da uscî fêura.
Vegni dunque a spegiâte
Ti, che sensa un sospiro
Ti hæ êuggi da poeî veîro e sofferîro :
Vegni dunque a ingrasciâte
Sciù l' ultimo maxello,
Dond' è scannôu Ballin comm' un agnello.
Chì, per pascête ciùe
L' arbaxìa e ra pointa,
In veî che Amô per zointa
Gh' aggiusta contra tutte re beccûe.

(1) Lo vedrai.

Ri pesci ti viræ de sciù ra ciazza
Stâ lì tutti aspetando d'ora in ora
Con un parmo de gora,
Che derrue Ballin con ra sò razza;
Per veise a ra fin fæta questo gusto,
Che chi ri frizze lô, sæ frito e frusto.
Siccomme a ra reversa
Ti viræ dapertutto
Ro mondo ammartellôu per dâghe aggiutto,
Veggando orba e despersa
Questa ciazza e ri scêuggi,
Se un-na votta Ballin strenze ri êuggi;
Là ro Mâ comme in fren-na
Criâ pe ra gæretta
E Maxin-na e vendetta,
Con mette a fascio l'arega e l'aren-na:
Chì l'ære aora con lampi rebuffâse,
Aora sasia de veî tanti tapolli
Dâ ra pasta a ri polli,
Tutta in rozâ de lagrime desfâse,
Comm'a dì in sò lenguaggio tutti doî:
Ballin, oh biôù ti, se a stesse a noî!
Sò ben; mæ cêu, che indærno
Te desconso e te descio;
Che, addormîa e desciâ, sempre t'increscio;

Che un minimo desquærno,
Che in tò vitta ti fessi
Per compatî Ballin ti moriressi;
Che, comme resoluta
De finî questa guerra,
Con veîme sotteterra,
Ro mæ patî ti l' hæ per un-na fruta.
Ma zà che in cosa, che tanto te premme,
Atro no resta che affaççâte lîe,
Per veîne bello chie
E ra veiria (1) e ra festa tutt' assemme,
Desconçate per aora ò tanto ò quanto,
Se Ballin se desconça lê de tanto.
Canson, zà ro Levante s' arve cæro;
Ma chì no s' arve porte nì barcoin.
Va via, ch' a no dà credito a cansoin.

II.

Treppo sciù ra ciazza.

Ra mæ Bella, amoroza comm' un zin,
Quando, per dâ ra stazza
A ro fresco da ciazza,
L' è con ri atre assettâ sciù l' arenin,

(1) Vigilia.

Per fâ do bell' umô sciù mi assie,
Veggo, che, in accostâme,
A comença a squadrâme,
Che segnando a re atre, a se ne rie,
Comme a dî: Aora fasso in sciù ro mê:
Belle, dæghe a Ballin, ch' o l' è chì lê.
Così, tosto ch' a vàe l' occaxion
De fâ ra sò faççêûra,
Da lesta a l' esce fêûra,
Bellamente a me mette a ro landon:
Figge, a dixe, l' è chì l' appassionnôû.
Miræ che cera fûta!
Ogni poco de sdûta,
O ve cazze a ri pê chì strangosciôû.
Meschin! ò voî leværo d' angonia,
O' che tra chì e un' ora lê va via.
Tutt' assemme, con fâ de l' astissâ,
O' che a cara re gronde,
O' ch' a no me responde,
Solo quarche parolla attoscegâ.
S' a vàe che no ra çerco nì ra frugo,
Torna a cangiâ bandera,
Con fâme un pö de cera,
Tutto a fin de tornâme a mette in sugo.
Pâ che apointo con l' êûggio a me sozzonze:
Ballin, burlo così per fâte ponze.

In questo dì, con quarche novitæ
D' aren-na ò de gærette
A me scorre e remette
A forsa de caresse graffignæ.
Se fuzzo, ro camin spesso a me taggia:
Spesse votte a se chin-na,
Con l' ægua a me sprovin-na,
Per tirâme ro nazo de battaggia:
Aora a me fa gambetta, e se ne scappa,
Per veî de fâme dâ de næghe in ciappa.
Visto che a no ghe resce, a se tratten:
De nêuvo a se m' amiga:
Bello bello a m' intriga
Torna con quelli sêu treppi da chen.
Aora a ven asbriâ comm' un-na freccia
Con zin ò con patelle,
Per insâme ra pelle:
O' ch' a ponze, ò ch' a taggia, o ch' a me peccia;
E s' a no pêu fâ atro, a me graffigna,
Increscioza e ostinâ ciù che ra tigna.
Onde, visto a ra fin che l' è tuttùn
Ro comportâne tente,
Comm' un fâra insolente,
Me prego in quello d' essene zazzùn.
Sasio de veî trattâme in questa forma,

Tra mi tutto in confùzo
De firâghene un fùzo:
Maxin-na, diggo, ra mezura è corma (1),
L' investo, per fâ d' atro che da beffe,
Sensa pensâ che a sæ nì l' ê nì l' effe.
Intanto Amô, chi è lì chi se sgnanascia,
Dubiando de pezo,
Se ghe mette da mezo.
Se ben dent' ro ciù bello o me ghe lascia;
Che mentre o fa tra noî lì do fradello
Per attrovâghe verso,
Ro forfante do guerso
Me fa re ficche sotta ro mantello:
Per mostrâme lì cæro ro retræto
D' un traditô, comme l' è sempre stæto.
Canson, fæta de treppi e de beschissi,
De pointe rebattue,
Taxi, no ne dî ciùe,
Che, se no, ti faræ quarche bernissi:
Amô, ti ro conoscî, l' è can vegio.
Taxi dunque, ò va via pe ro tò megio.

(1) Colma, ripiena.

III.

Invio a ri sceûggi.

Zà l'Inverno comença a fâ fascetti:
Te ne fa fæ ra neive chi descazze,
Maxin-na, da ri monti in ver re ciazze,
Ro mâ chi bogge tutto de gianchetti.

Tempo è zeûmoæ de trâse de sciverno,
De levâse de cà da fâ ra ruzze.
Maxin-na, de parlâ ro tempo fuzze,
Per no voze ciù façça in sempiterno.

Zà che pin-na de triboli è ra terra,
Viva ri sceûggi, larghi da travaggi,
Onde a son de paramiti e resaggi
Dì e neûtte a ri pesci se fa guerra.

Chì, se ben l'ommo vive a ro compasso,
Per avèi tanto da scampâ ra vitta,
Quand'o foisse ciù magro che un-na gritta,
A ra vista de secche o se fa grasso.

Perchè ro mâ, chi ha libertæ da matti,
Fa che a l'aren dò sceûggio guste ciùe
Un-na pitansa de patelle crùe,
Che in terra çento misse e çento piatti.

Solo n' è dæto Amô per contrapeizo,
Per tegnîne a ro cêu sempre ra spin-na.
Oh s' o no foisse lê chi n' assassin-na!
Maxin-na, che trionfi de Pareizo!

Pù, se ben lê con' mille tentativi,
Per no lasciâne câdo sotte lengua,
Ri nostri gusti sempre o ne perlengua,
Ogni poco rescioro ne ten vivi.

Vegni dunque a gustâ da compagnia,
Chi se pâ orba sensa ra tò vista:
Ballin, con ri pescoei chì tutti in lista,
Tutti t' aspetan comme ro Messia.

Lê, per aveî l' onô de questo invio,
Te manda ro schiffetto, e questo fêuggio;
Ma se ti tardi un solo batti d' êuggio,
A reveîse de là: Maxin-na, addio.

MADRIGALI.

I.

Ballin, me dixe Amô,
Ra tò Maxin-na è bella comme un Sô.
Mi, che m' accorzo ch' o me tira un scarso:
L' è un Sô, respondo, ma l' è un Sô de Marso,
De questa qualitæ,
Chi mêuve sempre, e no resorve moæ.
Odo intanto ch' o dixe, e se ne rie
Tra lê, per no pareî ch' o ne sæ brutto:
Pù ch' a no te resorve un dì do tutto.

II.

Ra mæ bella Maxin-na,
Quando per passatempo a me martella,
Dixe che m' assumeggio a un-na patella.
Mi che ra veggo rie così sott' êuggio:
E ti, respondo, a un scêuggio;
Ma da lô troppo desferensiæ:
Noî dezunîi, e lô sempre accostæ,

III.

Quando de cara in cara
Ra mæ bella Maxin-na
Va barchezzando in sciù ra fregattin-na,
Ro Mâ, per demoràra,
Per tutto donde a passa,
Manda ri pesci a fâghe ra cazassa.
Re spin-ne lascia cazzese ogni zin:
Solo spin-ne è Ballin.

IV.

Zà ro dì ne ghe lascia,
Ra nêutte n' asseguæra.
Mira de sciù ra gæra
Luxî ra lun-na in çê, chi pâ ra cascia.
Zêugo de piggia'e lascia.
Bella, aora tocca a tìe:
Se ti compoæri chìe,
A sò scciattâ de barba,
Ro sô torna a derrê, con vei chì l' Arba.

V.

Quando in vista da riva,
Per dâ così de votta,
Arriva ra mæ bella sciabegotta,
Subito descoverta,
Stan lì ri pesci a l'ærta,
Tràonandoghe adosso ra sariva (a):
Mira, Bella, ognun dixe in sò parlâ,
Se ti meriti, ò noe!
Noî che semmo chì bôe (b),
Boin da fâ ninte, solo da mangiâ,
Aora, solo de veîte, semmo boin
Tutti a passâ per pesci salamoin.

VI.

Bella, a che ciù desfâte
(Dixeiva a ra sò cara un dì Ballin)
Per scêuggi appréuo a zin,
Chi son spegi e meistræ
Da tò crudelitæ?

(a) Inghiottir la saliva, significa prender piacere d'una cosa.
(b) *Bóe*, insensati. Vinc. Dartona, Orl. Fur. Canto I, st. 57.
Rolando *l' era stæto così bóa*
E sì mincion, ch' o ghe dormiva a pé.

Se ti mæsma in ro scêuggio do tò cêu
Ti hæ spin-ne e zin da vende a chi ne vêu?
Ah! t' intendo a rọ rie:
Quelle son per Ballin, questi per tie.

VII.

Quando da re collin-ne
Comença a carâ zù così a taston
Neigra comme carbon
L' ombra da seira verso re marin-ne,
Con l' êuggio sêunnorento
Parte ognun verso cà, ch' o pâ ro scento:
Lì da ro gran travaggio
Stanco o s' addorme ciatto comme un baggio.
Mi solo un Sô, che hò sempre a re parpelle,
Vêu che vegge, ò che spelle.

VIII.

Zà l' Arba se desmette,
Ro Sô se tira inanti:
Miraro trâ ri guanti,
Per batte ro foxin sciù re gærette.
Vegni, fin che re care han l' ombra intrega,
Bella, ognun te ne prega,

A dâghe, allò che in tutto o se ne rie,
Un-na vista de tìe:
Che, in veîte, o carerà tosto l' umô:
Lê sarà l' ombra, e ti saræ ro Sô.

IX.

Quando de meza Stæ
Sciù l' ora ciù sciardìa
Escio fêûra a passâ ra fantaxia,
Chi me vè sciû ra ciazza comparî,
Dixe: Ballin va a cêûxese ò a in-norbî.
Mi che atro Sô me ghia che quello lìe,
Rio in veîri lô rìese de mìe.
Che me fa (diggo) a mi questa fascin-na,
Se ro Sô de Maxin-na,
Chi è quello Sô che m' in-norbisce e scotta,
M' ha scottôû e in-norbio fin quella votta?

X.

Con arbô de Pareizo.
L' Arba nasce e se cara.
Vegni, Bella, a gustâra,
Finchè in terra ro Sô n' è ancon desteizo:

L' Arba, che aora de chìe
Pâ giusto tutta tìe,
Chi allegra in comparî,
Ma sta sempre in fuzzî.

XI.

Ra mæ Bella increscioza,
Spesso così pe rie,
Ballin caro, a me dixe, vegni chìe,
Cantamene un poco un-na a l' amoroza.
Mi, per fâra astissâ,
Ghe diggo che hò perduo ro scigorâ.
Lê torna a voreim' onze:
Ma subito a se ponze,
Quando a vê che començo in sciù ra fin;
Ra mæ Bella amoroza comm' un zin.

Fine delle Rime Marinaresche, e degli Amori.

CHITARA ZENEIZE

Parte Secouda

Che contiene le Rime varie.

CORONA

A NOSTRA SIGNORA.

I.

Sciù l' ora estremma, che no sò ro quando
Quando, reduto a l' ultimo partìo,
Questo Mondo per mi sarà finìo,
Vergine cara, me v' arrecomando.

Quella Grasia, ond' avei tanto comando,
Che m' avei tante votte compartìo,
Perchè in fin ro favô reste compìo,
Vergine, fin ch' hò sciôù, ve ra domando.

E se a lavâ tant' opere mâ fæte,
In cangio de scorrì comme un Bezagno,
Questi êûggi han fin a chì serrôù re træte,

Aora che vei che fan comme un cavagno,
Lavære (prego) con ro vostro læte,
Vergine, Voî che seì ro nostro bagno.

II.

VERGINE, Voî che sei ro nostro bagno,
Onde ro primmo errô commisso in terra,
Che re porte do Çê ne staliga e serra,
Se lava, e voze in fuga ro carcagno:

Voî, che in dâne a ro Mondo per compagno
Quello gran Verbo, che ro Çê desserra,
Sola atterrassi l'In-nemigo in guerra
Con corpo (a) de man vostra così stagno:

Mentre ve tescian questi versi chie
Coron-na, che sareiva assæ ciù giusto
Tèsceve in Çê con tante Avemarie,

Zà che me ghe movei con tanto gusto,
Dæme ra ven-na Voî, che quanto a mie
Hò dito tanto, che son tosto frusto.

(a) Colpo.

III.

Hò dito tanto, che son tosto frusto,
Vergine, e pù tra mi reconosciûo,
Conoscio, che dò tempo, che hò perdûo,
Atro a ra fin no n'hò che ro desgusto.

Tiranno m'ha ghiôù boxardo e *ingiusto*,
Che con lesca d'inganni m'ha pasciûo:
Donna hò seguio, chi m'ha fin chì vendûo:
Mondo, chi m'ha zêumoæ frusto e refrusto.

E quando è bezugnôù cangiâme in versi
In villan e in pescôù, fæto hò de pezo,
Per gusto aora do senso, aora di tersi.

Così dè dì in dì sempre a ra pezo,
Tra centi e canti a l'ære aora despersi,
Vergine, amarelæde in pê me rezo.

IV.

VERGINE, amarelæde in pê me rezo;
Che ro fascio, dond' hò sotta ro collo,
A forsa de strapicco e de bricollo,
In camin fa che resto sempre a mezo.

Onde se Voî no ve mettei demezo,
Che no vagghe do tutto a rompicollo,
Fin d' aora sento che me ghe degollo:
Solo in pensâ no me ghe veggo mezo.

Donca a finî ro resto do viaggio,
Onde l' an-nima indærno s' ascraman-na,
Per uscî da lê sola de travaggio,

Per fâme Voî, che poei, ra stradda cian-na,
Incaminæme con ro vostro raggio,
Voî che sei ra mæ stella tramontan-na.

V.

Voî che sei ra mæ stella tramontan-na,
Dæta a ri peccatoî per passaporto,
Vergine cara, redueime a porto,
Onde a l'eterno Sô Voî sei Dian-na.

Là, donde corre læte ogni fontan-na,
Onde re scioî mœ n'han ro collo torto,
Con re Muze do Çê sempre a deporto,
A son de versi canteremmo Osan-na.

E se Voî, che sei tutta cortexìa,
De quando in quando vorrei retirâve
A favorî ra nostra poexìa;

Noî, no mœ sasii ò stanchi de laodâve,
Intonneremmo in nomme de Maria,
Finiremmo in Maria sempre con l'Ave.

VI.

Finiremmo in Maria sempre con l'Ave;
Ave s'òdirà subito a desteizo
Per quelle lontananse de Pareizo,
Tanto dexideroze d'onorâve.

Ri Angeri in ton de muxica soave,
Impossibile a noî d'esse compreiso,
Sensa un minimo impaccio ò contrapeizo
Corriran da per tutto a cortezzâve.

E dopo aveive con ghirlande e tresse
Chi de scioî, chi de perle donativi,
Chi fæto in atri mêûi mille caresse,

Con re Muze e con noî tutti festivi
Faran conçerto de vostre allègresse
Là per quelli crestalli sempre vivi.

VII.

Là per quelli crestalli sempre vivi,
Che han re ôrette per muxiche e resciori,
Muxica s' odirà comme a doì cori,
D' Angeri e Muze l' un, l' atro de rivi.

Diran ri atti d' amô caritativi,
Onde versæ de grasie ri tezori;
Ri sciummi e re marin-ne di restori,
Che abondæ dapertutto a morti e a vivi;

Che quello gran Monarca, chi sa tutto,
No sa, con ro fâ grasie da tutt' ora,
Fâ grasia, onde no sæ ro vostro aggiutto;

Che voî sei quella benedetta Aurora,
Onde tanto se spegia dapertutto
Quello Sô, che ro Çê tutto in-namora.

—

VIII.

Quello Sô, che ro Çè tutto in-namora,
Che dapertutto in luxe se comparte,
Tutto in ro tutto, e tutto in ogni parte,
Adorôù, non caplo fin' a quest' ora,

Con raggio de brevissima demora
Scrita o ne farà vei comme in desparte
De vostra man tra quelle eterne Carte
Zena, donde Maria tanto s' onora.

E in ciappa de finissimo diamante,
Mentre bogge l' Italia in tanti crìi,
De ciaghe e d' ogni mâ tutta abondante,

Da guerre e peste in vostra grasia uscìi,
O ne registrerà con man stellante
In governo perpetuo stabilìi.

IX.

In governo perpetuo stabilìi,
Chi statue dedichæ, là voti appeixi
A Maria protettriçe di Zeneixi
Se vîran dapertutto reverìi.

Stupidi d'attrovâ sì favorìi,
Così cari a ro Çê questi paeixi,
Ri forestê staran comme sospeixi,
Da lagrime d'affetto intenerìi.

Tra tanti voti, appeizo a un pedestallo
Un che ciù fisso ve starà mirando,
Maria, quello è Gian-Giacomo Cavallo.

De lascivie di versi sospirando,
Scuza (o dixe) Signora, ogni mæ fallo
Sciù l'ora estremma, che no sò ro quando.

Fine della Corona Sacra.

RIME

DI DIVERSI AL CAVALLI

E RISPOSTE DI ESSO.

Del Cavalli

Al Sig. Gabriello Chiabrera, avendo ricevuto l' elogio da lui fattogli.

De Voî, che da mæ Muza hei dito tanto,
Comme porrò, grandissimo Ciabrera,
Dî mi cosa bastante a mostrâ cera,
Che d' un verme son minimo atretanto?

Se ro Còro de Muze sacrosanto,
Che moæ in Parnazo no ve ten portera,
Ve spende tra ri cigni da sò schera
Per Gabriello Angelico a ro canto?

Taxerò dunque, e con ossequio interno
Saran da mi re grasie reverìe,
Onde per Voî me veggo fæto eterno.

Voî che avei ri poemmi in sciù re die,
Cantando me trarrei da questo inferno.
Così, vivendo Voî, viverò mie.

Del Cavalli

Al Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani.

Se ben, trattando ro mestê da guerra,
Vivo dent' re faccende sotterôù (a),
Signor Pietro Gioxeppe, e son forsôù
A lasciâ andâ re vixite per terra,

Voî, tra quanti Patroin m' agge a ra terra,
Così ben porto dent' ro cêù stampôù,
Che, se ben largo, ve son sempre a lôù,
Pronto a servîve in cappa e simiterra.

Per fâve dunque veî che ve son scciavo,
Che vivo, int' ro daffâ torna a derrùi,
Poeta, finchè scciatte ro Diavo,

Ve mando in un papê mille sarùi,
Reservandome a bocca a fâ do bravo
Con Sonetti, chi voæran dexe scùi.

(a) Era Cancelliere al Magistrato di Guerra.

Del Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani al Cavalli.

Un affetto, che dentro me fa guerra,
Così me ten ro cêù assequeiróù,
Che me pascio de têùscego; e bióù
Mi, se andasse in doî giorni sotteterra!

Con tutto questo, se ro cantâ n'erra (a),
Son da ri vostri versi affoeiturôù,
Son de lô invriægo, e no me crôù,
Che ghe sæ un paro vostro in Çê ò in terra.

Dîme, che ve ne prego, come fâvo
A fâ Sonetti da ro Çê vegnui?
Quando ri componei, cose pensâvo?

Cavallo, mi a ri vostri neigri sui,
Che son rí inciostri, ra mæ Muza lavo.
Chi no v'ammira, è amigo da stranui.

(a) Se dice ancor vero la stadera del mio giudizio.

Del Sig. Giammichèle Zoagli al Cavalli.

Ballin, che de Poeta e de Pescôù
Porti ro vanto sorva quanti moæ
De cantâ, de pescâ per questi Moæ
Per arte e per natura han studiôù,

Se, degnamente fæto l'ambasciôù
Di Pescoei a ro Duxe da Çittæ,
Ti hæ dito così ben e cose tæ,
Che ti è çiù che ro Bulla aora stimôù,

Te prego a dîme, sotta de quâ lun-na,
E dentro de quâ cara e de quâ scêuggio
T'ha fæto sì grand'ommo ra Fortun-na.

Che de pesci non men che d'orofêuggio
Ra Muza e ra mæ canna è sì zazun-na,
Che penso de buttâ ri ferri a mêuggio.

Del Cavalli

Al Sig. Giammichele Zoagli.

Se quella, che cou cêù tant' ostinôù,
Zoaggi, sensa saveî cos' è pietæ,
Gusta in fâma purgâ re mæ pecchæ
Per secche e scêuggi secco e consumôù,

Tocca un dì da remorso de peccôù
Se resolvesse ancon per caritæ
De compatîme ò dâme libertæ,
Per levâme da vive desperôù,

Forsi in voxe manco aspera e importun-na
E resonâ e rie de megio êuggio
S' òdiræ queste care: a un-na a un-na.

Ma m' accorzo che indarno me despêuggio (a),
Zoaggi, in pregâ chi n' ha pietæ nisciun-na,
Che per canti a ra fin centi arrecêuggio.

(a) Fo ogni sforzo. Vedi il Sonetto VIII delle Rime Civili.

Del Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani al Cavalli.

Ballin, se ra tò nobile Maxin-na
Ogni dì ciù sæ dòçe a ri têû centi,
E sen de maraveggia ri têû stenti
A ra Çittæ, a ro Bosco, a ra Marin-na;

Dimme, chi a ra tò Çittara divin-na
Ha dæto così teneri lamenti,
Da fâ stupî ro Çê con ri elementi,
Da mandâ ra sò muxica in rovin-na?

No te ri han dæti Perantogno o Pòro (a),
Che da ti a lô gh'è quella deferensa,
Ch'è da un mòtto de neive a un mòtto d'oro.

Amô foî lê, do quâ ti no n'è sensa.,
Forsi per dâte un poco de rescioro.
Che se ne posse perde ra semensa!

(a) Pierantonio Villa, e Paolo Foglietta, Poeti in Lingua Genovese, quasi contemporanei del Cavalli, de' quali due il Paolo era chiamato per antonomasia il Poeta Genovese.

Del Cavalli

Al Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani.

Giustignan, quella ven-na sì latin-na,
Che me dava ri versi sì correnti,
Quando re Muze a tutti ri momenti
M' abbondavan ro læte de gallin-na,

Da che Amô pe ra barba me strascin-na,
Conoscio ch' a n' è ciù pe ri mæ denti,
Che a fâ quatorze versi ruzzenenti
Tiro quatorze votte ra bòrin-na.

Ansi ri versi, ond' aora me rescioro,
Son comme tanti tiri de partensa,
Da mandâ ro mestê tosto in forlòro.

Voi, che han re Muze in tanta reverensa,
Che poei, che savei rèzere in decoro,
Nêûtte e dì fæne a cointo de conscensa.

Del Sig. Giammichele Zoagli al Cavalli.

Ballin, che matto sâto tutt' assemme
Hæto moæ fæto? de pescôu sòdâ?
Fâ rolli, e artaggiarìe strascinâ,
In cangio de fâ nasse, e menâ remme?

Ra Fortun-na per ti pâ chi se spremme,
Voggiandote a ogni meûo immortalâ:
Perchè no canti tu da nostra Armâ,
Re Campagne lasciando, e re Maremme?

De Zena re vitteûrie, e ra rovin-na
Di seû nemixi te daran ciù ònoî,
Che no te darà moæ ra tò Maxin-na:

Onde sæ ra tò Muza chì fra noî,
Come in Ferræra zà quella Divin-na,
Chi cantà così ben d'Arme e d'Amoî.

Del Cavalli

Al Sig. Giammichele Zoagli.

Zoaggi, visto che in atro Amô no premme,
Dæto ch' o pigge un osso a rozziggiâ,
O', per dî megio, un' ommo a consumâ,
Che in rompîghe ro collo tutt' assemme;

Dopo avei fæto cameradda insemme
Gran tempo, no moæ sensa leppegâ,
Levèi man, per levâme da pregâ
Ciù cancari in mæ vitta, e ciù giastemme.

Ciantei versi de boschi, e de marìn-na;
Ansi, vegnuo re guerre e ri foroî,
Barattei ra chitarra in ra squarçin-na.

Cantâ dunque de arme ri romoî,
Zoaggi, voî ch' hei ra çittara argentin-na,
Se nisciun ro pêu fâ, ro poei fâ voî.

Del Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani al Cavalli.

L'anno, che ancêù pâ un morto da curî,
O va comme un ginetto de carrera:
Fresco comme un-na rêûza in sciù ra cera
Deman voî ro virei chì comparì.

Ma se un-na votta noî femmo ro fî,
Longhi e stratteizi dentr'un-na leitéra,
No poemmo in nisciunissima manera
Fî a ro dì do Giudisio revegnî.

Piggæ voî dunque, per amô de Dê,
Ro piffaro, Ballin, cantæ Maxin-na,
Se vorei restâ vivi e voî e lê.

Trarræ fêûra mi assì ra chitarrin-na,
Cantereiva mi assì per restâ in pê:
Ma ra Fortun-na troppo m'assassin-na.

Del Cavalli

Al sig. Pier-Giuseppe Giustiniani.

Per vestîse de fêugge apen-na Arvî
Sparega con ra primma bottonera,
Che l'anno, andæto zù pe ra maxera,
Con tutte re saxoin se væ sparî.

Giustignan, così va: no gh'è da dî:
Ogni cosa a ro mondo ha ra sò Fera:
De veritæ questa è ra pura e vera:
Ogni cosa chi nasce, ha da morî.

Gh'è solo un verso da trâne ri pê,
Ro fâse a son de versi in pavarin-na
A ra stradda da Gloria ro sentê.

Giustignan, per fuzzî questa rovin-na,
Femmone tanti, quante stelle è in Çê,
Quante gran-ne d'aren-na ha ra Marin-na.

Del Sig. Antonio Riccardi al Cavalli.

Ballin, se voî scrivei, se voî parlæ,
Tutto bonombre sei, tutto dottrin-na;
Me maraveggio da vostra Maxin-na,
Chi zêumoæ no se lasce un pö recræ.

Ve zuro çerto pe re mæ pecchæ,
Me sàta quarche votta ra berlin-na,
Che un pestummo de frasca sì piccin-na
Ve tire a questo mêuo mille freccæ.

Saveivo ra raxon, caro Ballin?
L'è no poei lezę lê ro vostro cento:
Stampæro, ch'a farà ro cianzorin.

No me dî ciù ra fòra do bestento,
E no me stæ ciù a vende soffranin:
Dæ un bon giorno a ro Mondo mâ contento.

Del Cavalli.

Al Sig. Antonio Riccardi.

Tenteì (l'è vero) in sciû ra primma etæ,
Quando Amô dâ ra botta a ra tettin-na,
Un scêuggio ro ciù duro da marin-na,
Cantando, indærno mæuve a caritæ;

E spesso a re mæ lagrime affoghæ
D'assende dubieì ra fregattin-na:
Cangiôu da pêu ro têuscego in meixin-na,
Rixi tra mi di mæ nescioî passæ.

Sciù ra memêuria do mæ primmo fin
Stampo però ri versi do mæ centò,
Quando feì per Amô tanti strascin.

Dê sa, se con sì magro pagamento,
Riccardi, o vorrà fâme un chitt'e fin
Questo Tiranno, chi n'è moæ contento.

Del Sig. Gian-Stefano Ceronio Notajo al Cavalli.

Atri passan montagne, atri marin-ne,
Per fâse in cò do mondo mensunâ:
Atri s' acciappan quarche moschettâ
A rè Fiandre, Verrue, ò Valtellin-ne:
Atri son che di anni re vintin-ne
Perdan aprêuo a quarche Cardenâ
Sperando o degge Pappa deventâ;
Sì ben spesso de mosche han re man pin-ne.
Re gente, chi no vêuran moæ morî,
Tutt' este cose fan, e di atre assæ
Per fâ de lò quarcosa sempre dî.
Perchè dunque ri versi no stampæ,
Vorræ savei, Cavallo; e a Zena, e a voî
Sensa caxon così gran torto fæ.
Se Dê comoditæ
V' ha dæto de dî ben fra ri Zeneixi,
Ciù che a Maron in quelli sêu paeixi,
Færo, perchè ben speixi
Ri anni, che fuzzan, tanto astallerei,
Che a despeto do Tempo scamperei.

Del Cavalli

Al Sig. Gian-Stefano Ceronio Notajo.

Sciù re gambe de læte tenerin-ne
Figgiêu comença appen-na a trappellâ
L'ommo, che per instinto naturâ
Mostra, onde ciù ro genio ro destin-ne.
Zovenetto, affrecciôu da mille spiu-ne,
In sospiri d'Amô s'ò̩de desfâ:
Ommo, mille capriçii fomentâ:
Vegio, tirâse aprêuo mille rovin-ne.
Ri anni, chi moæ no çessan de sorrî,
Mettan ro marco a questa veritæ,
Tromba a ro mondo son di sêu nescioî.
Ben ha quell' ommo da Divinitæ,
Çeronio, che ra morte sa fuzzî
Con versi figgi de l'Eternitæ.
Voî, che sì naturæ
(Ond'aora mi ri fasso a pointi preixi)
Ri avei sempre a ra man belli desteixi,
Per astallâ ri meixi,
Che dî che fuzzan; fæne fin che poei,
Ché a ra Muza ro tempo addoîmirei.

Del Sig. Luca Assarino
al Cavalli.

Se in forma de pescôu de scêuggio in scêuggio
Parlæ d' Amô con re ægue e con re aren-ne;
Se int'ro fossôu do bosco, ò a pê do trêuggio
Sfoghæ comme villan re vostre pen-ne;

Nisciun ve vòze moæ, Ballin, re schen-ne,
Ma sens' anscià nì parpellà con l' êuggio,
Ognun v' ascôta, e péu dixe in ciù men-ne,
Che meritæ voî solo l' òroféuggio.

Perchè moæ no s' è visto ni lezûo,
Che nisciun agge avuo ven-na sì netta
De fâ, comme fæ voî, versi a derrûo.

In concruxon mi ve ra diggo sccetta:
Ognun ten, che Ballin agge vençûo
Ro Levanto, ro Monti, e ro Foggetta.

Del Cavalli

Al Sig. Luca Assarino.

Con ra çittàra in man de scêuggio in scêuggio
Scorsi gran tempo re areghe e re aren-ne,
E feì cangiâ ciù d'un-na Cara in trêuggio,
Con impira di centi de mæ pen-ne.

A ro novo d'Amô doggei re schen-ne:
Donna seguì, nì moæ ra lasceì d'êuggio;
E Poeta canteì con varie men-ne;
Ma spin-ne ebbi da Amô per òroscêuggio.

Voî, Assarin, ch'avei visto e lezûo,
Che in versi e in proza con ven-na sì netta
Ri conçetti avei li sempre a derrûo,

Per cortexia spranghæmera chì scêetta:
Dunque poei crè, ch'agge Ballin vençûo
Ni manco per pensioro ro Foggetta?

Del Sig. Luca Assarino
al Cavalli.

Quando mi assì, Çavallo, andava in Fera
A piggià versi a cangio da re Muze,
Fâva re mæ cançoin con belle ciuse,
Per imitâ ro Tasso e ro Çiabrera.

Aora che veggo ra gentî manera,
Con ra quâ dent' re rimme fæ re fuse,
No gh' è Scrittô nisciun (ognun me scuze)
Chi posse stâ con voî da cera a cera.

Cante chi vêu cantâ: mi no me curo
D' intrâ, comme se dixe, mosæ ciù in ballo,
Perchè de perde son ciù che seguro.

Voî che a ri versi avei fæto ro callo,
Cantæ con chi se tæ, perchè ve zuro,
Che a tutti ghe poei dâ un chinze e un fallo.

Del Cavalli

Al Sig. Luca Assarino.

Con lettera de credito per Fera,
Dæta in Parnazo in camera de Muze;
Desteiza e regallâ con belle ciuze
Da quello venerabile Ciabrera (a),

Ricco d' aveî trovôù forma e manera
(Minera vossi dî) da fâ re fuze,
Partì, fæto con tutte re mæ scuze,
Apollo sarïoûù da cera a cera.

Ma in Fera ôdìo ri ciù dî: No me curo;
Pochi, Assarin, gustâ Muze ni ballo (b),
M' attacchelì a negosio ciù seguro.

Foì Canzellê, servì, ghe feì ro callo:
Se ben rà primma fæ mantegno e zuro,
Confessando a re Muse ro mæ fallo.

(a) Coll' elogio di ottimo Poeta, fattomi dal Chiabrera.

(b) Ma udendo nella Città la parte maggiore dir con disprezzo: non mi curo di poesie, e pochi gustar le Muse, etc.

Del Sig. Luciano Borzone Pittore al Cavalli.

Se Ballin piggia in man ro scigorello,
Perchè Maxin-na se scrolle re pruxe,
Va a pêcâçi ra Muxica do Duxe,
Ogni Sunôu ghe perde ro çervello.

Se Ballin sêunna, subito ogni oxello
Per vêuggia de sentîro sé deseuxe:
Ogni pescio intro l'ægua pâ che bruxé:
Deven ro lovo un mansueto agnello.

Ma aora, per fâ cose ciù stupende,
Canta a ro Castellasso un-na canson,
Caro Ballin, e levane da spende.

Perchè intejzo ri sassi ro tò son,
Faran a Zena muragge ciù grende
E ciù bon-ne de quelle d'Anfion.

Del Cavalli

Al Sig. Luciano Borzone Pittore.

Se Borzon dà de man a ro pennello,
Per dâ comme a ra stampa e mette in luxe
Schissi ò desigui, ò d' ombra chi straluxe,
O' de corpo chi spicche a ro livello:

L' êuggio in accopiâne ro modello
Ghe resta lì de statua, e sè ghe cuxe;
E, scandaggiôà ro verso da sò luxe,
O ri giudica intaggi de scòpello.

Son de parei, che chi vòresse attende
Con muragge a postisso de carton
A ro Ducca un-na ciappora a bon rende;

Chi re fesse depenze da Borzon,
Sens' atro o se trarreiva da contende,
Con giudiçâre a botta de cannon.

—

Del Sig. Luciano Borzone Pittore al Cavalli.

L' anno, chi ne pareiva un-ha trattuga,
Veghemmo ch' o camin-na così forte,
Che l' è de l' atro mondo in sciù re porte:
Staseira o se ne va zù pe ra bruga.

E deman, sens' aveî nisciun-na ruga,
Refrescôu ri coroî de masche smorte,
O ven de nêuvo a desfiâ ra morte,
E garsonetto e tenero com' uga.

Ma sæ che l' è, Ballin? stâghe a discorre,
Son tutte rolle, son tutti nescioî:
L' è ben strenze re spalle, e lasciâ corre.

A Ti re têu cansoin fan tanti ònoî,
Che, se foisse Mà grosso come torre,
Anno nisciun per Ti no pêu morî.

Del Cavalli

Al Sig. Luciano Borzone Pittore.

L'anno, che con re boffe de leituga
Quattro dì fa sbaffava da sò sorte,
E ancêi con ro baston per contraforte
Ra barba e ri mostassi se gasciuga,

O mostra, che ro mondo n'alleituga,
Quando a fondâse in lê pâ ch'o n'exorte:
Che lê da nescio o se governa a sorte,
Sì ben con ro sò bello o n'abbarluga.

Savio Voî, che per fâ ch'o no ve smôrre,
Borzon, poei con ra famma di coroî
Ri secoli di secoli trascorre.

Mi, che canto in Zeneize quattro Amoî,
Çomme posso scappâ de no gh'incorre?
Questi, in pensâghe, son ri mæ doroî!

Del Padre Fulgenzio Baldani Agostiniano al Cavalli.

Ballin, do nostro Mâ primmo Pescôù,
Che sei così gentî, quando peschæ,
Che ro Derfin çeleste in-namoræ
Da ra sciabega vostra a esse piggiôù:

Ballin, de Muze tanto aggraçiôù,
Che Zeneize per voî son deventæ,
E de Beatrixe e Laora sì laodæ
Ri primmi onoî Maxin-na ha conquistôù:

Allumerâ re stelle a un-na a un-na,
Inciòde ra marin-na in poco trêûggio,
E cointâ re grandesse da mæ Brun-na,

Me piggio impreiza (meschin mi!) se vêûggio
De virtù vostre çelebrâ sol' un-na;
E sâto manco, quanto ciù me spêûggio.

Del Cavalli

Al P. Fulgenzio Baldani Agostiniano.

Questo Ballin, da voî tanto apprexôù,
Che a son de canti fin in Çê portæ,
Baldan, non è atro, perchè ro saccæ,
Che un steccon d'ommo in sciabeghe allevôù:

Che da ra sò Maxin-na destrasciôù,
Ben spesso in quarche Care retiræ,
Aora in canti, aora in centi appassionæ.
Se condêà (1) da sò sciorte, e do sò grôù:

Povero sciabegotto de fortun-na,
Per atro bon da vive sciun un scêuggio,
Galantommo, impastôù de bon-na lun-na;

Poeta, ma per gusto d'orofêuggio,
Ciù che d'oro, ond'o n'ha bramma nisciun-na:
Baldan, questo è Ballin scrito in un fêuggio.

(1) Si lamenta.

Del Signor Francesco Boggiano al Cavalli.

Sciù ri ormi, sciù ri pin, ò sciù re noxe
Sillà no s'ode un oxellin ciarlè;
E ro Bezagno, ch'era zà a ra Foxe,
Per sepellise in Mà, torna a derrè:

Tutto in sentì Ballin, chi porta in Çè
Ra sò Maxin-na con sì dòçe voxe,
Mentre cianzando o dixe, chè per lè
O porta sciù re spalle un-na gran croxe.

Oh bià ti, Maxin-na! ti saræ
In secolo di secoli onorà
Per ogni borgo, e in tutte re Çittæ,

Perchè ti saræ vista cavarcà
Un Cavallo sì bon, da no poeì moæ
Avansâto ro Tempo in caminà.

Del Cavalli

Al Sig. Francesco Boggiano.

Boggian, vâ poco che sotto ra Noxe
Façço Amô con incanti ro ciarlê,
O' ch' o scorre Maxin-na pe ra Foxe,
Per fâra in ver Ballin vòze adderrê:

Che ra crua, missa sciù ri sette Çê
Da chi gh' ha perso apreûo tosto ra voxe,
Con formâse un Pareizo da per lê,
A no dà ciù de griffi ni de croxe.

Tanto che ra mæ Muza, chi saræ
(Come aora l' è da Voî tanto onorâ)
Per lê ciù che ben vista a ra Çittæ,

Vistase con strapasso cavarcâ,
A compicollo aora per sempremoæ
A me lascia a ra liggia caminâ.

Del Sig: Bernardo Schiaffino al Cavalli.

Quello che apen-na fà con ro pennello
Porreiva un eççellente Depentô,
Ti ro fæ con ra penna; onde ro Sô
Ti tiri da to Çê comme un òxello.

Che se int' ri sceûggi d' un Ballin novello
Ti canti, ò in villa re passioin d' amô,
Ti spui perle, chi poæran tra de lô
Comme appointo passæ pe ro crivello.

Doî d' un-na sola pria còrpi ti fæ,
Finto e vero aggroppando, ond' ha raxon
Meduza a fà l' effetto a chi no cræ,

Ma mi, che tanto apprexo ro sermon,
Chi porta con ro gusto utile assæ,
A Dio canta, te prego, e dà do bon.

Del Sig. Leonardo Levanto al Cavalli.

Cerchæ tutta ra Darsena e ro Meû,
Non troverei Pescôû grande ò piccin,
Chi posse accoventâse con Ballin,
Ballin famoso da Lussabaleû.

Ma no sò che me dì di fæti seû:
Aora o se perde apreûo a gritte e zin,
Dapeû chè Amô ghe dà per sò destin
Un-na gritta per donna, un zin per ceû.

Amô gh' è andæto a mette in fantaxia,
Che quanti pesci son dent' ra marin-na,
No voæran questa gritta savoria;

Nì ghe ponze ro ceû nisciun-na spin-na,
Quanto ro ponze, ch' o no treûve via
D' inciòde questa gritta a lun-na pin-na.

Del Cavalli

Al Sig. Leonardo Levanto.

Quella Gritta, di pesci ro carzêû,
Onde l' Arba destilla a ra mattin,
Per savorîra, succaro divin,
Amara per mi solo e dentro e fêû:

Quello zin, tutto armôû de pointeirêû,
Chi me pertuzan, sens' aveî moæ fin:
Quella Bella, chi ha misso ogni sò fin
In vive da mæ morte, e moæ no mêû:

Ch' a m' agge misso in tanta frenexia
D' abbandonâ per lê ra fregatin-na,
Lonardo, a che stupî da mæ passia?

Se Amô, chi fa do lesto e do berlin-na,
Ven per veîra d' in Çê sens' arbaxia,
Là dond' o sta con maestæ divin-na?

Del Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani al Cavalli.

A cantâ do gran Duxe da Çittæ
Veggo che ognun se tira ra câsetta.
Cavallo çaro, ve ra diggo sccetta:
Mi n'hò ven-na chi voære doî dinæ.

Apollo, ch'era zà comme mæ fræ,
Me rende amarespærme de berretta:
Minerva, chi me fâva ra çivetta,
Aora m'ha per un cucco da sascæ.

Voî che andæ in pantofore e in zamarra
In Parnazo, e l'avei per bagatella,
Accordæ pe ro Duxe ra chitarra:

Dî, che Gian-Steva Doria è in Çê ra Stella,
Chi sa portâ baransa e çimitarra,
Così sarei ro Meistro de Cappèlla.

Del Cavalli

Al Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani.

Gian-Steva Doria ha tante qualitæ,
Che se pêu dì, sens' atra banderetta,
Che ghe serve ro nomme per trombetta,
Per esse reverìo da chi se sæ.

Ma comme Duxe in ra sò maestæ
O pâ, in veiro assettôu con ra Bacchetta,
L' idea, ro retræto, e ra pandetta
Do pnblico decoro e dignitæ.

Quâ Muza dunque sarà sì bizarra
Da poeî stâ con quest' oro a ra copella,
Che un minimo caratto no ra sgarra?

Ra mæ, chi ha sempremoæ quarche schenella,
No ve crei miga che a passe ra sbarra (a).
Giustignan, se ghe n' è, ra vostra è quella.

(a) La Guardia Tedesca, e si avvicini al Trono.

Del Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani.

al Cavalli.

Sciù re spalle, Cavallo, ri cavelli,
Tutti quanti insuppæ da ro mæ cento,
Dealigava Geronima a ro vento,
Chi fâvan chì e lì per tutto anelli.

Pareivan tanti d'oro canestrelli
Per dâ da merendâ a Amô ch'è un foento.
Ro Çê sareiva do sò Sô contento,
Se ri sêu raggi foissan comme quelli.

Quando ri veiva andâ così zirando,
Se ben gh'era lontan ciù d'un-na picca,
Ghe fâva mi assì vento sospirando:

E l'an-nima chi è mæ, ni cura bricca
De stâ comeigo, a se n'andà svorando
In quelle Indie de treççe a fâse ricca.

Del Cavalli

Al Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani.

Aora (1) che in ro cangiâ barba e cavelli,
Cianzo con canti ro mæ primmo cento,
Conoscio cos'è pascèse de vento,
Ciamando un-na coassa oro d'anelli:

Se quattro fire d'oro in canestrelli
Son ligagge da ommo, ò pu da foento:
Cos'è un longo mâ pro, breve un contento:
Cose son questi giorni, e cose quelli.

Sciù ri anni primmi, quando andei zirando,
Amô servii mi assì con ra mæ picca,
Sordatto de fortun-na sospirando.

Ma visto, Giustignan, de no fâ bricca,
L'an-nima conseggei a andâ svorando
A ciù nobile Amô per fâse ricca.

(1) Adesso.

Lingua Genovese.

Çento poæra de' bêû tutti àzzovæ.
No doggeran ra lengua a un Forestê,
Chi digghe in bon Zeneize, Bertomê,
Amô, mæ cêû, biôû, parolle tæ.

Questa è particolâ feliçitæ
A ri Zeneixi dæta da ro Çê,
D'aveî parolle in bocca con l'amê,
De proferîre tutte insaccaræ.

Ma ri Toschen meschin, chi son marotti,
E che ro çê da bocca han bell'amaro,
Ne han noî per mezelengue, e per barbotti.

Vòrræ chè me dixessan, se un *Frœ* caro,
Sensa stâghe a mesciâ tanti ciarbotti,
Và per çento *Fratelli*, e sta do pare.

Ballin Ambasciòu di Pescoei a ro Serenissimo

ZORZO CENTURION,

Duxe da Republica de Zena.

I.

Da questi scêuggi, e care ciù vexin-ne,
Onde spesso re ægue contrafæte
In campagne de læte
Poæran ciappe de spegio crestallin-ne,
Ond' aora apointo pâ
Addormìo comme in letto in Mâ ro Mâ,
Se non se tanto ò quanto ra sò paxe
Desturba lenguozetto
Quarche maroxelletto,
Chi pâ che in-namorôù l' erbetta baxé;
Tirôù da tanta luxe,
Serenissimo Duxe,
Che aora de nêuvo spande ra Çittæ,
Vegno, e m'inchin-no a tanta maestæ.

II.

Chi me sæ, ve ro dixe per menùo
Quest' abito, esto pescio, esto çestin:
Ro mæ nomme è Ballin,
Pescôù per quarche famma conosciùo;

Ballin matto atretanto
Da foscina e de ræ, comme do canto.
Ro fin, perchè a ri pê ve vegne a cazze,
È a fâve donativo
D'esto pescio ancon vivo
A nomme di pescoei de nostre ciazze;
O' ciù tosto, per segno,
Per tributo e per pegno
Do nostro bon affetto, a prezentâve
Con questo don di nostri cêu ra ciave.

III.

Parlo in nomme de tutti. Son ben çerto,
Gran Duxe, che parrà troppa arrogansa,
Per no dî confiansa,
L'ardî mi aora d'arrivà tant'ærto:
Che ri Scettri e Coron-ne
No se confan con povere person-ne.
Ma noî, che apen-na d'in Levante uscìo
Ro Sô veghemmo in fronte
A ra ciazza, a ro monte
Indeferentemente compartìo,
Pâ che aggemmo a çertessa
In ra nostra bassessa,
Che ra mæsma raxon milite e voære,
Con noî, de chi sei Sô, de chi sei poære,

IV.

Ra famma, che de Voî sentimmo spande,
Serenissimo Duxe, d' ogn' intorno
Ciù cæra che ro giorno,
Chi s' ode resonâ da tante bande;
Ro nomme, chi ne svêûra,
Non che tra noî, pe re Çittæ de fêûra,
Comme sen cose assæ de ræro inteize,
Produan a l' oreggia
Stupô e maraveggia,
Da fâ re mente attonite e sospeize:
Se non che tutte a un tratto
Praticandose in atto
Ri mirioin de vostre varentixe,
S' han per ciù grende assæ, che no se dixe.

V.

Oh! se un giorno con noî così da parte
Lasciando per un poco ro Paraxo,
Foissi presente a caxo
Voî mæsmo a poeî sentîne quarche parte,
Quando tutti de ven-na
Discorrimmo assettæ lì sciù l' aren-na!
O' pù, se ro grôû vostro comportasse,
Così per favorîne,
Con l' êuggio de seguîne

Pe re care di tremagi e de nasse,
Che sentissi ri parli,
Re prediche, e ri ciarli,
Che femmo attorno d' ogni vostro fæto!
Voî mæsmo resteressi stupefæto.

VI.

Chi ve prîca per ommo de gran pieto;
Chi per un Marte valoroso e forte;
Republichista a morte;
Chi per un Salamon savio e discreto;
Chi per ræro Scritô;
Chi per eloquentissimo Oratô.
Zughemmo a chi pêû ciùe: sentî che ognun
Fa de Voî tanto cointo,
Comme se foissi apointo
Un San Teremo in mâ, non che un Nettun.
Aggiustemmo per prêûva,
Che in Voî solo s' attrêûva
Tutte quelle virtù d' accordio unîe,
Che ri atri han tra tutti compartîe.

VII.

Un porta in Çê con titolo d' eterni
Tanti suoî de Commissariati
Per Paraxi e Senati,
In tant' atre vexende de Governi:

Atri portan per spegio
Ra franchixe a Voî dæta in privilegio:
Atri van ciù avanti, incomençando
Fin quando eri figgiêu,
Con dî ch' hei mostrôu çeû
Sempre d' esse nasciùo pe ro comando.
In fin tra lô s' accorda,
Tutti unii a un-na corda,
Che da vostra virtù ciù degno impiegô
Ra Coron-na saræ d' un Mondo intrego.

VIII.

Così con fâ de moen mille furoî
L' un per l' atro a regatta invidioxi
V' ærzan comme a maroxi
Re montagne de laode e di ònoî:
Ni se pâ d' esse lê,
Chi no ve mette sciù ri sette Çê.
E spesso avven, che, se in passando seute
Questa gran parlaxìa
O' fregatta ò tarchìa,
Chi arrive da Levante ò da Ponente,
Dæto lì sciù re votte
Così a remme marotte
Quarche paræ per meûo de barchezzo,
S' accostan lô assì tutti a un bolezzo.

IX.

Dixan, che han ciù re Corte forestete
In reverensa e venerasion
Zorzo Çenturion,
Che no l'ha Zena mæsma, e re Rivete:
Che faççemmo argumento,
Che, se chì dixan un, là dixan çento.
Aora noî, chì s'òdimmo in sciù ra cera
Laodâ cöse laodemmo,
Cose int'ro cêu portemmo
Confermâro per cösa tanto vera,
Pensæ voî, Signor caro,
Se in noî demmo gustâro:
Se tutti quanti a crio de sciabegotti
Demmo fâseve martiri devotti.

X.

Che ciù? cösa diggo aora d'avantaggio
Nêuva a mi, da che tratto ra marin-na.
De sciù ra fregattin-na
Stava apointo tirando ro resaggio
Ro dì che a questo grôu,
Serenissimo Duxe, foîssi âçôu
Quando a ro rebombâ che fè ra valle
Di tiri de Fortesse,
De pubriche allegresse,

Pe re tan-ne di scêuggi da re spalle
Vì mi con questi êuggi
Giubilâ pe ri scêuggi
Re Gritte, ri Cornetti, e ri Ronseggi,
Ballâ, fâ lô assì ri sêu conseggi.

XI.

Vì sott'ægua ro zin mettese a festa;
E per no comparî così spinozo,
Fæto giudisiozo,
Con re lançe asbassæ côrre a ra festa:
Vì ri faoli e pattelle
Fâ chì e lì balletti e bagattelle.
Là se veiva ro porpo, e chì ra sepia
Aora tutti asbassâse,
Aora tutti addrissâse,
E in mêuo de contegno ærze ra grepia:
Chì re stelle do scêuggio
Con ra côa de l'êuggio
Votte a ro Çê desfiâ quelle a guerra,
Con dî: Se un Zorzo è in Çê, n'è un atro in terra.

XII.

Maravegge e stupoî no ciù sentii,
Pe ra riva do Mâ veî corre a sguasso
L'Ombrin-na e ro Lovasso,
Comme, per così dî, matti spedii:

Fâ per tutto cabille
Ro Gronco, ra Moren-na, e re Anghille;
Ro Muzaro, ro Pagaro gentî,
L' Orâ, ro Dentexotto,
L' Oggiâ, ro Nazelotto
Fâ treppi e stravaganse da stupî;
Stâ lì comme pascioin
Ri Tonni e Sturioin
In mêzo de criâ votti a ra riva:
Zorzo Çenturion viva e straviva!

XIII.

Cose in somma, Signor, che se aora odisse
Mi mæsmo quarcun' atro raccontâre,
Tremeræ d' ascotâre,
No che de crære, solo re visse:
Direæ che tra Poeti
S' usan per fôre e diti consueti.
Pù da pêû che a notâ sì gran misterii
Ha vosciùo deputâme
Ra sciorte e destinâme,
Re réfero in sò grôû per evangerii.
Resta dunque a concrue
Da ro manco a ro ciùe,
Quanto ne tocche a noî mostrâve affetto,
Se ro fâ ri animæ sensa intelletto.

XIV.

Ma perchè ro vorei pescâ ciù a fondo
Ro Mâ di vostri ònoi, de sò natura
Crêuzo fêu de mezura,
Saræ ra mao temeritæ do mondo;
Resto, con offerîve
Per scciavi ri pescoei de nostre rive:
Ri quæ ve pregan con re braççe in croxe
Tutti, comme conven,
Per l'utile e ro ben,
Pe ra protesion de nostre Foxe:
Siccomme v' offerimmo,
E Ballin pe ro primmo,
In servixo da Patria e da Coron-na,
Re famigge, ra roba, e ra person-na.

XV.

Restæ dunque feliçe,
Mentre ch' aora in partise,
Ciù assæ con ro cêu che in apparensa,
Ballin ve fa profonda reverensa.

Coron-na da Giustisia
mandá da ro Çé a ro Sèrenissimo
LONARDO DA RA TORRE
Duxe da Republica de Zena,
in ra sò Incoronasion.

I.

Muza, che tra ri scêuggi
Zà con bizarri abbiggi
De zin, de zonchi, e d' areghe marin-ne,
Lasciando ri orifêuggi,
Ri fummi, e ri pontiggi
De Deitæ, de Maestæ Divin-ne,
Sciù re corde argentin-ne
De Çittara Zeneize,
In conçerto idiotto
D' Ambasciôu sciabegotto,
Con voxe anco in Toscan-na aora ben speize
Ti fessi a ra tò luxe
Cæro un basso Pescôu denanti a un Duxe:

II.

Aora che in nêuvi lampi
Se mirà comme in scena

Ricca d' un nêuvo Sô ra nostra sfera;
Che re rive e ri campi
Trapassando de Zena,
Porta lumme a ra luxe forestera:
Ch' un-na e l' atra Rivera
A son de feste e canti
Ro nomme fa trascorre
Do nêuvo Duxe TORRE
De là da ri Ponenti e ri Levanti:
Che l' ære a son de tromba
LONARDO Serenissimo rimbomba:

III.

Con manto da Regin-na
Superbo e maestozo
Vegni, Muza, assettà sciù carro d' oro:
Vesti luxe Divin-na,
Abito luminozo,
Mirabile per pompa e per decoro.
Ro ciù ricco tezoro,
Che ro Parnazo infonde;
L' aegua, che in grasia don-na
Apollo in Elicon-na,
Fa che a sguasso e a rebocco ôra m' abonde;
Onde passe ogni meta
De ven-na e canto infurià Poeta.

IV.

De Torre in sciù re çimme,
Muza, da ti rapìo
Aquila m' ærzerò fin a re stelle.
Là tra re caoze primme
L' intelletto spedìo
Barançerà queste sostanse e quelle.
De fummi e bagatelle
Virà pascese in terra
L' ommo a ro Çê nasciûo,
E meûve ingrato e crûo
Contra ro mæsmo Çê contrasto e guerra,
Superbo, rebellante,
Pigmeo pretensô d' esse gigante.

V.

Mirerâ comme in spegio
De raggi trasparenti
Scrite in re carte di Decretti eterni,
Do ben nostro e do megio
Re caoze e ri aççidenti,
Ri fondamenti, e ri segretti interni:
Che ri Imperii e Governi
De questo Mondo chie,
Onde ognun tanto aspira,
Chi ben dentro ri mira,

Tanto son veri Imperii e Monarchie,
In quanto de lasciùe
Han reixe e fondamento, e ninte ciùe.

VI.

Muza, ma chi me porta,
Con che forsa fatale,
A stupô nêuvo aora lasciù de peizo?
Donna miro per scorta
In maestæ Reale
Uscî da gran Palasio de Pareizo,
Chè a l'un di fianchi appeizo
Stocco in oro luxente
Per pompa ò per uzansa,
Che in man ten ra baransa,
Con ra quâ, per n'udî chì ciù lamente,
Streita in arme e cavallo,
A l'andà in Çê per abitâ de stallo.

VII.

Con pê de neive pura,
Che in l'eterno viaggio
Atra via che de læte moæ no stampa,
Là, donde ra verdura
Fa comparî ro raggio
Ciù grasiozo de l'eterna Lampa,
Onde a fronte s'accampa

Con tromba de l' òretta
Desteizo pe ra riva,
Bravo per prospettiva
Dapertutto un exerçito d' erbetta;
Grave per portamento
Zà ra miro inviâse a passo lento.

VIII.

E in giardin, che in disparte
A recammi tesciùi
De laberinti fæti a ro compasso,
Sito squadra e comparte
Con astreghi battui
A perle e diamanti per strapasso:
Onde a ferma ro passo,
Re vivagne d' arinto,
Di rossignêu ro canto,
Re scioî de tanto in tanto
Mettan ro passaggê comme in proçinto:
Onde in forme villan-ne (a)
Fan re Ombre ombre e bonombre int' re fontan-ne.

IX.

Da ri costi, onde spande
Primaveiria superba

(a) Le piante specchiandosi nelle fonti scherzano e ingannano la vista.

Tra fêùgge ciù bislacche e ciù pompoze
Rę scioî che fan do grande,
Dominando per l'erba
Con imperio re scioî manco fastoze,
Peonie maestose
Regin-ne in sciù ri fusti,
Rêûze a rubin retræte,
Livii imperlæ de læte,
Çento e mille scioî nêûve a tutti gusti
Deçimando a l'attressa,
E tra re scioî queste parolle intressa:

X.

Figgio, che in queste rive,
Ond'è larga ogni noja,
Onde moæ no se prêûva ora infeliçe,
Onde vitta se vive
D'indiçibile gioja
Eterna, insasiabile, feliçe;
Onde per trattegnise,
Stracque da ro compon-ne,
Vegnan con mille sfersi
Re Regin-ne di versi
A tesce a ri Poeti re coron-ne,
Per grasia aora t'è dæto
De vaghezzâ queste bellesse in fæte:

XI.

Questa, che aora ti miri
De nostra man tesciùa
Tra brocchetti e carzêi con tanta tresca,
Tramesciâ de zaffiri,
A stelle repasciùa,
Coron-na così bella e così fresca,
Onde l'Arte, chi tresca
Chimerizzando incastri
Con groppi e con modelli,
De scioî mescce a giojelli,
Tra coroî de smeraldi e d'alabastri,
Con girozo contrasto
Asbassa a ra Natura ogni sò fasto:

XII.

A quello gran Lonardo
Pòrtara, chi ha in governo
De Zena e da Liguria aora ro Stato;
Che con provido sguardo,
Con conseggio paterno
Sêze aora Duxe in quello gran Senato:
D'intelletto tanto âto,
De bontæ così rære,
De virtù così sode,
Degne de tanta lode,

Eletto con re balle a çentanære ;
Primma in Çê, che a ro mondo ;
Da ro Çê, chi no vòsse esse secondo.

XIII.

Digghe, che un' atra eterna
A ro son da sò famma,
Chì tra noî zà mirabile e stupendo,
Mentre Lê zù governa,
Ro Çê sciù ne recamma,
Ra quâ de nostra man se va tescendo :
Che per gusto n' appendo
Spesso tra questi rammi
In meûo de ghirlanda
Ro sbosso in ogni banda,
Con abbellîne tutti questi andammi ;
Che zà, con fâne ciassa
Tutto ro Çê ne giubila e ne sguassa.

XIV.

Che intrepido o sostegne
Con cêû libero e franco
Ro peizo do Governo e do Comandò :
Che incorrotta o mantegne
Pe ro ciù, pe ro manco
Ra Giustisia, che in Lê se sta spegiando ;
Che ro Çê destinando,

Con scrive e con veî tutto
A êuggi ciù che d' Argo,
Per quanto o poære largo (a),
A sì belle asioin brasso d' aggiutto,
Cioverà d' ogn' intorno
Grasie a Zena in sò grasia e neûtte e giorno.

XV.

Così da re tempeste
In sò preghera uscìa
De guerre, onde ro Mondo pâ che arragge,
E da famme e da peste
Preservâ, favorìa,
Mentre tutta l' Italía è intr' re tenagge,
Coron-na de muragge
Neûva a re séû venture
Ærzendo per trofeo,
Comme in campo ò torneo,
Per intorno ri monti e re cianure,
Farà tutto a un-na voxe
Stupî ro Mondo in mirioin de croxe.

XVI.

Muza, taxi, no ciù: ti no t' accorzi
A re bocche, à ri sguardi,
Che parla ro Semin, e ro Ricciardi?

(a) Lontano.

Ra-Muza Zeneize

ne l' Incoronasion do Serenissimo

GIAN-STEVA DORIA

Duxe da Republica de Zena.

I.

Da ro rammo, ond' appeiza
Pende in Parnazo stracqua e desguernìa,
Ra Lira che v' ho reiza,
Muze, zà da ri anni fastidìa,
Voî, che a ro son de muxica armonìa,
Superando atri bronchi,
Forsa avei de dâ vitta anco a ri tronchi,
Aora che d' ogn' intorno pe ri ære
Abbarlughæ da questa nêuva luxe,
Gian-Steva Doria Duxe,
Zena cria per Duxe, e per sò poære,
Con destaccâra, e rearmâra intanto,
Muze, dæ nêuva vitta a morto canto.

II.

Ma zà tutta corteize
Sento con un soave mormorìo
Ra mæ Muza Zeneize

Fâme comm' a l' oreggià un caro invîo.
Sciù sciù dunque con pê pronto e spedìo
Per sì gran Personaggio,
Muze, senza tardâ, tutte a viaggio;
E comme tanti oxelli in sciù ri venti,
Accordando a ri venti re battue,
Ognun-na ro sarûe,
In conçerto de voxe e d' instromenti.
Ma con voî vegne sopra tutto a rollo
Ro vostro Meistro de cappella Apollo.

III.

Per intesce coron-na,
Che a soggetto sì grande se confaççe,
Regin-ne d' Elicon-na,
Aora è tempo che ognun-na se desbrasse:
Chi groppi ha de conçetti, ri desfasse:
Dagghe ognun-na in caparro
Un conçetto a sò gusto ciù bizarro.
Mi tra tanto, che a sorte in queste rive,
Da vostra grasia comme apointo in pegno,
Canzellê benchè indegno,
Ofiçio e cura a parte hò da servive,
In vostro ònô cavandome ri guanti,
Sarò tromba a l' ònô di vostri canti.

IV.

Muze, ma da che parte,
Sottomissa a tant' êûbrigo ra penna,
Povera in tutto d' arte,
Començerà, se Apollo non l' impenna?
Sì sì, favô vostro me l' aççenna.
Zà de lê comme fêûra
Ra mente trasportâ s' ingorfa e svêûra:
E zà battendo l' ære forestera,
Onde ra famma da per tutto in trombe
Fa che sêûnne e ribombe
De grandesse di Doria ogni Rivera,
Da Febo illuminâ tosto repiggia
Re glorie antighe de sì gran Famiggia.

V.

Mira pe re marin-ne
De l' Africa ciù barbare e remote
Aquile pellegrin-ne
Fâse a ro mondo da per tutto note
Per coste e ciazze a lô do tutto ignote,
Comme a fren-na e roziggio
Mette ognun con l' imperio de l' artiggio:
A ro Lion, che ogni animâ spennaggia,
Fâ spesse votte strixellâ ra fronte:
D' In-nemigo chi affronte,

Sæ chi se sæ, no refuâ battaggia:
Trionfâ, imperâ, spande ri are
Per Levante e Ponente in mille care.

VI.

Di Lambe, di Oberti,
Di Pieri, di Paghen, de quelli Andrie,
Per gloria così ærti,
Nasciùi per terrô de Barbarìe,
In Patria spressatoî de Signorìe,
Poæri di Carliquinti,
In statua sublimæ per tanti cointi;
De tant' atri, che in çimme de Governi
Da re primme Coron-ne, e da ri Pappi
Stæti eletti per cappi
In mille parte se son fæti eterni,
A (a) mira in ogni secolo ciù vegio
Ri raggi registræ comme in un spegio.

VII.

Ma che voxe d' intorno,
Muza, è quella chi pâ ch' aora me ciamme?
Che a ro nostro contorno
Con tiràne l' oreggia ne reciamme?
Odi che apointo in mêùo d' un chi esclamme,
A dixe che avvertimmo,

(a) Essa mente vede in ogni secolo ec.

Che, a scorrattâ ri mondi, noî fallimmo:
Che, mentre a Zena in un-na ciassa Doria,
Sens' atro lambiccâse ro çervello,
A intaggio de scôpello
Ne lezemmo in ri marmari l' istoria,
Indærno per Levante ò per Ponente
Peschemmo cos' avemmo da ra rente.

VIII.

Che da dî tutte a fæto
Re grandesse di Doria ne manleva
L' originâ retræto
Do Duxe Serenissimo GIAN-STEVA:
Onde ro Sô, da che foì Adam e Eva,
In queste ò in atre bande
Ommo non vì per cortexia ciù grande:
De dentro armôù de caritæ divin-na,
Tra ri grendi grandissimo; e in sò stato
Basso, quanto ciù âto,
Quanto ciù ricco comme ra marinna:
Bon, giusto, pio, da tutti ben vosciûo,
A l' imperio no fæto, ma nasciûo.

IX.

Lê con giusta barança,
A ro Ricco, a ro Povero prescrita,
Giustisia, e Temperansa

Compartirà con mente e con man drita :
A nisciun, benchè minimo, interdita
Sarà ra so presensa :
Lê da povera gente ro conforto,
Di pupilli, e de vidove reçetto,
Proveirà con effetto,
Che a nisciun sæ pur un çavello torto ;
Ch' agge ognun, comm' è giusto, ro sò drito ;
D' ognun Porto, Refugio, e Brassodrito.

X.

Canson, tanto ne baste : semmo a pego :
L' andà ciù in là sarà stimôu capriçio.
Digghe ro resto Brignore e l' Albriçio.

A ro Serenissimo

AGOSTIN PARAVEXIN

Duxe de Zena

in ra sò Incoronasion.

I.

Muza, Muze, sciù sciù tutte a ro canto:
L'arpa d'oro a ro collo,
Serenissimo Apollo:
Cansoin, Poemmi ognun da ro sò canto,
A sì grand'allegria,
Che aora fa Zena, mentre a bocca pin-na
Caza PARAVEXIN-NA
AGOSTIN Serenissimo ognun cria,
A tanto applauzo, che ognun mostra e sente,
Sciù sciù penna a ra man, penne a ra mente.

II.

Ma perchè, quanto ciù l'impreiza è grande
Per raxon do Soggetto,
Per méttera in effetto
Mao grasia è lêugo che aora ve demande,
Ven-na, ven-ne a torrenti,
Muze, sciù dunque versen ri Parnazi,

Ri segelli, e ri vazi
Sen premio di Soggetti ciù correnti (a).
Per grandi Eroi no fan stradde battùe,
Ma quella a læte che ha ro Çê lasciùe.

III.

Do nostro Eroe, chè in Porpora Ducale
Resplende in nêuva luxe,
Ciù per Rè che per Duxe,
Illuminôù da Maestæ Reale,
Pari a ra sò Person-na,
A chi ro comun gusto tanto applaude,
Quâ tributo de laode,
Muze, sarà bastante, e quâ coron-na?
Quâ, per ben començâ, sarà ro cavo?
E quâ ro fin, per no tornâ da cavo?

IV.

Forse in ra primma etæ de tutto pura
Ro sbosso e ro scandaggio
De sì gran Personaggio
Ne mostrerà lê mæsma ra Natura?
O' sarà nostro spegio
De quarche illustre Zove ro retræto?
Ma s'o no l'è moæ stæto,
Che in zoventù l'è sempre stæto vegio:

(a) Volgari.

Se ra Natura, allò d' esse nasciùo,
Per prudensa ro vòsse fà canùo (a)?

V.

O' nell' etæ de l' ommo ciù provetta,
Sensa un minimo inciampo,
Passeggiando ro campo
D' ogni virtù ciù soda e ciù perfetta,
Con stupô di ciù vegi,
Èuggio di Magistrati ciù sùpremmi,
In ri caxi ciù estremmi
Lumme di Serenissimi Collegi,
Ro mireremmo attoniti e invaghìi,
Lampo e tron a ri fæti, a ri partìi?

VI.

O', mentre, largo da ra Patria, espon-ne
L' òdiva fin de chìe
Publiche Ambasciarìe
Ra Famma tra re Mitrie e re Coron-ne,
Ra gloria do sò nomme,
Là publicâ comme in teatro ò in scena
Tra re glorie de Zena
Pe re Corte de Françe e pe re Romme,
Piggeremmo per un di primmi cappi,
Quanto ciù autorizzôù da Rè, da Pappi?

(a) Incanutì nella prima gioventù.

VII.

Sì sì, Muze, ben son tutte bastanti
Comme caoze motive
Queste prerogative
Per dâ marco a l'onô di vostri canti;
Ma fissando ra mira
Là, dond'a l'êuggio han da servî per pegno,
Non semmo ancora a segno.
A mao viaggio l'intelletto aspira.
Ri Duxi, che ro Mondo pâ chi cree,
Non se fan chì, ma in quelle eterne Idee.

VIII.

Là in volumme intorôu d'Annali eterni
De materie de Stati,
Onde ri Potentati
Do Mondo son descriti e ri Governi,
Onde per ordenansa
Re Monarchie, che chì fan tanta lite,
Son per tempi prescrite
Con lezze d'infallibile osservansa,
Se væ, comme ro Çê, per quanto aparte
L'êuggio (a), da re nostre orme moæ se parte.

(a) Escluda la vista umana da' suoi arcani consigli.

IX.

De fêûggio in fêûggio a stampe in oro impresse
Con intaggio çeleste,
Commę ciù manifeste,
Son di famozi Eroi re glorie espresse.
Soţta ri lô retræti,
Perchè a tutto ro Mondo sèn paleizi,
Gh' è ri elogii desteizi,
Per famma sempiterna di lô fæti;
E in ro sò fêûggio ha ognun de lô descritò
Quello destin, chi gh' ha ro Çê prescrito.

X.

Tra questi, Eroe, che ra Liguria onora,
Quanto in lê a se reposa,
Scettro, che in man ghe posa
Ra Regin-na do Çê, chi n' è Signora,
Tra secoli de guerra
Se væ con giusta man stâ manezzando;
E re lezze in comando
Reçeive da ro Çê, dâre a ra Terra,
Con scrito, onde per tale ognun l' aççætte:
Duxe in Milleseçento trentesætte.

XI.

Ma chi porrà d' un tanto Elogio in tutto
Re lettere divin-ne,

Castissime Regin-ne,
Aora esplicâ sensa ro vostro agiutto?
Dunque a un tanto sequæro,
Mentre façço da voî nêuvo recorso,
Renovæ ro soccorso;
Voî, do favô de quæ tanto me voæro,
Mentre a ra mente sento in l' inspiràme,
Perchè parle così, così parlâme:

XII.

Agostin ro grandissimo, ro primmo
In sò Çeppo e Famiggia,
Do Duxægo ancon figgia,
Duxe e Rè, comme rammo ciù sublimmo;
Agostin, tra quant' atri
Zena sò moære ha figgi
Da ri puri e zenziggi
Sceûggi, che a re séû glorie son teatri,
A nisciun nì segondo, nì despari,
Quanto aora in dignitæ primmo di pari.

XIII.

Giusto, intrepido, e savio, quanto forte,
Magnanimo, sinçero,
Da sccettessa e do vero
Tanto zelante, quanto amigo a morte;
Sensa passion nisciun-na

Do merito d' ognun sempre osservante;
Con êûggio vigilante
Desciôû tanto a ro Sô, quanto a ra Lun-na;
D' intelletto sì façile in apprende,
Che, in veî ra bocca arvî, tutto o comprende.

XIV.

Re sale, e ri cortiggi do Paraxo
In sò tempo sì netti;
A ri primmi biggetti
Ri Comparenti træti da dezaxo;
Re porte a tutti franche,
Sbarrassæ, non che averte, apen-na tocche,
Saran lô tante bocche,
Che n' è ciù lêûgo de frustâ re banche;
Che a nisciun da ro Duxe se ten porta;
Che l' esse ricco ò povero, no importa.

XV.

L' ònô de questa e quella poveretta,
Che in stâ lì sciù re pare
Pattellando re scare,
Con no esse moæ spedìa, corre a staffetta:
Quell' atro de Rivera,
Che frusto in fin de stâ ciù sciù re speize,
Tornándo a ro paeize
Sbatte ra caoza zù pe ra maxera:

De vêise i tempi così speditivi,
Giubileran, tornæ da morti a vivi.

XVI.

Re navi, che da parti oltramontan-ne
Con carte e barestrigge
A miggære de migge
Navegan pe re stelle tramontan-ne,
E a Zena, benchè in porto,
Pe ro lebeccio, chi l'ha sempre in spigo,
Corran spesso perigo,
E per questo ghe fan ro nazo torto,
Con ro Meù, che in sò tempo se desegna,
Ghe saran spesse comme ra gramegna.

XVII.

Ra Corsega, Reamme apointo d'oro,
Così atto a illustràse,
Che, per no coltivàse,
Va, per meùo de parlà, comme in frollòro,
De paeize sarvægo
Fæta terren demestego e fecondo,
A ra luxe do Mondo
Tirandose a ri dì do sò Duxægo,
Se farà bon-na per proveì l'appàto
Do Governo de Zena e do sò Stato.

XVIII.

Così con pompa de resegne e d' arme,
A tamburi, a bandere,
Ra Çittæ, re Rivere
Gh' ærzeran chi re orive, e chi re parme:
Coronæ d' orifêuggi
Poeti a l' ombra chì e là reversi
E scrive e cantâ versi
Se vîran pe re care e pe ri scêuggi;
Mentre in agiutto, comme a dì, de costa
L' ære servirà d' eco per resposta.

XIX.

De restanti sêu glorie, che trascorre
Ro Çê sensa dîne atro,
Sarà campo e teatro
Zena, d' onde s' han tutte da discorre.
Là in gran Sala per pegni,
A ra statua vexin do grande Ansâdo
Un Ottavio Grimâdo (a)
A bocca ne darà ri contrasegni,
Gran suççessô, quanto Oratô ciù stagno,
De gran statua a ro motto (b) aora compagno.

(a) Il sig. Ottavio Grimaldi recitò l' orazione solita nella sala del Gran Consiglio.

(b) Motto della Statua: *Non libenter solus.*

XX.

Con sacra fæ contesterà ro mæsmo
Un Semin (a), viva Tromba
Do Nomme, chi rimbomba
Portando a neuvi Mondi ro battæsmo;
Onde a un Brignore appresso,
Che aora in Pareizo ha ro sò ben servio,
Zena a pubblico crio
Decærerà PARAVEXIN sucçesso,
Gloria e splendô de Porpore e di Ostri,
E Duxe, e Luxe, e Sô di tempi nostri.

(a) Il Padre Francesco Semino della Compagnia di Gesù fece l'orazione panegirica in duomo.

A ro Serenissimo

GIAMBATISTA DURASSO,

Duxe de Zena, in ra sò elesion.

I.

Versi, versi, ven-na neûva:
Elicon-na tutta a sguasso:
Duxe e Rè viva DURASSO!
Sciù sciù a prêûva,
A conçerto de montagna,
Muze, sciù tutte in campagna.

II.

Atro gusto è l'armonìa
Mesccia a muxica d'oxelli
Di Pastoî con scigorelli
Per l'ombrìa,
Che in Çittæ tra lòge e sale
Ri conçerti a ra Reale.

III.

A re gioje dè Coron-ne
Bello veî tra feste e fasti
Re verdure di mentrasti
Contrapon-ne;
Tramesccià, per pasce ri êûggi,
Treççe d'ori e d'orifêûggi!

IV.

Ma per ærze a neûvo canto
Intelletto tosto stanco;
Per seguîve a passo franco
Tanto ò quanto,
Care Muze, chi m'inspira?
Chi me dà chitarra ò lira?

V.

Sciù ra Çittara argentin-na,
Che a ro fianco Amô gh'appeize,
S'òdirà Muza Zeneize
Grillarin-na
Tra re atre addôçî l'ære,
Pù che Apollo ghe sæ poære.

VI.

Ton de muxica e de còro
Tra ra voxe bassamenti
Sarà primmo a ri instromenti
L'arpa d'oro,
Che accordâ porta a ro collo
A ro ton de sfere Apollo.

VII.

Lê con questa a son de canti
Accordando in sciù re die
Rî conçetti, ch' o l'ha lie

Sempre avanti,
Quand' o fa con laode cæri
Ri Eroi ciù illustri e ræri,

VIII.

De l' Eroe ciù luminozo,
Che da Porpora e de l' Ostro
Rende Giano a tempo nostro
Gloriozo,
Comme, primmi, o dirà primma
Ri onoî de maggior stimma.

IX.

Che in famiggie per sò stato
A ro Çê de là da cara,
L' ha ro Çê, pe conservâra
Sempre in âto
Destinôù per Duxe terso,
Quanto Rè per ogni verso:

X.

Perchè in Trono stabilio
Da gran Vergine protetto,
Venerabile d' aspetto,
Giusto e pio,
Argo neûvo tutto o vegghe,
Briareo tutto o provegghe.

XI.

Che in elésero a ro peizo
Do Governo, tanti incontri
Di conseggi eran rescontri,
Che in Parnizo
Tra ri eterni scartafassi
Re duresse eran Durassi.

XII.

Che ro Çê de caoze primme
Ri destin per megio infonde,
Con ri effetti de segonde
Sole esprimme,
Accordando megi e pexi
A ri fin pe ri sêu mezi.

XIII.

Che in desgrôù do Çê per un-na
Fêuggia in terra no vaçilla;
Che l'è lê chi ha in man ra brilla
Da Fortun-na;
Lê chi umilia, e chi solleva,
Chi dà tutto e tutto leva.

XIV.

Che in baranço de scritura
De grandesse, che o comparte,
Crearixe a cointi a parte

Ra Natura
Scêuve e paga a ra presensa
Do Patron, chi re despensa.

XV.

Che ri onoî, che aora ciovui
Con tant' orde e tanta trassa
Mira in Lê Caza Durassa
A derrui,
De sêu sciorte e privilegi
Son patente e tempimegi.

XVI.

Che re glorie, ond' a l' abonda
Dapertutto in tanti lummi,
Camminando comme a sciummi
A segonda,
Cresceran cangiando lustri,
Tanto eterne, quanto illustri.

XVII.

Oh! se un dì Sacro Conclave,
Giusto annonçio in cêu sinçero
Con ro marco in rende vero
De Gren Ciave,
Fesse veî contenta e paga
Da sò fæ penna presaga!

XVIII.

Ma zà pâ, che con fermâse
Sciù ra voxe sostegnua
Segne Apollo con battua
L' accostâse.
Sciù sciù dunque a campo averto,
Muze, sciù tutte a conçerto.

XIX.

Ma de vin tassa ben grande
Beive ognun-na, e s' invriæghe:
Tutta quanta in scioî sarvæghe
S' inghirlande.
Così Bacco a son de corde
Divin canto insemme accorde.

XX.

A cantâ do nostro Duxe
Ri ònoî sodi e massisci,
Poexie fæte a berlisci (a),
Per dâ luxe
Comme a ombre de retræti,
Larghe, larghe: fæti a fæti.

XXI.

Verse pù, mentre ri scrivo,
Dunque ognun-na a furia versi:
Ri coroî sen tempi persi:

(a) Lungi sieno le poesie adulatrici, ecc.

Sæ motivo
Ra sccettessa de sêù laude,
Che o re aççette, che o re applaude.

XXII.

Quelle grasie, chi s' onoran
Sempre tanto d' abitâro;
Quelle parte, che a mirâro
In-namoran,
Chi ro mostran per straſòro
Dentro e fêùra tutto d' oro.

XXIII.

Quello çêù, cascia e minera
De virtù tutte a baransa
De Giustisia e Temperansa;
Quella cera,
Che in fâ grasie e porze aggiutti
Pâ nasciùa tutta per tutti:

XXIV.

Queste tante, che narrâre
No porreiva un anno intrego,
Che Oratô Latin ni Grego
Per laodâre
A bastansa manco in somma
No avereiva Atene ò Romma:

XXV.

Queste queste aora sen quelle,
Che ve serven d' argumento,
Per portà con fondamento
A re stelle
Quèlle glorie, onde l' esclamma
Tanto Eroe tromba de Famma.

XXVI.

Quelle glorie tutte a intaggi
Do Destin lasciù descrite,
Da re stelle çirconscrite
Tutte a raggi
Con parlà de lumme eterno,
Daran fæ do sò Governo.

XXVII.

Superôù l' aspettativa
Così grande in tutti affæto,
Con ra prêuva in man do fæto
Soda e viva,
Faran vei comme in un spegio,
Tra ri boin chi era rò megio.

XXVIII.

Con rescontro a raggi impresso,
Comme apointo in piastra ò in maggia,
Tra re stelle e ra boscaggia

Per reflesso
Seguiran caparri e pegni,
Do lô gusto in contrasegni.

XXIX.

Ri purissimi crestalli
Lasciuvìa di eterni campi
Trascorrendo aora con lampi,
Aora a balli,
Cioveran grasie e venture
Da ro Çê re stelle pure.

XXX.

Chì de scioî, d' ombre e de rivi
Tutta pompe ra Foresta
Con re Ninfe farà in festa
Torna vivi
Veî tra Giostre e tra Tornei
Quegli antighi Semidei,

XXXI.

Che a ro fresco aora desteizi
O' de maccia ò de fontan-na,
Con Arcadie a ra vilan-na
De Pareizi,
Faran brindexi in lô gòve
A ri nettari de Giove:

XXXII.

Aora a scioî tutte çernùe
Prezentando e a cansonette
Ro sò Duxe in ghirlandette
Intesciùe,
A portaghere in regallo
Spediran ro sò Cavallo.

XXXIII.

Ma per fâ zêûmoæ viaggio,
Muza, sciù dunque a galoppo.
Ro dî tutto, Muza, è troppo
Gran travaggio.
Basta dîne con Parnazo,
Che l'è un Sô, ma sensa occazo.

Applauzo de Zena e Tempomegio do Parnazo per l'elesion do Serenissimo GIRÊUMMO DE FRANCHI *Duxe.*

I.

FRANCHI, FRANCHI! oh che giorno,
Da scrive tra ri Annali di Governi
A caratteri eterni,
Per çelebrâne ogn'anno ro retorno!
Giorno tanto feliçe,
Quanto ciù ræro, comme ra Feniçe.
Zà cria ra Gran Sala tutta affæto:
Çento settantetræ: ro Duxe è fæto;
E tutto allegro ro Paraxo e Banchi:
GIRÊUMMO Serenissimo DE FRANCHI.

II.

FRANCHI, un cria: FRANCHI viva,
Dapertutto a regatta ognun responde:
Ro gusto in corresponde
Fa, che se ne traon-na ra sariva:
Ne reséunna ogni ciassa,
Ogni contrâ ne giubila e ne sguassa;

E sà ra Famma, che re poste côrre,
Sentìo cos' ogni lêugo ne discorre,
Fa fæ tornando, che ro cantà n'errà (a);
Che feûra no ne toccan di pê terra.

III.

Che tutti a bocca pin-na
Dixan, che ro Duxægo aora sortìo
Ven da ra man de Dio:
Che l'è, sens' atro, elesion divin-na:
Che l'aveîne per pegno
Fin de quattr'anni fa ro contrasegno,
In raxon de pronostico da fâne,
No lasciava ciù lêugo a dubitâne;
Che solo aora restava a confermâra
Ra patente do Çê per publicâra.

IV.

Che Dio, ro quà professa,
Che ogni grasia, che o fa sempre a ra grande,
Da per tutte re bande
Reste, quanto ciù grande, in tutti impressa,
Fà, che l'elesion do nostro Duxe
A posta fæta spicche, e che a compoære
Ro dì che nasce ra Regin-na Moære,

(a) Più volte s'è detto, che *to cantà n'errà*, vuol dire, non s'inganna il giudizio.

Comme a dî, in sò parlâ, grasia compìa:
Giorno De Franchi, giorno de Maria.

V.

Che a carte descoverte
Zena sciù ra fin visse, che quest' era
L' unica puradera
De cose, che pareivan tanto inçerte:
Che l' andâ sì a bell' axo
In resorve re balle do Paraxo,
Era un-na contraziffra di bestenti,
Che ro Çê navegava a questi venti;
Che ri Stati do Mondo han da propon-ne,
Ro Çê, patron do tutto, ha da dispon-ne.

VI.

Che re parte sì sccette,
Che ha dæto a sì gran Duxe ra Natura
A cormo de mezura,
Re virtù così sode e così nette;
In ri legati pii
Ra pietæ grande ciù, quanto exequii;
Tutti eran, non che segni manifesti,
Ma crie a son de trombe e de protesti,
Re quæ sonavan re campan-ne a Non-na
De nó ciù ritardâghe ra Coron-na.

VII.

Dunque a sì gran soggetto,
A chi con tanto genio e tanta laude
Tutta ra Terra applaude,
Tanto approvôù da ro comun conçetto,
Per attrovâse a parte,
Muze, con rí atri a fâ ra nostra parte.
Ben lêugo è ancêù d'umiliâ ro collo,
Per fâse scara a ro favô d'Apollo.
Sciù sciù dunque, in sò grasia, feûra guanti:
A ri versi, a re moen, Muze, a ri canti.

VIII.

Ma perchè ro privâse
De quella libertæ che tanto amemmo,
Con fuzzî, quando poemmo,
Ri ciongi de Çittæ per rescioràse,
N'êubbriga con ri fæti
D'appartâse da tribuli e da cæti,
Sciù sciù dunque a ra via: boschi, orifêuggi,
Largura, libertæ, campagna, scêuggi,
A fâ con versi, Arcadie da marin-na,
De chitarre int' ri laghi fregatin-na (a).

(a) La sintassi mi par che sia questa: *A fâ fregatin-na de chitarre int' ri laghi, ecc.*

IX.

Care, a ro Mâ sì care,
Che, ricco solo di vostri resciori,
No invidia a ri tezori
Da terra, comme indegni a descâsâre:
Laghi, fontan-ne, rivi,
Di boschi, e de campagne arinti vivi,
A voî dunque sciù re are aora spedìe
Ra mæ Muza ben lêugo è che s'invie,
Per çelebrâ tra publico concorso
Glorie de Scettro, votte a sì gran corso.

X.

Sì sì, zà tutt'ardente,
Quanto innemiga d'ogni sò reposo,
Brillâve comme in scòso,
Per ærzese a ro canto, òdo ra mente
Sbossà comme a barlummi
Conçetti e versi, non che a rivi, a sciummi;
Arrecêugge aora in questa ò in quella banda
Perle e scioî per intéscere a ghirlanda,
A Coron-na Reâ tra ri ori inserta,
Per sì gran Duxe in reverente offerta.

XI.

A ro pê do Bezagno,
Onde a battua de muxica a doe voxe

Re gærette da Foxe
Han ro maroxelletto per compagno,
Onde treppa e scorratta
Ro ventixêu, chi pà chi zêughe a ciatta,
Mentre per gòve in l'arenin do tresco
Sta re Muze assettæ comme a ro fresco,
Così voxe a son d'arpe e de chitarre
Pà che a fâse sentî l'ære accaparre:

XII.

Arba' ricca de Duxi,
Quanto di têu palasii e de têu ville,
Che Arba bella a re mille
Comme Soî do tò Çè fan che ti luxi,
Se pe ra tò Terrarba
Vegnan de là fin donde nasce l'Arba
Queste, chi son sensa contrasto ò lite
Regin-ne do Parnazo, a reverîte,
Giusto è ben, per mostrâ che te sæ caro
L'ossequio, d'aggradîro e d'açcettâro.

XIII.

Famma in Parnazo andæta
Do tò gran Duxe Franchi, ommo sì giusto,
Soggetto a tanto gusto
Da Patria, de Lê tanto sodisfæta;
Onde comme a campan-na

Giano ne cria dapertutto ozan-na;
Per reconesce un tanto Perzonaggio,
Ha induto Apollo a mettene in viaggio;
Con patente spedìa do sò Collegio,
Per GIANO ambasciarìa de Tempomegio.

XIV.

Re allegrìe a Pareizi,
Ri abbraççi a son de canti; tra ri atri
Fæti a Gloria Patri
Da ri Poeti massime Zeneizi,
Son tæ per chi ri odisse
Da stentâseri a crìe, se no ri visse.
PORO FOGGETTA, PIERANTOGNO VILLA
L'un con l'atro ne giubila e ne axilla.
Per segno tâ n'hemmo un despaccio apointo
Per CAVALLO, onde a Zena ne dan ceinto.

XV.

Dixan, che do Governo
Do nêuvo Duxe FRANCHI lâ se spende
Voxe de là da grende,
E da restâne l'arregordo eterno.
Ne fondan l'argumento
Sciù ra prêuva do massmo aggradimento
Da sò Person-na in tanti Magistrati,
In Troni de Paraxi e de Senati:

Che così ra Giustisia porte e vêugge
D' un Duxe, tutto fruto e sensa fêugge.

XVI.

Che a ra tocca de l' oro
Darà ro sò Governo a fin vegnùo
Per çiù che conosciùo
Da sò virtù ro lustro e ro decoro:
Che a peizo de baransa
Ro diran ra Giustisia e Temperansa,
Che compartìe da Lê tanto a ro Ricco
Quanto a ro Povero infimo e mendicco,
In prêuva ne daran ro fin da festa
A giudisio e sentensia manifesta.

XVII.

Che a tromba de battaggia
Re audiense spedie ro diran forte:
Re antisale e re porte
Ne drisseran sciù l' ærboro de gaggia;
Re vidoe e ri pupilli,
Chi dormiran con ri sêu cêu tranquilli,
Asseguræ quanto re nave in porto
Da Timonê sì drito da ogni torto,
Benexiran ro Duxe chi governa,
A benedisioin de vitta eterna.

XVIII.

Che re stradde e ri passi,
Non solo da Çittæ, ma de Frontere,
Di Zovi e de Rivere,
Libere da bandii, e smarràggiassi;
Ro camin largo, e tira,
Con l' oro in man sensa nisciun-na poira;
Con fà saveî, che chi è cattivo, sbratte,
Che ra Giustisia dapertutto batte,
Ne daran lô assì ro quadernetto
A penna e a caramâ do cointo netto.

XIX.

Che deferente nêuva
No ne poeiva aspetâ per nisciun cointi
A ro tirà di cointi
Ra sò Patria, a ra massima da prêuva:
Che a questa barestriggia
L' êubbrigava l' ònô da sò famiggia,
Mentre che in un Duxægo tanto inçerto
O doveiva aora Lê veîse preferto,
Per comparî comm' in campagna raza
Duxe tra çinque Duxi in un-na Caza.

XX.

Che se così gran stimma
Do Duxe FRANCHI fa pe ri sêu Ciostri

Sì larghi da ri nostri
Ro Parnazo, chi è ra scâra primma,
Che in quelli gabinetti
Ne ballan là fin a ri scambelletti,
Atretanto è ben lêngo che ro façço,
E che n' ærze a ro Çè zointe re brasse
Zena, chi ne pêu stà sciù ro pontiggio,
Con l' ésseghe Lê Duxe, e Poære, e Figgio.

XXI.

Caxo, quanto ciù ræro,
Atretanto in raxon de maraveggia
Stran-nio forsi a l' oreggia,
Ne resta a dî, mirabile da crære;
Che in ro fà noî partensa
Da quella Serenissima Audiensa,
Dopo avei dæto là de sò çervello
Campan-ne e campanin tutti a martello,
Pin da re creature, che no han senso,
Ne foi dæto in passâ comme l' incenso.

XXII.

Ri orifêuggi e re parme,
Piante che ro Parnazo là conserva
Pe ri Eroi de reserva
Per Coron-ne, per Lettere, e per Arme,
Inchinando a sarùi

Ri brocchetti di rammi ciù menùi,
Pronti a lasciâ ri tronchi e nùi e grezzi,
Per vegnîne a onorâ di sêu cortezzi,
Pareivan dî: Muze, piggæne presto:
Se moæ l'è stæto tempo, aora l'è questo.

XXIII.

Ri animæ ciù sarvæghi,
Per fâne veî, che stavan tutti in trappa,
A servî comme in càppa,
E reverî ri nostri staghentæghi (a):
Ra marmaggia di oxelli
Con gorgie a barbacìi e retornelli:
Re scioî tutte aspissæ per re Fœreste,
Comme vestìe de robe da re Feste,
S'allegravan fin là di nostri abbiggi
Con re Sale de Zena e ri Cortiggi.

XXIV.

Maravegge d'exempi
Boin, quanto grendi in grôû superlativo,
A tegnî tempovivo
De l'Etæ d'oro in quelli primmi tempi,
Quando a rivi de læte
Se vèivan re fontan-ne arvî re træte;
Ra gianda, a ri animæ dæta aora in çibbo,

(a) Le nostre venerabili persone.

A ri ommi de lantora era zebibbo,
Strixellando ra Rovere in campagna
A sùi insuccaræ ri amê de Spagna.

XXV.

Con questi gusti, imbarco
De tocca e leva fæto a questa votta,
Leste sempre a ra scotta,
Con vento in poppa fin a ro desbarco;
Con l'aura sopra tutto
Sempre amiga d'Apollo in nostro aggiutto,
Grasia do Çê, demmo aora in terra attacco;
Onde a veirie remisse dent' ro sacco,
Per tanto Gorfo, onde ro Mâ n'apparta,
Gh'appendemmo ra Bùsciora e ra Carta.

XXVI.

Curioze in comparsa
Allamâ de mirâ re prospettive
De così belle Rive,
Mentre a l'êuggio ra vista era ancon scarsa,
Da Marinâ corteize,
Che resposta e sarùo tosto ne reize,
Ra primma, òdimmo, onde ro Mâ ve men-na,
È Bezagno, l'atra è Sanpedaren-na;
De delisie un-na e l'atra pellegrin-ne
E de terra e de mâ, quanto divin-ne.

XXVII.

Fermo l'êuggio a sì belle
Viste, che tosto in terminî çiù brevi
Deventavan Relevi,
Onde larghe (a) pareivan Cærebelle;
A ra Çittæ de dentro,
Che a così belle braççe è corpo e çentro;
A ra neûva coron-na de Muragge,
Pettabotta di monti a re battagge;
A ri doî Meû stupendi quanto immensi,
Stupido o cattivava ri seû sensi.

XXVIII.

Tra viste sì pompoze
Giudicando in noî mæsme da re esterne
Atretanto re interne
In groû de maestæ maraveggioze,
Ne pareiva, in pensâghe
Per veîre, un' ora mille d' arrivâghe:
Quando avvertìe da ro cantâ di galli
De cangiâ tempo, a stâ sciù ri regalli,
Ro Mâ lasciammo, sensa perde tempo,
Per attrovâse a l' Audiensa a tempo.

(a) Dove che in lontananza, ecc.

XXIX.

Pe ro camin ciù breve
Ro nostro passo a ra Çittæ conduto;
In Paraxo introduto
A sò Serenitæ ro nostro Breve;
Visto, letto in Senato,
Presidente a re Massime de Stato;
Onoræ d' audiensa e de despaccio,
Lasciammo infin, no sensa quarche impaccio,
Con martello e con êubbrigo immortale
Ra Maestæ d' un tanto Tribunale.

XXX.

Muza, ro mette bocca
Ciù in là per aora in prattica sì grave
Tra re Muze in Conclave,
Forsi Apollo dirà ch' o no ne tocca.
Lascià da lô referta
Cura a Parnazo, è via ciù drita e çerta.
Per questo, e mentre l' han tutta all' idea
Duî perfetti Oratoî Tavon e Invrea,
Tanto ciù tocca a noî ro dâ chì fondo.
Trexento versi fan cointo tiondo.

Invio e viaggio de Muze pe ra Reale Solennitæ do Serenissimo

ALESSANDRO SPIN-NORA

Duxe de Zena.

I.

Caza Spin-nora, viva!
Oh questo sì chi è dì da Feste intreghe,
Da serrâ re butteghe,
Da veî luxî ro Sô fin Sotteriva!
Viva Alessandro Duxe!
Sciù sciù, fêura a ra luxe,
A fâ ra vostra parte tutte in scena,
Muze: Fêura Parnazo: a Zena, a Zenà.

II.

Festa, canti, allegria
A così caro e sì felice giorno!
Giubile d' ogn' intorno
Do *Te Deum laudamus* l' armonia;
Ogni posto rebombe;
Che se sêunne re trombe.
Ogni noja da Zena ancêu s' allarghe:
Pan grosso, Libertæ, Camixe larghe.

III.

Apollo, a questa tanta
Allegressa de Giano, ond' aora sguassa
Zena per ogni ciassa,
Cose fa ro Parnazo? no se canta?
Poeti, olà che fâvo?
Renego ro Diavo!
E lè che fa, mentre chì Zena axilla,
Ra mæ Muza Zeneize? che? dormilla?

IV.

Che? starâla a ro scuro,
D' osio lê sola in questi tempi amiga?
A fe de Dê, nomiga,
Nomiga, a fe de Dê, che torna zuro.
Osio, in malora, a fondo,
In ro limbo do mondo!
Famma de sì gran Duxe in luxe avampe.
Muza, che se compon-ne, che se stampe!

V.

Ma sensa piggiâ traççа
Da ro lumme d'Apollo, orma a ra mente
Di versi onnipotente,
Quæ scriti o stampe porran mostrâ façça?
Sciù sciù dunque, a pregâro
Da grasia d' inspiràro;

Ma ciù da grasia de vorei dispon-ne
L' invio per Zena de vostre person-ne.

VI.

Parte per questo, e porta
Ra lettera de credito bastante
A sigillo volante,
Con ra çeleritæ che tanto importa,
Ballin compatriotta
Vostro fin quella votta (a);
Ma ciù pe ra resposta de l' invio,
Con bramma grande de vetro exequio.

VII.

Sciù sciù dunque, a partensa,
Muze, ond' a Zena pe re nostre bande
Giubilo così grande
No reste privo da vostra prezensa;
Mentre a un tanto regallo,
Da ro vostro Cavallo,
Che ro terren per gaudio no ne tocca;
Orde ha Ballin de dî ro reste a bocca.

VIII.

Ma zà ro cêu me dixe,
Che l' invio è aççettôu, ra grasia è fæta;
Che ra parolla è andæta

(a) Quando venne Ambasciatore de' Pescatori.

De l' invío da Parnazo de valixe.
Ra barca, Apollo, è in stiva:
A ra riva, a ra riva:
Mentre ro carriaggio se scavarca,
Sciù sciù, Muze, a ra ciazza: in barca, in barca.

IX.

A sì ben visto arrivo
Ro Levantollo, quanto moæ soave!
Pronto per cortezsâve,
S' ode brillâ comme l' arinto vivo:
Pâ ch' o digghe: Protesto,
Muze, d' esse chi lesto
A servî pilotto e per ostaggio
Ne l' andæta e retorno do viaggio.

X.

Muze, se batte cascia
De tocca leva: ro pedrê dà fêugo:
A reveise a sò lêugo.
Ra ven-na, che per aora ve ghe lascia,
Mentre ro vento sciuscia,
Se retira int' ra guscia.
Scotta lesta, a camin: festa, diporto:
A reveise tra breve a Zena in porto.

XI.

E chi dubbia, che in poppa
Con ro Mà chi se navega a streitêûggi,
Con ra carma a ri scêûggi,
Che in scciumma d'ægua pâ læte de coppa,
D'Apollo a ra prezensa
Sì feliçe partensa,
In facenda spedia tanto a recatto,
Tarde a fâ comparî Zena in un tratto?

XII.

Sì sì, Muze, ra prêûva:
Zà s'ode chi ne mormora, e resveggia
Can de guardia a l'oreggia,
Con dî: L'è chi re Muze: bon-na nêûva?
Zà per fâve fâ stradda
Galoppo a ra Caladda:
Zà me v'inchin-no, e zà con voî ne passo
Da benvegnua ro reverente abbraççio.

XIII.

E fætave a bell'axo,
Finch'aggæ ra Çittæ reconosciùa,
Ra servitù dovùa
Pe ra visita Regia do Paraxo,
Zà v'invio a segretto
Do nostro Gabinetto.

Oh ! se posso impetrà quanto confio !
Che conçetti tra noî, poter de Dio !

XIV.

Oh ! lì sì con l' aggiutto
D' un Apollo prezente a grasiâme,
Che porrò gloriâme
D' esse stæto in Apolline do tutto !
Che vîrà cose voære
L' esseghe Apollo poære,
Muza Zeneize per favô d' Apollo
Sciù Pegazeo Cavallo a brilla in collo.

XV.

Muza, ma mentre s' ode,
Che ra Çittæ, chi va tutta in un boggio,
Atro in ogni caroggio
No parlâ che do Duxe e de sêu lode,
Ro durâ ciù bestenti
Sciù questi abbellimenti
Forse è un tirâne a noî assì ra cappa
De Resto dâ Canson chi stagghe in trappa.

XVI.

Che ro mette in portante
L' arte do dî con brio de carrera,
Per unî con chimera
Pê de formiga a testa d' elefante,

Sæ do tutto in desparte
De regole de l' arte;
E che sæ ben, sens' atri scaraguæti,
Ro vegnî a mezalamma, e fâ de fæti.

XVII.

Sciù sciù, sens' atro incenso
De stile profumôù, donca a re preize:
A sccettessa Zeneize:
A carroggio do fî per San Lorenso (a)
Sæ d' ogni nostro stile
Ra veritæ l' Achile;
Siccome a stile e Achile de Spâ træta
Do nostro Duxe è ogni virtù retræta (b).

XVIII.

Ma comme passa, in veive,
Ra mæ mente ri coppi aora do teito?
Gexocristo beneito!
Muze, son invriægo sensa beive:
Son portôù no sò donde
Per mille baraonde:

(a) A dirittura; siccome il vico del filo porta diritto a San Lorenzo.

(b) Facciam di fatti, e non di parole; siccome le virtù del nostro Doge son dipinte e poste in mostra a forza di fatti, come di spada sguainata e in esercizio, non di sole parole.

No sò se vagghe in ære, ò donde pose.
Mizericordia! che moæ tante cose?

XIX.

Rozzo e bozzo apointo odo,
Mentre a tanti stupoî me maraveggio,
Voxe dâme conseggio
De mette a terra ri pê sciù ro sodo:
Che se Apollo me ditta
E re laode e ra vitta
Do nostro Duxe, serve a çelebrâre
Mi de scritô, lê meistro da dittâre.

XX.

Sciù sciù, stile a compon-ne,
Atto a sì gran materia, quanto a tempo:
Versi, morte do tempo,
Versi, vitta di Scettri, e de Coron-ne (a).
Per così gran Soggetto
Inspire a l'intelletto
Favô d'Apollo lumme tâ, che in parte
Sæ lumme Nomme grande a basse carte (b).

XXI.

Ven-na, ven-na a torrenti,
Versi sciù donca a tutta furia in campo!

(a) Mi si dia stile, ec. mi si diano versi, ec.
(b) Sicchè un gran Nome illustri la bassa mia composizione.

E ro tron e ro lampo
E di versi e da ven-na sen ciù lenti.
Versi, a bocca de sacco:
Ven-na, a furò de Bacco,
A vin (a), per çelebrâ Regia Coron-na,
Fæto divin con l'ægua d'Elicon-na.

XXII.

Annimo, Muze, avanti.
In Famiggia illustrâ da tanti raggi
D'Eroi e Personaggi
Per tanti lustri e secoli abondanti,
Quâ sarà ro retræto
Assemeggiante in fæto
Ro nostro Duxe SPIN-NORA, de nêuvo
In Çê de Giano Viçe-Giano nêuvo?

XXIII.

Tra re grasie divin-ne
Proprie d'Apollo, quando o l'è de lun-na,
Questa chì sæ quell'un-na (b),
Che ra Muza, in sò grasia, l'adevin-ne.
Sæ questo giorno chìe
Quello che a l'anno o rìe.

(a) Spiritosa, come di vino.

(b) Apollo faccia grazia alla Musa d'indovinare, qual sia il ritratto dimandato nella stanza di sopra.

L' è fæta : a noî stà, Muza, ra redìra :
L' Oracolo pregôù così m' inspìra.

XXIV.

D' Alessandro ro vegio
Ro nomme, quanto cæro, tanto magno,
In augurio e compagno
Questo nêuvo Alessandro agge per spegio.
De l' Imperio, in bravura,
Spette a quello ra cura :
Do Governo Politico de Stato
Ro scettro, a questo in libero Senato.

XXV.

L' un studie e se desbraççe
Per mette in Axia a caççafascio e in fondo
A sô posta ro mondo,
Gigante Briareo con çento braççe ;
Ercole quello in guerra.
Caton questo in sò Terra
Per prudensa de scettro mostre quanto
S' accoste a l' âtro l' un, tanto per tanto.

XXVI.

In guerra viva atterre
Quello, a sangue ch' innonde, non che bague,
Ri letti de campague,
Exerçiti a zagagge e çimiterre ;

Questo a balle de straççà
Faççe vei quanto passa
L' oro da paxe in libertæ divin-na
Ferro de Marte a prêuva de foxin-na.

XXVII.

Libertæ, quanto vitta,
Annima de Repubbriche e tezoro,
Ven-na e minera d' oro,
Rammo inserto da l' ærboro da vitta,
Quanto oh quanto è beato,
Chi ricco do tò Stato,
Degno, comme divin, d' ogni gran stimma,
Se ne prexa in sò grôu, quanto ro stimma!

XXVIII.

Da tò manna chi gove,
Digghe pù francamenti, comme appeizo
A tettin de Pareizo,
Sensa invidia a ri nettari de Giove;
Che a cartello o defende,
Con lasciâsene intende,
Che, nasce e vive in libertæ, pêu dîse
Vitta, non d' ommo, Angelica, felise.

XXIX.

Questa gemma sì netta,
Pe ra quâ de continuo in sentinella

Stà Giano, e no parpella,
Vigilante de guardia a ra veretta,
È quella, de chi s' ode,
Muze, con tanta lode
Dæta aora ra custodia a l' indefesso
Ligustico Alessandro, e ro possesso.

XXX.

In Çittæ de sì cara
Libertæ comme zà stæte introdute,
A Paraxo condute,
In Sala stabilìa per governâra;
Intorno a sedie e strati
De Senatoî togati,
Onde ro Stato se governa, e reze,
Eroe sì grande, Muze, virei seze.

XXXI.

Signor grave a l' aspetto
Per maestæ, che a Maestæ no çede:
Ma in quanto a ro conçede,
Benigno, quanto pin tutto d' affetto;
Retræto a mappamondo (a)
Da cortesia do mondo:
Dæto a Giano per spegio e per figura
Originâ de grasie da natura.

(a) Compendio.

XXXII.

De cêù puro e sincero;
In ro zelo da Patria tutto ardente,
Quanto giusto, clemente;
Per magnanimitæ Çezare vero;
Candido, quanto un' atra
Perla de Cleopatra:
Statua a bersaggio de passion privata,
Quanto a ri tiri l' Izora de Mâta (a).

XXXIII.

A così gran talento,
In veiro così ricco de partìi
A Conseggetti unìi,
Quanto in ro gran Salon di Quattroçento,
Così pronto a' re Poste,
Tosto òdìe re proposte,
Che conçetto de lê, Muze, fareivo?
De tanta abilitæ cose direivo?

XXXIV.

L' òdì tutti a un-na voxe
Ri Pratticanti (b) lì per l' Antisala

(a) Invitto contro gli sforzi delle private passioni, quanto l' isola di Malta contro i colpi delle artiglierie Turche nei famosi assedj, che allora erano assai freschi.

(b) Quelli che hanno pratiche, affari.

Dîne a l' Avertemala (a)
Cose da fâse ri segni de croxe:
Tutte quelle donnette
Giasciâne coronette
Pe ri cortiggi comme Gêxe e Ciostri
A son d' Avemarie e Paternostri.

XXXV.

Do Parnazo, in ro fâne
Là ra vostra referta a ri sêu Tempi (b),
Muze, che gradimenti (c)
Ve passa pe re mente d' aspetâne?
Quelli nasionali
Poeti che dirâli?
Che giubilasion sarà ra vostra?
Muze, no respondei? corpo da nostra!

XXXVI.

V' intendo: l' astegnîve
Da ro fâne per aora in ri concorsi

(a) Brutta corruzione volgare delle sacre parole d' un versetto del Salmo 53, per significare *apertamente*.

(b) Secondo l' originale avuto da noi, pare che quì si voglia significare *Templi*, onde voglia dire, *Ne' templi di Pindo o di Apollo*. Tuttavia più naturalmente può intendersi così: A tempo suo, al vostro ritorno.

(c) Quì il Cavalli non ha badato alla rima. Tanto è vero, che anche a' grand' uomini sfuggon di mano degli sbagli.

De Zena atri discorsi,
Mentre un bello taxeî no se pêu scrive,
È un dî cæro e distinto,
Che no ve torne a cointo
L' ærze ra ciappa, in mollâ chì ra brilla,
Se ro Parnazo ha da piggiâ l' anghilla.

XXXVII.

Che ben tosto, exequìa
In Trono de Parnazo ra Referta,
E a posta descoverta
Canonizzâ ra vostra Ambasciarìa,
A partìo descoverto,
S' averà campo averto
De vei (s' aora se ten ra bocca ciòsa)
Cointo a netto retræto d' ogni cosa.

XXXVIII.

Ma che tanti segretti?
Eh che in lumme d' Apollo zà defiscio (a)
Ro tutto reveriscio,
Muze: e chi no ghe vè sensa spegetti?
Zà per Eroe sì degno
Veggo ri premii a segno;

(a) Che accade, che voi teniate segreta la vostra risposta? Io già, senza tema d' errore, pe 'l lume comunicatomi da Febo, veggio che cosa si risolverà alla vostra relazione.

E a niccio e laurea de virtù Reale
Fæto Alessandro SPIN-NOBA immortale.

XXXIX.

Zà miro a tempimegi,
Tegnui con Giano là per ogni lêugo,
Dapertutto un Confêugo,
Giubili a giustre e Carleværivegi,
Ninfe a feste de balli,
Matte comme cavalli,
Axillâ pe ri boschi, e in âta voxe
Criâ Nisséure per Dinâ da noxe.

XL.

Muze, ma tosto è tempo
D'appende, in dâse l'ultimo sarùo,
Ra chitarra a l'agùo,
Che Apollo zà me dè per passatempo.
Ro patron da fregatta
N'aspeta in carma ciatta
A gòve un vin raspante chi pertuza,
Apointo fæto per soná ra muza.

XLI.

In barca donca: a rêuo
Tutti a beive. Oh che vin! Brindexi a Giano!
Monte Papaliano!
Vegne l'atro fiasco: questo è vêuo.

Oh che piccante ha questo!
Brindexi a chi l' ha pesto:
Brindexi a ra memêuria do governo
Do nostro Duxe Spin-nora in eterno!

XLII.

Olà ma che tarchìa
Da la Mà, Muze, è questa chi s' accosta?
Scotta in man: molla l' Osta:
Ro timon a ra banda:
Parmæra, êuggio a pennello.
Oh! questa sì chi è in cello!
Lettera de Parnazo pe re Muze
Da Ballin: Zena, con ottave incruze.

XLIII.

Carissime, salute,
Ri bagordi tra questi semidei
De giustre e di tornei,
Ma ciù di versi, chi son re sên frute:
Ri giubili in person-na
Pe ra nêuva Coron-na
Con Giano, arrivan tanto in là da poeiri
Ciù tosto dì, che crœri sensa veiri.

XLIV.

Con ro primmo procaccio,
Mentre questo è spedio de tutto pointo,

Exattissimo cointo
Ne vegnirà ligôù con ro Despaccio.
Per battesmo a soccorso (a),
Quanto a schivà concorso,
Invian frattanto queste Ottave in fretta
L' *Ariosto*, ro *Tasso*, e ro *Foggetta*.

XLV.

» L' *Ariosto*, che simile alla rosa (b)
» In bèl giardin sulla nativa spina
» Figurò verginella, che ritrosa
» D' avida man, su siepe si confina;
» Specchio in lor di Repubblica gelosa
» Volse ritrar, qual libera, divina
» Gloria, Giano, alla tua, mentre or commessa
» A spina occhiuta, sì tal Rosa è dessa.

XLVI.

» *Il Tasso*, allor che su gli estivi ardori (c)
» Giacean le pecorelle all' ombra assise,
» Su questi del Parnaso eterni allori
» Del Ligure Alessandro il nome incise;

(a) Frattanto, a titolo di soccorso, di anticipata rimessa, per non caricare troppo il seguente ordinario, inviano, ec.

(b) Preso dal canto primo del Furioso.

(c) Dalla stanza 19 del Canto VII della Gerusalemme liberata.

» E del suo merto i gloriosi onori
» Segnò con proprie note in varie guise:
» Onde ogni Cavalier, che cinga spada,
» Ogni Duce di Lui segua la strada.

XLVII.

» *Ro Foggetta* (a), in vei quarche prôu sciòrlo
» Gianco, giano, incarnatto, e porçeletta;
» E in lê con tanta paxe reverìo
» Ro Duxægo da Rêuza verginetta,
» O fa de scioî, comme de corpo unìo,
» Repubbrica; e in ro fâghe de berretta,
» O passa a quella da sò Patria, e cria:
» Oh che gran spegio, Vergine Maria!

XLVIII.

Muze, oh! l'è bella! semmo
Zà dent' ro Mà Toscan sciù re Maremme.
No stemmo ben ciù insemme:
E ro fiasco do vin do tutto è scemmo.
Fâ de tutt' erba un fascio
È un dìve che ve lascio

(a) Questi versi alludono a certi altri, che trovansi nella Raccolta di Rime Genovesi, le quali per essere di Paolo Foglietta per la maggior parte, chiamansi del Foglietta: ma in verità i versi quì citati sono di Barnaba Cicala Casero nella Canzone. *Quando un fresco, soave, doçe vento.*

In bon Toscan per compagnia fedele
» I venti, che portavano le vele.

XLIX.

Adio, ro vento è fito:
Ro canto a seguitâro è tosto stanco;
Mentre ro Padre Bianco
Tutto e ben aora, comme sempre, ha dîto. (a)
L'azzonze versi a proza,
A ro Testo per gloza,
No veghemmo che l'è mettese in dôa (b)
De guastâ fòscia a ro Faxan ra côa?

L.

Canson, quinta dexen-na:
Parnazo ha da supprì: grattâ ciù versi,
Son tutti tempi persi,
O no ciù sôma pe ra nostra schen-na.
A camin: parti: esclamma:
Viva, viva ra Famma
De sì gran Duxe sensa moæ invegîse
A secoli di secoli felise.

(a) Il Religioso Panegirista ha detto già ogni cosa, e bene al solito.

(b) I latini dicono, *esse in ancipiti.*

Invia ra Musa a ro bosco, per cantá de arme.

I.

A ro bosco chi rìe,
A ro lago chi brilla,
A ro sciumme chi axilla,
Zù pe re pradarìe
Chi scuggia chì e lì comm' un' anghilla.
Aora che in ogni parte
Tutto ro mondo è dominôù da Marte,
Vegni, Muza, a gustâ per un assazzo
Questa saxon bellissima de Mazzo,
A gòve chì, donde ra guerra taxe,
Ro rescìòro de ville in santa paxe.

II.

Atri intanto travagge,
Vegge intorno a re porte;
Atri se faççe forte
In trincere e muragge,
Per scapporâ questa beneita morte:
Atri arrolle e resegne;
Atri ghîe re squaddre, atri re insegne;
Atri mostre ra fronte a re frontere

Per defeiza de Zena, e de Rivère;
E in tromba chi pertuze ra montagna,
Viva San Zorzo, crie ra Campagna.

III.

Ro responde de rive,
Ro repicco da valle
A ra fronte, a re spalle,
Sæ materia de scrive;
Ra nostra Muza ne trionfe e balle.
Noî con seigo atretanto
Invriæghi da Muxica e do canto,
Con passo de lumassa e de trattuga,
Sciù ri ærboretti teneri com' uga
Lasceremmo intaggiôû: in paxe e in guerra
Viva San Zorzo per mâ e per terra.

IV.

E se de quando in quando
Ro Sô per avventura,
Con piggiâ ra cianura,
N' anderà sequestrando
De maccia in maccia lì pe ra verdura;
Assettæ sciù l' erbetta
A l' arinto de quarche fontanetta,
In mêûo de dialogo fra noî
Con ghirlande de laode aora e de scioî

Zena faremmo vei tra queste e quelle
Degna d' esse portâ fin a re stelle.

V.

Començando da cavo
Discorriremmo in rimma
Di Zeneixi de primma,
Do sò nomme sì bravo,
Zà tegnûo da ro Mondo in tanta stimma,
Quando apen-na nasciùi,
Per famma amarelæde conosciùi,
Da quattro scêûggi nui ancon de gente
Fàvan stâ ro Levante, e ro Ponente:
Fin de lantora accorderemmo in fæto,
Che ro moto a ro Mondo han sempre dæto.

VI.

Testimonie do vero
Daremmo a træ a træ
Re Teste coronæ
Misse comme in un zero
Do scettro, de l' onò, da libertæ,
Desmarchæ da coron-na,
Scciavè a Zena menæ tutte in person-na;
Re Pize, re Venesie combattue,
Naveghæ mille votte per perdue;
Re Terre là pe re Marin-ne Greghe,
Re Çittæ dominæ, re Greçie intreghe.

VII.

Ri anni intanto e ri lustri
Vòzando ro sò corso,
Con nobile trascorso
Dui Personaggi illustri
Segneremmo in brevissimo discorso
Tra ri Doria un Andria,
Reverìo dapertutto a son de cria:
Un Ambroéuxo in ri Spin-nora stupendo,
In guerra formidabile e tremendo,
Onde ra famma fa tanti scciamassi
Fin a ro Çê da ri Paeixi bassi.

VIII.

Longa ordenansa e bella
D' antighi in guerra Orlandi;
In Governi e Comandi
Da dâne in croppa e in sella
A ri Catoin ciù savii e memorandi;
Fæti tutti d' un taggio,
Boin pe ra Patria a mettese a bersaggio,
Comme fan fâ per mirioin de caxi
Re statue di Sanzòrni, e di Paraxi,
Chi stan lì comme apointo in un-na scena
A dì, cos' era quell' antiga Zena.

IX.

Zena do Mâ Regin-na,
Per éssero in eterno;
Tribulo sempiterno
Di Corsæ dà Marin-na,
O per lé mæsma, o d'atri a ro governo;
Favoria da ciù bande,
Da ri Rè grendi reputâ per grande:
Bon-na in ri Stati a dà mille repoæri;
Moære de figgi, che a ri Rè son poæri;
Aquile d'inteletti straprofondi,
Corombi a discrovî ri nêuvi Mondi.

X.

Ri moderni aççidenti
De guerre e di destrassi,
Onde in tanti relassi
De sospiri e lamenti
Liguria fa savei ri sêu sconquassi,
Se ben ro refrescâri
Forsi ê un fâri ciù asperi e ciù amari,
Pù, per dî ra giustisia da sò caoza
Con penna ni malevola ni raoza,
Ansi con tegnî drita ra baransa
Toccheremmo in passâ così in sostansa.

XI.

Arme, a forsa d' incanti,
De giastemme e de raggia
Zù tra quella canaggia
De spiriti forfanti
Fæte per mandâ Zena a ra maraggia,
De là da maledette,
Arme in fin do Diavo belle nette,
(Se per castigo de quarche peccôù
Messè Domenedê no v' ha mandôù)
A che fâ sei vegnue da ro profondo,
A mette sottesovera ro Mondo?

XII.

Mondo, onde in bella quete
Zena sciù ra sò riva
Reposava e dormiva
Con re séû mente quete,
Zà per çent' anni coronâ d' òriva,
Libera d' ogni guerre,
Abondante de popoli e de Terre;
Tra re Coron-ne tanto ciù protetta,
Quanto a nisciun per libertæ soggetta:
Ricca, quanto de Stato ben munîo,
Da Fæ, che CRISTO zà ghe misse in dio.

XIII.

Per Zena donca a sdegno
Armandose re lançe
De vexin-ne Possanse,
Con stêumago sì pregno
E d' accordii, e de lighe, e de speranse,
Per Zena sola in zêugo
Se metteivan tant' arme e tanto fæugo?
E lê piggià do tutto a l' improvista,
Per così longa paxe manco avvista,
De gente dezarmâ, poeiva a l' incontro
Moæ per raxon poei reze un tanto scontro?

XIV.

Meschin-na, che farâla?
Zà ro tron e ro lampo
De l' Innemico è in campo.
Che partìo piggeràla:
Che conseggio e governo a ro sò scampo?
Zà corran a trenten-ne
Re artaggiarìe a bocche de balen-ne:
Zà bruxan re cascìn-ne e ri villaggi:
Zà s' investan ri Gavi e ri Vottaggi;
E a son de tromba con ra lança in resta
Zà Marte e Morte giubila e fa festa.

XV.

Vottaggio, oh che fragello
Veggo vegnìte adosso!
Za ra fossa e ro fosso
Van tutti in un maxellò:
Sangue, che aora era rivo, è sciumme grosso.
Odi de primmo tiro
Andâ ra Valle tutta in un sospiro:
Comme con ri figgiêu streiti a ro mento
Morta ogni donna d'asmo e de spavento:
Comme ogni verginetta tremma e sbatte,
Chi n'ha moæ visto cose sæ combatte.

XVI.

Ti, mentre l'innemico
Comme un can te s'avventa,
Desperôu t'açcimenta
A l'ultimo perigo
A no poei reze ciù tanta tormenta,
Con mostrâghe ra façça
Affronta, scanna, ammassa chi t'ammassa.
E quando agge ro Çê così prescrito,
Che cazze aora Vottaggio a torto e a drito,
Çazzi; ma fa che mire rebattuo
L'innemigo in ro tò ro sò derruo.

XVII.

Sarà sperâro çerto,
Che de sì belle preûve
Portando in Çê re neûve
Re annime de conçerto,
Per lô mezo à pietæ ro Çê se meûve:
Che con vei tanto sguasso
E de roba e d' ònô missa a fracasso,
Tante Gexe bruxæ, guaste e destrute,
A strapassi sporchissimi redute,
Vistose, comme a dî, misso a ro pointo,
Ro Çê ghe faççe veì, cos' è dâ cointo.

XXVIII.

Che mentre ciù bizarro
L' innemigo in carrera
Scorrirà ra Rivera,
Gòverà do caparro
De veise zà lì Zena sciù ra cera,
De Fiandra per un verso
Ri Garioin andandoghe à traverso:
Chì con l' osso de Gavi per roziggio
Restando di cannoin netto e zenziggio.
Baste, in fin da bestenta e da demora,
Un-na Bocchetta a ciòdeghe ra gora.

SCELTA

DI ALCUNE RIME

DE' PIÙ ANTICHI RIMATORI GENOVESI.

PAOLO FOGLIETTA.

I.

Quando de scêuggio in scêuggio và Maitin-na,
Accêuggiando patelle, gritte, e zin,
L'ægua deven crestallo puro e fin,
E de sarâ ven doçe ra marin-na:

E l'arega, e l'aren-na, e l'erbettin-na
Deven d'oro, smerado, e de rubin;
E ri pesci d'arinto brillarin;
E Nettun sensa in testa se ghe inchin-na.

E ro Sô, per no cêuxera, s'asconde;
Ma ne fa lumme in cangio ro sò vizo:
Ro vento treppa intre sò treççe bionde.

Ma no treppo zà mi, perchè m'avizo,
Che se a se vè sì bella dentro re onde,
Che a no amme sarvo lê; comme Narcizo.

II.

Da Min-na infeûra, chi me vè per Dê
Dixe, che per treì giorni n'hò ciù scioû;
E che de vitta ghe poæro passoû,
Perchè giano me ven comme un garbê.

Se veggo Min-na, e visto son da lè,
Son rosso e fresco comme un borreoû (a),
Perchè da ri êuggi sò resto sanoû;
E de chi ven, che a no cræ ro mâ mê.

Min-na arraggiâ, chi me passæ ro ceû
E pertuzæ comme un-na gratteirin-na,
Ni me lascæ mostrâ ro sò mâ feû!

Che se ro vissi semme, ra mæ Min-na,
Çosì comme ponzeì donde me deû,
Sò che ancon ghe faressi ra meixin-na.

(a) Spezie di fungo, detto *uovolo*, in latino *boletus*, onde forse viene il *borreóu* de' Genovesi.

III.

Quando lagrime e perle l' atro giorno
V' inscivan, Min-na, da ri êuggi divin,
Che bagnavan re rêuze e giasemin
Do vostro vizo, dond' è Mazzo adorno,

Amô ve stava svorattando intorno;
E do lago, che fâvi, crestallin
Inscî questo figgiêù fâva firin,
Chi me bruxavan comme legne in forno.

Cagna (dissi) se quando ciêive forte
Da ri vostri êuggi, sì bruxâ me sento,
Che sarà pêù, quando ro Sô ghe luxe?

E per men mâ me missi a fuzze forte;
Ma, correndo, a ro fêugo feî tâ vento,
Che ciù l' açceixi, e ciù conven che bruxe.

IV.

Santa Barbara ciamma e San Simon,
Chi per amô me sente sospirâ,
E fuzze presto a cà per no bruxâ:
Sì, che ogni mê sospiro è lampo e tron.

E chi se attreûva in cà, da ro barcon
Zù pan de San Nicolla uza buttà:
Per fâ questi mê lampi e troin mancâ,
E l'ægua, che cianzando façço, ancon.

Che tant'ægua da ri êuggi m'uza inscî,
Ch'un diluvio segondo tornereiva,
Se con ri lampi l'ægua no sciugasse;

E se l'ægua ro fêugo no ammortasse,
Questo reverso mondo bruxereiva,
Che in ogni mêuo in fêugo ha da finî.

V.

Se questa è neive, chi ven da ro Çê,
Comme a ra sò gianchessa vei me pà,
Comme diavo ghe pêu drento stà
Ro fêugo, chi me bruxa sì crudê?

Se l'è un marmaro gianco drito in pê,
Come ra sò duressa pêu mostrâ,
Comme diavo fâlo a caminâ,
E a tirâ frecce comme un barestrê?

Ma se l'è donna pù de carne e d'osse
In terra, comme a pâ, ben ho çertessa,
Che vei ciù bella cosa no se posse:

Che l'è ciù bella da mesma bellessa;
E ciù bella sareiva, s'a no fosse
Ciù dura ancora da mesma duressa.

BARNABA CICALA CASERO.

I.

Quando un fresco, suave, doçé vento
A ra saxon ciù bella, a ra megiò,
Treppâ intre feûgge sento,
E pâ ch' o spire amô:
Me ven in mente quella
No donna zà ma stella,
Quando ro ventixeû ghe stà a treppâ
Dent' ri cavelli, e ghe ri fa meschiâ.

II.

Quarche votta che sento ri oxelletti,
Comme sareiva a dî ri rossignêû,
Cantâ sciù ri ærboretti
Ri vaghi versi sêû:
L' accorto raxonâ,
E ro gentî parlâ
Me ven de quella ingrata dent' ro cêû,
Ch' è atro che sentî ro rossignêû.

III.

Quando mi veggo quarche prôû sciorlo
Gianco, giano, incarnatto, e porçeletta,
Coverto, e ben vestìo
De fresca e verde erbetta:

In cangio d' allegrâme,
Ciù sento appassionâme
D' un-na sciô stran-nia, chi no ha proprie fêugge,
Ma re cangia secondo re sò vêugge.

IV.

Quando mi veggo quarche bosco grande
D' ormori e de cipréssi, érexi e pin,
Con ri ærbori de giande,
Re sòrbe e ri ærmorin:
A ro mæ cêu me pâ
De poeiro assemeggiâ,
Che ro mæ cêu un bosco sì s' è fæto:
Tante re frecce son che Amô gh' ha træto.

V.

E quando veggo quarche ægua corrente
Luxî comme un crestallo netta e cæra,
Che chi ghe pon-ne mente,
In fondo vè ra gæra,
E dentro sì ghe brilla
Ro pescio con l' anghilla:
A ro mormorâ sò piaxeive e lento,
Che Amô no fa giustisia, me lamento.

VI.

Quando ro Mâ è grosso, e scorroçcôu
Contra ri scêuggi ri maroxi o batte;

E de longo è alterôù,
Finchè con lê o combatte?
Così se l'è astriâ
Quella Neron-na pâ;
E mi ri scêuggi fermi, pasienti
A ri torti, a re ingiurie, a ri tormenti.

VII.

Quando mi penso, che ra Tramontan-na
È ghia de chi va pe ra marin-na;
E sempre ra Dian-na
Inansi dì camin-na:
O me seven lantora,
Che in stran-nia forma ognora
Un'atra stella, ma ciù assæ luxente,
Ghia comme a vêu ra mæ vitta dolente.

VIII.

Quando ro mondo è scuro e tenebrozo,
E ro Çê s'arve, e se vè fêua insci
Un lampo luminozo,
Chi ri æve fa luxi,
E ro gran lumme sò
L'êuggio aspetâ no pò:
Me pâ ro lampo, chi fa strangosciâme,
Se a quella Tigre piaxe d'aguardâme.

IX.

Quando in tempo seren eclisse fà;
Con maraveggia aguarda ognun lasciù;
Ni ro gran lumme zà
Ven comme primma ciù:
Così quella crudera
Se a crêuve ra sò cera
Con un ciumasso ò vello delicôù,
A pâ ro gran Pianeta ineclissôù.

X.

Quando sì bello e così vago appâ
L'ærco çeleste de coroî listôù,
Quello coasso pâ,
Chi m'ha ro cêù ligôù.
E se ro Sô compâ
De nuvere aççerciôù
O me pâ veira lê descaveggiâ
Co ro cappello che a se stà a sciugâ.

XI.

Quando ro Sô ra seira se ne vâ,
E ro giorno con seigo se ne porta,
Néûtte assæ presto fà,
E ogni corô s'ammorta.
Se ro mê Sô va in cà,
Comme o l'è dent'ra porta,

Tutta ra terra, non che ra contrâ,
Un afforozo limbo sì me pâ.

XII.

Quando a ra Stæ veggo ra lun-na in ære,
Chi pâ ch'a no se mêuve, e fà camin,
E de corô son ri ære
D'azurro oltramarin,
In cêu me ven quell'un-na
Ciù bella assæ da lun-na,
Se depoî çen-na a se ne stà assettâ
In villa a ro barcon de caminâ.

XIII.

Quando a ra nêutte un spegio pâ ro Çê
Tutto depento e recamoû de stelle,
Me pâ de ver derrê
Vei quelle treççe belle,
Che ri frexetti sêu,
Re scioî, ri pointeîreû
Stelle devegnan do sidereo Coro,
Comme han toccoû quelli cavelli d'oro.

XIV.

E quando veggo pêu ro Sô levoû,
Chi sciuga ra rozâ ch'è sciù l'erbetta,
Ro çê netto e spassoû
Sensa un-na nuveretta:

Ra cera vei me pâ
De quella dexirâ,
Chi esce de caza insemme con sò moære
E fa luxî ro mâ, ra terra, e ri ære.

XV.

In concruxon, quando mi veggo ò sento
Sciumme, ærco, eclisse, oxelli, bosco, prôu,
Sô, lun-na, stelle, vento,
E lampi, e Mâ-astriôu,
Ro polo e l'oriente,
Ro mezodì e ponente,
E ogni atra cosa bella in terra e in Çê,
Me pâ che l'agge dent'ri êuggi lê.

XVI.

Ma se veggo lê mæsma, che me pâ?
Cos'è de mi, quando ra veggo lê?
N'ho ciù che dexirâ,
E d'esse me pâ in Çê:
Sì me sento cangiâ,
E trasformâme in lê;
Onde me tocco a vei, se mì son mì,
O' pù quarch'atro chi m'aspete lì.

XVII.

Oh versi mê, che hò zà bagnôu dé cento,
E peû co ri sospiri v'hò sciugôu,

Quanto martello sento,
E se hò ro cêû infrecciôû,
Ognun chi ve virà
Da voî l' intenderà.
Però ve n' anderei davanti a quella
Figgia d' ogni atra ciù crudele e bella:

XVIII.

E ghe direi, che, se ben n' hò speransa
D' ottegnî moæ da lê nisciûn favô,
E in pari sêû d' uzansa
È mà incettôû l' Amô,
Mi pù l' onoro e l' ammo,
E sempremoæ ra brammo:
Che virtuozo e santo è ro mæ fin,
E ro ben, che ghe vêûggio, si è do fin.

B. S.

I.

Seben n' han luxe, ò donna, ai êuggi mé,
Che troppo agro aççidente ri ammortà,
Ni pon vei ri miracori, che Dê
Tutto ro giorno in questo mondo fà:
Quella virtù, che così larga in Çê
Ve dè Natura, quando a ve formà,
Tanta luxe me porze a l' intelletto,
Che de voî posso vei ro ben perfetto.

II.

Perchè de ræro un annimo gentî
Per ornamento ha moæ brutta figura;
E, se atramenti segue, o se pêù dî,
Che quello sæ defætto de natura.
L' ascozo, che da mi se fa sentî,
Ro descoverto ha de mostrâme cura:
Sì che, se òdo de voî l' ascoso ben,
Veggo quello chi pâ, ni ciù ni men.

III.

Per questa via mi, chi son orbo, posso
Giudicâ san-namente de corô,
E dî quàndo me fere e luxe addosso
Do vostro bello vizo ro sprendô:

Che quanto è da ro picceno a ro grosso,
E da ro ciù cattivo a ro megiô,
Tant' è de defferensa a quella luxe
Da l' atra che ro giorno in terra adduxe.

IV.

E ve crei, che no sacce monto ben,
Che bella comme voî donna no vive?
E che tutto l' ònô se ve conven,
Che lengua posse dâve, ò penna scrive?
Che per voî soramenti Amô sosten
Ro regno, e da re vostre luxe vive
Piggia quella virtù, con che da pêû
Tant' annime o l' açcende, e tanti cêû?

V.

Oh quanto me stupiscio e maraveggio,
Quando ra mente drisso, oh Donna, in voî,
E re bellesse vostre ben çerneggio,
Chi ve fan così ræra chì tra noî!
A ra lun-na, a ro Sô no v' assemeggio,
Che varei megio assæ de tutti doî;
Ma, comme è drito e raxoneive, a quella
Bellessa, chi de lò ve fè ciù bella.

VI.

Da questo nasce, annima mæ, che tenti
Annimi dexiroxi han per costumme

De svòrâ comme oxelli tutti quenti
A ro vago sprendô do vostro lumme:
Donde arrivæ tra quelli lampi ardenti
Con ra vitta meschin lascian re ciumme;
E fan quello nesciô, che fà ra seira
Ra porçelletta intorno a ra candeira.

VII.

E verameuti, se chi troppo vêu
A ra spera do Sô drito mirâ,
De sorte o s'abbarluga, che da pêu
Ro gianco neigro a ra sò vista pâ,
Ra vostra viva luxe, ro mæ cêu,
Chi pêu ro scuro inferno cæro fâ,
Chi ardisse êuggio ben san de mirâ chie,
Orbo no restereiva comme mie?

VIII.

Con l'annimo perçò netto e purgôu
Ogni corpo mortâ v'ònore e inchin-ne,
Se dexira per voî fâse beôu,
E vei cose do Çê belle e divin-ne:
A re quæ mi son zà tanto accostôu,
Ancora che a taston ro pê camin-ne,
Che veggo bello e çæro ro Pareizo,
Per quella via, che hò da voi, Donna, impreizo.

IX.

Veggo, mirando in voi, mille Angeretti
Un-na bella rionda fâ per ære,
Che poæran tenti ricchi barascetti
Davanti a ra Dea Venere sò moære,
E cantando tra lô ri figgioretti
Un-na muxica fan con sì doçe ære,
Che a porreiva allegrâ quello che tenti
Anni a ro mondo stè fra dêugge e stenti.

X.

Veggo tant'atre cose, che, a vorei
Raxonâve de quelle a compimento,
Sareiva de bezêugno, a mæ parei,
Che atro no fesse moæ per anni çento:
Ni poreiva a ra fin tanto savei
De çò che veggo de voî, Stella, e sento,
Chę non foisse l'effetto assæ ciù grande
De quanto poesse ra mæ lengua spande.

XI.

Basta, che comme in Çê fra re atre luxe
Quella se vè do Sô ciù viva e bella,
Perchè lasciù no soramenti a luxe,
Ma d'esto mondo in questa parte e in quella:
Così ra vostra vaga e cæra luxe,
Chi sprendô don-na a l'un-na e a l'atra stella,

Primma è per queste bâsse, comme in Çê
L'è per quelle contræ ro primmo Lê.

XII.

Ma perchè ro parlâ de poco peizo
Che d'un soggetto così grande façço,
Poreiva, annima cara de Pareizo,
Tirâve in quarche lêugo scuro e basso:
Megio è che taxe, che da mi repreizo
Me tegno, per no vei che in un stomaçço
Atri, addêuttâe che mi de megioî dêutte,
Ro stî, ra penna, e ro papê ghe bêutte.

XIII.

Soramenti dirò, pêu ch'ha vosciûo
Amô fâve de mi libero don,
E che per ònorâve ancon nasciûo,
E per amâve, e per servîve son:
No me voggæ mostrâ ro cêu sì crûo
Da fâme cazze in terra a rubatton;
Ansi açcettæ ro mæ servixo in grôû;
Che posse fâme in voî tutto beôû.

Questo frasca d' Amô, questo piscê,
Chi no sà maralæde ancon parlâ,
M' ha piggiôù de tâ sorte a consumâ,
Che no posso aora ciù vive per lê.

O tira çerte frecce esto caghê
Da figgiêù, comme o l' è, sensa pensâ,
Che o me porreiva un dì foscia amassâ,
E fâme restâ morto in sciù doî pê.

Ma se un giorno o me capita int' re mocn
Questo fraschetta: questo pappacæ,
Che sì ghe daggo tanti berlendoen,

Che o butterà lì rotti e pestumæ
E ro carcasso, e l' ærco, che tutti en
Zeveggi, chi me fan stâ sempre in guæ?

Fine.